3 1761 07467079 5

MISS MILLARD,
BOOK AND CURIO FINDER,
TEDDINGTON, Middlesex.

Presented
to
The Library
of
University College
University of Toronto
by
Professor Alfred Baker
January 15, 1941

. . „e mentre vergava quelle melanconiche pagine, . . .

Vol. I, lib. II, p. 179

VITA DI GIORGIO LORD BYRON

COMPILATA

da Giuseppe Niccolini.

Volume I.

MILANO

per Gaspare Truffi e Comp.

MDCCCXXXV.

PR
4381
N38

LIBRARY
JAN 27 1966
UNIVERSITY OF TORONTO

1044485

GLI EDITORI

A CHI LEGGE

La Vita di Giorgio Lord Byron che noi presentiamo in questi volumi all'Italia, non è già, come altri creder potrebbe, un'opera magistrale di Estetica, ovvero di mera storia letteraria, fatta solamente o principalmente a porre in luce i meriti del poeta, piuttosto che le vicende e le passioni dell' uomo, e quindi più a servigio del picciol nu-

mero de' letterati, che del grandissimo di coloro i quali cercano nella lettura una piacevole ed onesta ricreazione. Il primo intento dell' Autore fu anzi di scrivere un libro accomodato all'intelligenza e al piacere di tutti, nel che fu mirabilmente servito dal suo suggetto, assai pochi essendo, anche con tutte le finzioni de' romanzi, i racconti che tanto importare e dilettar possano, quanto quello dei casi, delle pellegrinazioni, e dei fatti di questo grand'uomo. Il genio del secolo, inclina più che mai, come vediamo, e corre dietro all' inverisimile e allo strano; or bene anche qui troverà dell' uno e dell' altro assai, e una vita piena d' avventure, quant' altra mai fosse, e avrà di più storia invece di romanzo e verità invece di finzione. Se non che a taluni potrebbe forse parere inopportuno che un Italiano venga a descriver la vita d'un Inglese, dopo tanti, la

maggior parte concittadini e familiari di quest' ultimo, che si accinsero già al medesimo lavoro. A questo noi risponderemo innanzi tratto, che i grandi uomini sono d' ogni paese, e che la traccia da loro segnata sopra la terra, è tanto luminosa, che da ogni punto di quella si può vederla e misurarla, a quel modo medesimo che stando quaggiù noi calcoliamo e descriviamo senza pure errar d'un minuto la via o l' orbita d' ogn' astro novello che comparisca nel cielo. I medesimi Inglesi ne diedero anche ai nostri tempi una bellissima prova di ciò che noi veniamo asserendo, poichè Lorenzo de' Medici, e Papa Leone X, italiani, non ebbero mai più chiaro e diligente biografo nè illustratore del Roscoe, nativo, come ognun sa, e cittadino della Gran Bretagna. Parlando poi particolarmente di Lord Byron, gli è noto a tutti ch'egli spatriò giovanissimo, e passò la sua

vita storica o in mezzo a noi, o in paesi a noi più vicini che non all'isola sua natale, sì che un Italiano aver poteva i modi più pronti e ammanniti d' ogn' altro a raccogliere tutte quelle notizie che meglio giovassero a trattar con accuratezza e verità questo soggetto. Quanto finalmente alle Vite, Memorie e altre opere sotto qual si voglia titolo, che in Inghilterra e altrove furono scritte intorno al gran Poeta, noi punto non esitiamo ad affermare, che quantunque tutte insieme servir possano a somministrare i materiali per comporre una Vita che non lasci più oltre a desiderare, ciascuna per sè tuttavia non è tale da poter meritamente aspirare a questa lode. E perchè i nostri lettori veggano che questo giudizio non è altrimenti precipitato nè senza ragione, verremo qui appresso brevemente toccando delle varie e più rilevanti opere che in questo pro-

posito sieno fin qui uscite alla luce, non senza prima notare che d'alcune fra esse, per non averle avute sott'occhio, ci contenteremo di riferir il parere che portarono intorno ad esse i pubblici Giornali.

I. *Lettere e Giornali di Lord Byron, con notizie intorno alla sua vita. Per Tomaso Moore.*

Incomincieremo da quest' Inglese, il quale fu insieme ed uno fra i più cari amici che avesse Lord Byron, ed uno fra gli emuli suoi nella poesia. L' opera del signor Moore è infatti la più conosciuta e riputata di tutte quelle venute in luce fin' ora, ed è ben anco la più importante, ove si guardi al tesoro dei materiali ch' essa racchiude, come si può congetturare dal suo titolo stesso. Ma non si può dire che possa tener luogo di compiuta e veramente storica biografia. Le notizie che il compilatore sparge di quando in

quando fra le lettere e i Giornali da lui pubblicati, sono scarse troppo e insufficienti allo schiarimento del vero: talvolta trovi in esse lettere e giornali, allusioni, cenni, scorci di avventure e di fatti, aspetti una spiegazione, un commento, una notizia dal compilatore; ma hai un bell' aspettare ch' egli se la passa senza dir nulla. Al qual difetto, proveniente da incuria e sbadataggine, altri se ne possono aggiungere procedenti dai rispetti umani ond'era dominato l'autore come uomo di mondo e vago di avvolgersi fra i nobili e i personaggi autorevoli del suo paese, come altresì da certa bacchettoneria, con cui pare che il signor Moore voglia nella virilità sua far dimenticare le molli e libere poesie della sua gioventù, per le quali fu comunemente chiamato l'Anacreonte inglese. Queste cagioni gli fanno talvolta tacere la verità, talvolta contorcerla, e stiracchiarla

al suo intendimento, tal altra svisarla e avvolgerla fra le ambagi e le nebbie, importandogli forse, per le ragioni dianzi accennate, ch'ella non abbia a risplender troppo lucida e chiara. In mezzo a tutto questo però non gli dee esser conteso il raro e importante merito d' una costante imparzialità. Ne piace di qui riferire il giudizio che intorno a quest' opera reca il traduttor francese di essa, siccome quello che a noi sembra dettato da spirito di giustizia e insieme di verità.

« Certo sarebbe stato a desiderarsi che la condizione sociale del signor Moore, imponendogli manco rispetti verso i vivi, gli avesse conceduto di render maggiore giustizia all' illustre trapassato. Come aderente ch'egli è di tutti coloro che tengono nell'aristocrazia e nella letteratura della Gran Bretagna il primo grado, non solo ei non s'attenta di tutto dire, ma spesso ben

anco si schermisce, avvolpacchiandosi, dal dire la verità. Il suo discorso sempre ammanierato, diventa presso che inintelligibile, appunto in que' luoghi dove sarebbe più a desiderare ch' ei ci desse esatta contezza delle persone e delle cose. Chi ha letto, non dico solo le poesie di quest' autore, ma le sue opere in prosa, rimarrà forse meravigliato, dello scarso ingegno ch' egli spiega nella presente, e nessuno riconoscerà nello sbiadato compilatore delle *Memorie* di Lord Byron, l'autore tanto sagace, e tanto leggiero in uno e profondo delle Memorie del celebre capo irlandese, il Capitano Rock.

II. *La Vita di Lord Byron* per Giovanni Galt.

Il signor Galt, scozzese, autore dell' Andrea Willie, e d' alcuni altri romanzi che potrebber gareggiare di merito con quelli del suo compatriota Gualtiero Scott, descrisse pur esso e

pubblicò la storia di Lord Byron, col titolo che abbiamo annunciato, ma sembra che quest' opera non abbia corrisposto gran fatto alla bella rinomanza dell' autore. Un Giornrle che stampavasi or son pochi anni a Torino sotto il nome di *Antologia Straniera* (cioè estratto del buono e del meglio che recavano i Giornali stranieri, a simiglianza dell'Indicatore Lombardo) diede di questa Vita il seguente giudizio.

« È uscito il primo volume della *Biblioteca Nazionale* intrapresa dal libraio Colburne ad imitazione della *Biblioteca* di famiglia di Murray, e della *Ciclopedia di Gabinetto* di Longman. Esso contiene una Vita di Lord Byron, che ha occupato per qualche tempo M. Galt, scrittore notissimo in questo paese, già intimo amico e compagno di viaggio, (*nota che* intimo amico, *è asserzione gratuita, e che* compagno di viaggio, *il fu solo per qualche breve*

tratto, e per accidente, come si scorge dalla stessa Vita) di quel grande poeta. M. Galt ha trattato il suo soggetto in un modo così freddo, caustico ed ingrato che i suoi lettori inferiranno inevitabilmente che l' autore di Childe Harold, era, come uomo, una mera creatura capricciosa e fantastica, senza nessuna specie di carattere, vacillante in materia di religione, vacillante in materia di politica, demagogo quest' oggi aristocratico domani, ed un vero Don Chisciotte nel suo tentativo di rigenerare la Grecia. Bisogna però confessare che se M. Galt non ha degnamente apprezzato lord Byron come uomo, gli ha fatto ampiamente giustizia quando lo ha preso a considerare come poeta. »

Altre osservazioni poi oltre queste del Giornalista torinese, o meglio inglese, occorrer possono a chi si faccia di proposito e considerar questa Vita.

Ella è mista di carattere storico e di critico; e la parte storica, almeno secondo l' autore, è subordinata all' intendimento critico. Tali sono le sue formali parole nella conclusione dell' opera. « Il mio assunto nelle precedenti pagine fu quello di offerire un prospetto generale del carattere di Lord Byron, coi soli incidenti che ebbero principale influenza sulla sua vita, e con tali fatti che render possano interessante il mio libro. » Laonde, come a compier questo suo assunto, nel corso dell'opera, egli si fa di quando in quando a inculcare, e a dimostrare, o a pretender di dimostrare, che il genio di Byron nacque massimamente dagli accidenti della sua vita, e che perciò è figlio più dell' occasione e dell' esperienza, che d' ingenita facoltà, il che val quanto dire ch'egli non era troppo largamente dotato d' ingegno inventivo, proposizione difficile a sostenersi,

e che non importa a nessuno, or che la posterità si trova in possesso, come e donde venissero, delle sublimi ispirazioni di questo grande poeta.

Da tutto ciò si può argomentare che questa Vita, considerata come lavoro storico, esser debbe, com'è di fatto, superficiale e incompiuta, principalmente nella parte che si riferisce alla dimora di Byron in Italia.

Alla quale scarsità e insufficienza di particolari storici, l'Autore si pensò di supplire con una eterna appendice aggiunta alla Vita, la quale appendice non è altro che una serie scucita di notizie e novelle raggranellate qua e là da vari scritti, alcune delle quali anche favolose e ridicole, il che fa di questo supplemento un vero zibaldone.

Tornando poi all'opera principale, non temiamo venir accusati di troppa severità, dicendo ch'ella è scritta senza nessun calore, che v'è poco disegno,

manco eleganza e meno ancora di buon gusto. Per le quali cose tutte questo lavoro, considerato come materiale, può meritar qualche stima, ma nessuna, o ben poca come biografia.

III. *Vita, scritti, opinioni, ed Epoche del molto onor. Giorgio Gordon Noel Byron*, lord Byron ecc. ecc. ecc., un titolo ciarlatanesco d' una facciata, che promette mari e monti e finisce di questo modo: *per un gentiluomo inglese al servizio militare della Francia e collega di Sua Signoria, compilata sopra documenti, e sopra una lunga conoscenza personale.* Quattro volumi. Londra.

Nulla dir possiamo per nostro esame di questa Vita, che per altro sembra cosa affatto dimenticata ed oscura, non trovandosene fatta menzione in alcun'opera che tratti dallo stesso argomento, eccetto quella di Leigh Hunt, colà dov'egli fa una rivista degli scritti spettanti a Byron, usciti alla luce prima del suo

volume. Dalla notizia che ne reca il medesimo Hunt, si raccoglie esser lavoro che non merita se ne faccia conto veruno. È un ampolloso e continuo panegirico di Lord Byron pieno di favole sciapite e di stomachevoli menzogne. Vogliamo citarne alcune perchè si faccia ragione da queste del merito di tutta l'opera. Secondo l'autore di questa Vita il Conte Guiccioli, marito della celebre Contessa amica di Milord, era un povero Ufficiale non d' altro ricco che di titoli. Lord Byron (così l'autore), fece alla sposa un magnifico presente di gioie, ed in breve tempo divenne il *locum tenens* dello sposo. Fu fatto un accordo all' amichevole, in esecuzione del quale il Conte andò, rimesso in arnese, a servire nell'esercito di Napoli, la Contessa rimase ad alloggiare e a convivere con Lord Byron sotto il suo tetto, e il padre di lei divenne maggiordomo e intendente della casa. Prose-

gue quindi a dire che la Contessa cavalca come un'Amazzone, pesca, caccia e trae al bersaglio con Lord Byron. Poi racconta una gita di quest' ultimo da Venezia ad Itaca nella quale dice che la Contessa seguì o inseguì l' amante in un battello, con un solo valletto e sostenne una burrasca di due giorni e due notti. In altro luogo asserisce che il Conte Guiccioli trovavasi in Grecia con Byron quando questi morì. E in altro luogo ancora, vuol farci credere che l' intento del primo viaggio fatto dal lord in Grecia, cioè nel 1809, fosse di tramarvi fin d' allora la sollevazione della Grecia insieme con Alì Bassà. Si può egli spacciare falsità e inventar fole più inverisimili e ridicole di queste? E tanto basti sull'opera del nostro buon gentiluomo *ec. ec.*

IV. *Lord Byron.* Per Madama Belloc.

Dal giudizio che di quest'opera leggemmo nella *Reuve Encyclopedique*, e da

alcuni estratti che ne riferì questo medesimo Giornale, ci fu dato bastevol fondamento a inferirne ch'ella esser non dee altro che un' opera apolegetica, e che l'autrice, tutta infatuata del suo eroe, ad altro non mira che a difenderlo da ogni taccia magnificarlo con tumide declamazioni ed esagerati preconii sul conto suo, e con insolenti e vaghe invettive contro la nazione inglese, e contro quell' aristocrazia. Se le nostre congetture son giuste, un tale lavoro potrebbe chiamarsi lavoro da donna proprio nella strettezza del termine; ma forsechè leggendo tutta l'opera potremmo anche trovar troppo rigoroso o fallace questo giudizio.

V. Nel fascicolo di Maggio e Giugno 1832, pure della *Revue Encyclopedique*, si legge quanto segue:

« Anunziasi in Inghilterra una nuova Vita di Byron, che racchiude la circostanziata relazione delle sue diffe-

renti stazioni a Ginevra, Venezia, Ravenna e Pisa, di Tomaso Medwin. È questa una contrapposizione alle Memorie di Byron, pubblicate da Tomaso Moore. Il capitano Medwin non può patire che Lord Byron abbia buon nome, a simiglianza di quella signora che sapea perdonare a un'altra donna d'essere bella, o spiritosa, ma non di accoppiare a un tratto amendue queste doti, così egli permette a Lord Byron d' aver dell' ingegno, a patto però che quanto a carattere ei sia un mostro vero, senza neppur orma di moralità, e l' originale di quanti scelerati e terribili personaggi si veggono ne' suoi poemi, ec. »

Dalle quali parole sembra infatti che una Vita di Byron sia stata pubblicata dal Medwin, e a questo proposito ci ricorda d'aver anche veduto in alcuni Fogli italiani e stranieri stampata una polemica fra esso e Tomaso Moore;

ma se la Vita stessa è scritta con quello spirito e intendimento che è detto nella *Reuve Encyclopedique*, ella sarebbe un lavoro più da partigiano che da storico, un libello anzichè altro, e poco frutto potrebbe cavarne chi volesse giovarsene alla biografia del Poeta.

VI. *Vità e Genio di Lord Byron per Cosimo Gordon.*

Questa Vita anzi che una biografia è un breve ristretto qual può racchiudersi in un libricciuolo di poche pagine. L' autore è un parente di Lord Byron, e tra per questa parentela, e per avere scritto poco dopo la morte del Poeta, e sotto l'irritazione del dolore, narra le cose con grandissima parzialità, nè sa far altro che inveire contro gli avversarj di Byron, inclusa la moglie, e giustificare in ogni fatto l' illustre congiunto suo.

VII. *Vita di Lord Byron del signor Paulin*, premessa alla traduzione fran-

cese in prosa di tutte le opere del poeta fatta da esso Paulin.

Quest'è una di quelle Vite brevi che si soglion comunemente premettere alle Opere degli autori, e che più propriamente si chiamerebbero Notizie. Non ha nulla di nuovo, ed è scritta senz'eleganza e senza critica. Oltre di che questo signor Paulin, si mostra in tutto il suo lavoro troppo ciecamente, e quasi dicemmo stomachevolmente parziale per il Poeta.

Tali sono quelle opere intorno a Byron che si possono porre nella classe delle biografie intere, almeno per l'assunto, e dalla notizia delle quali, ci sembra che i nostri lettori, avran potuto dedurre, insieme con noi, come in questo campo rimanga ancor molto da mietere a un attento e diligente scrittore. E qui ci cade ancora in acconcio di notare che nessuno meglio d'uno scrittore italiano parlar potrebbe con cognizione

di causa, stante il lungo soggiorno di Byron (di circa sette anni) in Italia, sì rispetto ai luoghi, sì rispetto ai costumi, e sì finalmente rispetto alle vicende del Poeta. Laddove gli scrittori forestieri hanno preso in questi propositi di grandissimi errori. Valga l'esempio di Moore, il quale era pure stato in Italia, ed anche lungamente a Venezia, e tuttavia, dice che la prima abitazione colà di Lord Byron fu in *Spezieria*, mentre invece gli è noto che era in *Frezzeria*, nè per quanto sappiamo, v' è nessuna contrada in Venezia che si chiami col nome di *Spezieria*. Oltre l'alloggio in Frezzeria il Poeta teneva pur anche un picciol casino a S. Maria Zobenigo, che i Veneziani credettero servisse a'suoi segreti passatempi. Or bene di questa particolarità, per sè medesima importante siccome la sola atta a spiegare in qual modo Byron potesse amoreggiare e trovarsi con la

mercantessa Marianna S. e nel medesimo tempo con la Fornarina, nessuno degli altri autori fece parola, ma sì bene il nostro biografo italiano, appunto per la comodità ch'egli ebbe maggiore, mercè la vicinanza dei siti, di procacciarsi cotesta e altre simili notizie.

Medesimamente nessuno de' biografi stranieri fece pur motto della visita di Byron alla prigione del Tasso in Ferrara, perchè nessun di loro ebbe l'opportunità d'aver fra mano l'estratto del *Giornale Arcadico* riferito dalla *Biblioteca Italiana*, donde attinse il nostro Autore la cognizione di questo fatto, che non vuole essere rivocato in dubbio, essendo appoggiato all'irrefragabile testimonianza dello stesso portinajo di S. Anna, che ne fece il racconto alla Signora Ginevra Canonici Facchini, autrice d'un Ragionamento, inserito nel detto Giornale Arcadico di cui forma parte l'estratto che ne riferì la Biblio-

teca Italiana. Lo stesso dicasi quanto al fatto così drammatico e caratteristico dell' altra visita al sepolcro di Dante, che il biografo italiano sappiamo aver avuto dalla bocca medesima del chiarissimo Dottore Aglietti di Venezia, il quale trovossi in compagnia di Milord a quella visita nel tempo del suo soggiorno a Ravenna, quand'ivi fu chiamato a medicare la Guiccioli.

Oltre questi e altri fatti passati sotto silenzio nelle citate biografie e dei quali importava il far menzione, alcuni pur ve n' avea che volean esser meglio chiariti e fra questi, quel della rissa col Sergente Stefano Masi, la quale non avvenne altrimenti colle circostanze narrate dagli stranieri, e dallo stesso Byron in una sua lettera, tutte ad aggravio dell' Italiano, ma in modo affatto diverso, e quale l' abbiamo dal nostro Autore, che si fece coscienza di procurarsi dal luogo stesso dove ac-

cadde il fatto le più credibili testimonianze e informazioni.

Ora volendo proseguire la nostra rassegna delle opere scritte intorno a Lord Byron, e poichè abbiam toccato delle principali, cioè di quelle che si possono, come notammo, considerare in qualche modo come biografie compiute, più non ci resta che a toccar brevemente dell' altre Memorie particolari, e per così dire episodiche, che sono le seguenti:

VIII. *Conversazioni di L. Byron con la Contessa di Blessington, per servire di seguito alle Memorie pubblicate da Tomaso Moore.*

Opera eccellente sovra tutte le altre che furono scritte su tale argomento. Vi si trovano, è vero, poche particolarità biografiche, ma è preziosa per ciò che concerne alla parte caratteristica, e per la perfetta imparzialità, e acutezza di mente dell' autrice.

IX. *Giornale delle Conversazioni di Lord Byron tenuto durante una residenza con Sua Signoria a Pisa negli anni* 1821 *e* 1822 *da Tomaso Medwin ec.*

Libro ameno, benchè alquanto leggeretto e superficiale, e non senza inesattezze, sparse qua e colà per entro le sue relazioni; pregevole, nondimeno, per alcune particolari notizie biografiche che non si trovano nella stessa Compilazione di Moore, e perchè Byron vi è dipinto con molta verità e aggiustatezza. Se questa, che non crediamo, è la medesima opera, da noi accennata al n.° V, non vorremmo certamente accomodarci al giudizio troppo severo della *Revue Encyclopedique.*

X. *Carteggio di Lord Byron con un amico, contenente le lettere da esso scritte a sua madre dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Grecia e dalla spiaggia del Mediterraneo, negli* anni 1809, 1810, 1811 ec. *Per Roberto Dallas ec.*

Questo libro contiene la raccolta epistolare annunziata nel titolo, frammezzata di notizie e racconti del raccocoglitore. Vi si trovano alcune preziose particolarità della vita di Byron, per quell'intervallo di tempo che corse dal ritorno del suo primo viaggio, fino al momento in cui abbandonò per sempre l'Inghilterra. Il carattere di questo grand' uomo v' è bene rappresentato, ed anche l'autore vi si fa conoscere per uomo di buona fede, e di molta religione, se forse non trascorra talvolta nella santocchieria e nell' intolleranza.

XI. *Ultimi giorni di Lord Byron del Capitano Parry.*

Sappiamo per giudizio di Leigh Hunt, esser questo un libro assai pregevole. Contiene la storia degli ultimi giorni di Byron a Missolonghi, cioè dell'ultima sua malattia e della sua morte, e gli si può prestar intera credenza, chè il capitano Parry, fu collega di

lui, come Ufficiale di artiglieria spedito in Grecia dalla Commissione Filellena di Londra. A questa fonte deggiono aver attinto i biografi di Lord Byron, per quanto si riferisce agli ultimi momenti della sua vita, intorno ai quali pubblicò una relazione anche il giovane Conte Pietro Gamba, che fu pur compagno di esso Byron, nella spedizione di Grecia.

XII. *Lettere sul Carattere e Genio Poetico di Lord Byron per Egerton Brydgey.*

Nelle opere di Moore e di Hunt, si trova fatta onorevol menzione di questo libro, di cui diedero anche favorevol giudicio parecchi pubblici Giornali.

XIII. *Separazione di Lord Byron da sua Moglie.*

È un libercolo che intende a giustificare Lord Byron in questa sciagurata vicenda della sua vita, contro le accuse di Campbell.

XIV. *Lord Byron e alcuni de' suoi contemporanei per Leigh Hunt.*

Opera che promette assai più che non attiene. L' autore di essa è quello stesso Leigh Hunt che imprese a compilare un Giornale in compagnia di Lord Byron, col titolo di *Liberale*, morto quasi nel nascere. Le differenze insorte fra i compilatori, che furono la principal cagione onde il Giornale ebbe sì corta vita, formano quivi il principale assunto dell' Autore nella parte del libro che riguarda il Poeta. Non parla quasi d' altro che di questo stucchevole argomento, e intento solo a trattare la propria causa, e ad ostentar le sue ragioni e i suoi meriti in questa faccenda, non risparmia nè modi nè parole per denigrare e infamare l' antico suo collega. Laonde, siccome troppo manifesta è l' ira e la passione dell' Autore, così pochissima fede si può prestare al suo detto, lasciando

stare che scarsissima sarebbe la messe delle notizie biografiche da raccogliere in questo libro.

XV. *Narrazione del viaggio di Lord Byron in Corsica e in Sardegna durante la State e l' Autunno del* 1821 *compilata sopra note fatte lungo il viaggio dai passeggieri* ecc.

Questo libro pieno di bizzarre e romanzesche avventure, è una pretta impostura da capo a fondo, poichè Lord Byron nella state e nell' autunno dell' anno 1821 soggiornò parte a Ravenna e parte a Pisa e di viaggiare in Corsica e in Sardegna neppur gli passò per il capo.

XVI. *Lord Byron per Giulio Janin.*

Opuscolo che trovasi fra le Miscellanee di questo scrittore. È un lavoro inorpellato, che tiene più della novella che della storia, dove il carattere del poeta, e le sue vicende sono o esagerate o falsate, e per così dire dram-

matizzate per solo studio di far effetto, a somiglianza delle altre novelle di questo scrittore sopra Alberto Durero, Holbein, e altrettali. Insomma è opera che non meritava d' essere ricordata, se non pel nome dell'Autore, che sembra essere in Francia e altrove tenuto pel primo e più fecondo rappresentante della letteratura facile e leggera.

E qui darem fine a questa rassegna bibliografica, stimando inutile avvertire che in quasi tutti i Giornali si videro articoli necrologici di Byron, tosto che si sparse pel mondo la voce della sua morte, e che poche sono le moderne scritture in cui non si trovi fatta parola di lui. Come inutile stimiamo altresì il notare che di pochi altri uomini si è tanto parlato e con tanto fanatismo o di avversione o di favore, e tante favole si sono spacciate così a denigrarlo come a divinizzarlo, il che dovea naturalmente avvenire parlandosi

d'un uomo così straordinario qual fu il nostro Poeta, che seppe, bensì rivolger verso di se l'ammirazione de'contemporanei, ma non far tacere in essi l'invidia e le altre malevole passioni.

Intanto noi possiamo assicurare i lettori, che la Vita di cui qui facciamo presente al Pubblico, fu scritta con quell' esattezza storica e quella temperanza d'affetti e d'opinioni, onde solo per avventura poteva esser capace uno scrittore italiano che imprese a trattare il suo argomento nel luogo stesso dove passarono i più degli avvenimenti raccontati, affatto libero d'ogni passione, toltane quella di scoprire e dire la pretta verità, e dopo varj anni che la morte venne a raffreddar l'ire contro il grand'uomo, il quale com'ebbe già fra noi nel signor Nicolini, il più leggiadro e fedele de' suoi traduttori (1),

(1) I poemi di Byron recati in verso italiano

così avrà ora il più diligente e sincero de' suoi biografi.

dal signor Nicolini che ultimamente furono raccolti e stampati in un sol volume da Crespi e Comp. in Milano, sono il Corsaro, la Sposa d'Abido, la Parisina e il Lara.

VITA

DI

GIORGIO LORD BYRON

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Nascita e casato di Byron. — Morte di suo padre. — Prima fanciullezza passata con sua madre nella Scozia. — Primi studj ad Aberdeen. — Primo amore. — D'anni dieci succede al titolo di lord e ai beni patrimoniali della famiglia. — Lascia la Scozia con sua madre, e passa a Newstead, contea di Nottingham. — Primo saggio poetico, stando alla

sua governatrice. — Secondo amore, e primo saggio poetico, stando a lui. — Entra nel collegio d'Harrow. — Terzo amore. — Passa allo studio di Cambridge. — Sue dissipazioni colà, suoi compagni e condiscepoli, Carlo Skinner Matthews. — *Ore d'ozio.* — Villano articolo della Rivista d'Edimburgo contro le *Ore d'ozio.* — Smania del giovane lord. — Scrive la Satira *i Poeti Inglesi e i Revisori Scozzesi.* — Descrizione di Newstead. — Vita e piaceri del giovine lord a Newstead. — Maggiorità, ingresso nella camera dei Pari, pubblicazione della Satira. — Partenza per l'Oriente. — Breve dimora a Lisbona, a Siviglia, a Gibilterra, a Malta. — Avventure. — Partenza per la Grecia e sbarco a Prevesa. — Viaggio attraverso all'Albania, e arrivo a Jannina. — Visita ad Alì Pascià. — — Passaggio e soggiorno ad Atene. — Teresa Macri. — Partenza per Costantinopoli. — Primi canti del Pellegrinaggio di Childe-Harold, cominciati a Jannina e finiti alle Smirne. — Passaggio dell' Ellesponto a nuoto. — Sbarco e dimora a Costantinopoli. — Ritorno ad Atene. — Alloggio in un convento di Francescani, studj fattivi, *Imitazione d'Orazio.* —

Pratica amorosa con una giovane turca, e caso terribile che ne succede. — Ritorno in Inghilterra. —

L'ingegno mirabile e l'indole singolarissima di Giorgio Byron resero universale a' dì nostri il parlare di lui. E veramente amenissimo è il soggetto, ed anche non inutile a trattarsi; purchè non romanzo, ma storia se ne faccia, come io propongo di fare in queste carte. Parlerò della vita, non dell' opere sue; o per dir meglio, di queste tanto solo parlerò quanto possa spettare ad illustrazione della vita stessa, o a far conoscere il tempo, le occasioni, le circostanze in cui furono composte. Insomma da storico, non da saccente ne parlerò; che di saccenteria il mondo è già pieno: così ne fosse sazio!

Fra i cavalieri francesi che seguitarono Guglielmo il Normanno alla conquista d' Inghilterra trovasi ricor-

dato un Rodolfo di Buron o Byron, come poscia si disse, dal quale, siccome da primo stipite, fanno gli scrittori originare l' antica e gloriosa famiglia di questo nome. Sin da' primi anni del regno di Guglielmo questo Rodolfo di Byron vedesi registrato fra i principali proprietarj nella contea di Nottingham; e sotto i regni seguenti i successori di lui trovansi possessori d'altre terre nel Derby, alle quali sotto Edoardo I fu poi aggiunta quella di Rochdale nella duchea di Lancastro, e a questa in progresso di tempo l'Abbazia e terreni di Newstead, che all'incamerarsi de' beni ecclesiastici furono per Enrico VIII donati ad un Giovanni Byron, suo gran favorito. Queste due possessioni di Rochdale e di Newstead formarono il principale e poscia il solo patrimonio della famiglia. Nè solamente per antichità di legnaggio, ma per vanto di nobili fatti si raccomanda il nome

dei Byron, leggendosi di essi che pugnarono con gloria in tutte le più memorabili giornate contro la Francia, e trovandosi particolare memoria d'un Giovanni Byron, antenato del sopraddetto, che all' assedio di Calais meritò che Odoardo III in premio del suo valore lo creasse cavaliere sul campo. Un altro Giovanni Byron, pronipote di questo, fu de' primi che si unirono con Enrico di Richemond contro Riccardo III, e illustrossi nella battaglia di Bosworth che costò la corona e la vita all'usurpatore. Sotto gli Stuardi segnalaronsi i Byron per fedeltà singolare alla causa reale e per devozione a quella casa sventurata; tanto che alla battaglia di Edgehill, secondo qualche scrittore, o a quella di Newbury, secondo qualch'altro, si trovarono a combattere, non meno di sette fratelli, contro le forze del Parlamento; e un quarto Giovanni Byron, per l'importanza delle cose

operate in servigio di Carlo I, venne in tanto odio della parte contraria, che il Parlamento non pago all'avergli pubblicati gli averi, per decreto speciale lo escluse per sempre da perdono. Nel 1643 cominciò la nobiltà della famiglia; e fu in questo stesso Giovanni Byron, creato da esso re Carlo I, per merito dei preaccennati servigi, lord Byron di Rochdale, dal quale questo titolo continuossi per quattro successioni fino ad un Guglielmo Byron, di cui mi accaderà di parlare più specialmente nel progresso di questo libro. Fratello secondogenito di questo Guglielmo quinto lord Byron fu Giovanni l'ammiraglio, riputato fra gli uomini di mare più esperti de' tempi suoi, celebre nel mondo per le traversie sostenute nell' Oceano del mezzogiorno e pel ragguaglio che ne scrisse e pubblicò; ma non meno infelice nella paternità che nel successo delle sue spedizioni. Imperoc-

chè fu padre di un unico figlio che, a malgrado d' ogni cura per lui posta in allevarlo, gli riuscì di così perduta speranza e di sì sfrenati costumi, che non venìa generalmente chiamato, se non col nome di Gian Byron il pazzo, e il trovarsi nella sua compagnia si tenea per infamia. Ciò nondimeno, non impedì che, mercè il credito e le aderenze del padre, ei fosse accettato nelle guardie reali con grado e provvisione di capitano: ma quando la morte dell' ammiraglio gli lasciò intiera la balìa di sè medesimo, non ebbero più misura i suoi vizj e le sue follie, nelle quali tutte profuse e consumò le sostanze. Essendo de' più begli uomini del suo tempo, si mise a corteggiare madama Amelia, moglie del lord Charmarthen, per la quale si narra che non meno di quattro migliaja di sterlini spendesse in un sol anno, e tanto la invaghì e affascinò nel suo amore, che,

benchè sposa giovinetta e felice, la indusse a seco fuggire sul continente. Di che avvenne che, fattosi dal Charmarthen ricorso ai tribunali e ottenuta sentenza di divorzio, ei poscia sposolla, e n'ebbe Augusta Maria Byron, ora madama Leigh, della quale sarà fatta parola altre volte in queste pagine. Non corsero appena due anni che questo mal augurato matrimonio fu sciolto per la morte della misera sedotta, tratta al sepolcro da rimorso, da crepacuore e da' mali portamenti del marito. Il quale un anno dopo cercando in un secondo matrimonio rimedio alle sue disfatte fortune, chiese ed ottenne la mano dell'unica figlia ed erede di Giorgio Gordon di Gight, Caterina Gordon, della Contea d'Aberdeen nella Scozia. Da questo matrimonio, il giorno 22 di Gennajo dell' anno 1788, a Marlodge presso Aberdeen secondo qualche opinione, a Douvres stando a qualche al-

tra, a Londra secondo la più probabile, nacque Giorgio Byron, di cui ora incomincia la vita; al quale il cognome di Gordon fu posto per obbligo ingiuntone da testamento a qualunque sposasse la erede di Gight.

Oltre le terre di Gight e di Monkshill, Caterina Gordon, che d' ora innanzi chiamerò madama Byron, possedeva nel tempo del suo matrimonio e azioni di banca e privilegi di pesca sulla Dee e da tre migliaja di sterlini in contanti; ed era tanta la nobiltà del suo casato, che, non che superasse di gran lunga le fortune, non avea famiglia la Scozia che potesse preferirle per questo rispetto: imperciocchè per lato di donna ella potea vantarsi discesa dagli Stuardi, annoverando fra gli antenati della sua casa Giorgio secondo conte di Huntley, che sposò la principessa Annabella Stuart, figlia di Giacomo I di Scozia. Ma in piccol

corso di tempo azioni di banca, privilegj, contanti dovettero convertirsi in pagamento dei debiti del marito; e ciò non bastando, convenne di mano in mano venire alle ipoteche, e dalle ipoteche alla vendita delle terre; tanto che non passarono appena due anni che madama Byron videsi da uno stato di agiatezza ridotta al misero provento di 150 lire sterline, interesse d'un capitale riservato al suo particolare sostentamento e avanzato al naufragio di tutte le sue fortune. Nel 1790, dopo aver soggiornato in Francia col marito, poi a Londra sola col figlio, ella passò con questo a stanziarsi ad Aberdeen, ove poco stante anche il marito si trasferì dalla Francia, e visse con lei qualche tempo. Ma i dissapori frequenti e la strana natura così dell'uno come dell' altra facendo loro impossibile la convivenza, presero per partito di separarsi di tetto, e la moglie andò

a starsene col fanciullo in un' altra abitazione in capo alla medesima contrada. Nondimeno continuarono a visitarsi per qualche mese, finchè fu necessario venir finalmente ad un' ultima e formale separazione. Allora il capitano Byron tornossene in Francia, d' onde ripassò ancora due o tre volte ad Aberdeen per trarre qualche sussidio dalla moglie che seguitava ad amarlo malgrado la sua pessima condotta e le proprie strettezze. Poco dopo il suo ultimo ritorno in Francia morì a Valenciennes, l'anno 1791, trigesimo quinto di sua età.

Cresceva intanto il fanciullo, e dava per tempo segnali d' un' indole sommamente viva, tempestosa e violenta, benchè mista d' affettuosa dolcezza. Narrasi che il capitano Byron suo padre, nel tempo che abitava ad Aberdeen separatamente dalla moglie, lo chiese una volta acciocchè stesse con

sè qualche giorno, ma che tenutolo una notte, non fu appena il mattino, che affrettossi a rimandarlo alla madre, tanto gli fu grave la sua turbolenza. Un' altra volta, condotto al teatro a veder la *Bisbetica Corretta*, stato lungamente quieto ed attento, quando venne un passo della Commedia ove dice un attore: io so che questa è la luna, e l' altro risponde: tu te ne menti; egli è il benefico sole, alzatosi da sedere, gridò stizzosamente: ed io vi dico ch' ella è la luna, caro signore. Talora ripreso d' aver lacere o lordate le sue vesticciuole, non faceva altra risposta che di prenderle con ambedue le mani e metterle in pezzi. Ad Aberdeen conservasi ancora una scheggia d'una sottocoppa di porcellana ch' ei franse coi denti in uno scoppio di collera. Non aveva ancora compiti gli anni cinque, quando fu messo ad una scuola elementare d'A-

berdeen, ove dal leggere e scrivere insegnavasi sino agli ultimi gradi della latinità. Il concetto che vi si acquistò fu d' un discepolo capriccioso e sfrenato, più vago di segnalarsi in competenze di mano che di studio; applicatissimo di quando in quando, ma piuttosto per volte di cervello e passeggieri fervori che per senso di dovere e di disciplina; fuor di modo arrischiato e rissoso, e a dare anzichè a ricevere atto e disposto. Di che fanno fede parecchi esempj, fra i quali basterà il seguente. Un giorno tornando da scuola con altri fanciulli, e uno trovandosi fra questi, dal quale ei dicevasi offeso non so di che cosa, e che non era stato castigato, com' ei pretendeva che fosse, gli si scagliò furiosamente, e benchè gli altri lo togliessero a difendere, lo governò come gli parea che meritasse: poi giunto a casa tutto affannato e soffiante, e do-

mandatogli dalla sua governatrice che cosa avesse fatto, rispose che aveva pagato certo debito di busse promesse, ch' egli era un Byron, che l' impresa dei Byron era *erede Byron*, ch'ei non verrebbe mai meno alla sua impresa per cosa del mondo. Mostrò altresì fin da questi teneri anni una grande inclinazione alle scorse solitarie e alla vita randagia; e ogni volta che venivagli il destro trafugavasi da casa, lasciando sua madre e la governatrice in gran pensiero di sè. Sovente volgevasi alla spiaggia del mare; e un giorno dopo lungo e affannoso cercarlo, lo si trovò che si dibatteva nel mezzo d' una lama, donde gli sarebbe stato impossibile uscire senza l' altrui soccorso.

Durante questo fanciullesco periodo di sua vita, l' anno 1796, benchè fosse appena l' ottavo dell' età sua, ei sentì nel suo cuore destarsi i primi senti-

menti d' amore. Del che non si meraviglieranno coloro che sanno per celebri esempj quanto ne' poeti, e in generale in tutti quelli che nacquero alle discipline del bello, lo sviluppo di questa passione esser soglia precoce. Oggetto di questi affetti puerili era una fanciulletta della sua medesima età, o in quel torno, Maria Duff, venuta a stare qualche tempo ad Aberdeen colla propria madre, amica, e non so se anche parente della sua. Della quale ricordandosi ancora diecisett'anni dopo, in un suo Giornale ei scriveva così: « Poco fa sono stato molto pensando » a Maria Duff: ella è cosa mirabile » com' io potessi invaghirmi a quel » segno di quella fanciulla in una età » nella quale io non poteva conoscere » amore, nè che cosa significasse que- » sta parola; e nondimeno ciò ch' io » sentiva era amore senza dubbio. » Noi eravamo tutti e due veri fan-

» ciulli : d' allora in poi io provai ben
» le cinquanta volte altre tenere affe-
» zioni, e con tutto ciò io mi ricordo
» tuttora d'ogni cosa che ci dicevamo,
» delle sue fattezze, de' miei trasporti,
» dell' infestare ch' io faceva la came-
» riera di mia madre acciocchè le scri-
» vesse da mia parte, com' ella fece
» finalmente per tranquillarmi. Quella
» povera Nancy credeva ch' io fossi
» pazzo; e perch'io non sapeva scriver
» lettere da me stesso, ella divenne
» la mia segretaria. Mi ricordo altresì
» delle nostre passeggiate e del mio
» contento inesprimibile quando me
» ne stava seduto allato a Maria in
» casa di sua madre nell'appartamento
» dei fanciulli. Come diavolo e d'onde
» mai tutto ciò potea succedere in una
» età come quella? Certo io non aveva
» allora notizia della differenza de'ses-
» si, come non ebbi a gran pezza più
» anni dopo; e nondimeno i miei tor-

» menti e l' amor mio furono di tanta
» intensità, ch'io dubito se dopo quella
» volta io sia mai stato veramente in-
» namorato. »

Una febbre scarlattina, della quale in quest' anno medesimo egli ammalò, avendogli lasciato una grande prostrazione di forze, parve a sua madre di doverlo condurre a passare la state alla montagna. Trasferironsi pertanto ella, il figlio e la governatrice a Ballater, lontano da quaranta miglia da Aberdeen, e presero stanza in certa rustica abitazione, dove odo che ancora si mostri al pellegrino la camera e il letto ove dormiva il fanciullo destinato dai cieli a tanta celebrità. L'impressione che fece nella sua tenera mente l' aspetto delle celtiche montagne fu tale, che di quelle scene sublimi, di quel soggiorno, di quegli abitatori, di quei costumi non si dimenticò mai per tutta la vita. E se fra

quelle rupi non nacquero, come alcuni pensarono, le sue prime ispirazioni poetiche, certo vi nacque l'inclinazione vivissima che al viaggiare pei monti e l'amore che alle alpestri vedute egli ebbe sempre. Nelle raccolte delle sue poesie giovanili sono fra le migliori le stanze intitolate alla montagna di *Lachin-y-Gair*, delle più alte fra le Caledonie, nelle vicinanze della quale ei si compiaceva e gloriava d'aver passati quei pochi mesi della sua fanciullezza. E nel poema dell' *Isola*, composto negli ultimi anni del viver suo, egli dice che in tutte le sue peregrinazioni, grazie alla rimembranza delle montagne di Scozia, in ogni dirupo gli parea di riconoscere le sembianze d' un amico, e che alla vista d' una montagna il suo animo parea che s'allargasse come per abbracciarla. « Adorai l' Alpi, ammi-
» rai l'Appennino, venerai il Parnaso,
» ammirai l'Ida prediletta di Giove, e

» l'Olimpo che sorge maestoso a vista
» del mare. Ma non dalla ricordanza
» dell' antica loro gloria, non dall' a-
» spetto della presente loro beltà mo-
» veano quelle impressioni profonde
» di venerazione e d' amore. I rapi-
» menti ch' io provai da fanciullo so-
» pravviveano all'età della fanciullezza.
» Lachin-y-Gair signoreggiava sull'Ida
» i campi della Troade: le celtiche
» rimembranze intorniavano il monte
» di Frigia, e i torrenti delle rupi ca-
» ledonie si mescolavano al limpido
» fonte di Castalia. » In una gita di quella state che ei fece con sua madre e colla governatrice fino a certa cascata della Dee, la sua rischiosa cupidità fu per costargli la vita. Mentre camminava rampicone lungo un' erta che pendea su quella cascata, incespicò con un piede, e cadde rotolando verso il precipizio. E se stato non fosse il coraggio della governatrice, che tro-

vandosi vicina, e non guardando al proprio pericolo, corse ad afferrarlo, la sua morte era inevitabile.

Giunse l' anno 1798, decimo di sua età, ma di tanta importanza per la sua storia che può considerarsi come il primo d'una vita novella. Morì in quest' anno a Newstead Guglielmo quinto lord Byron, suo prozio, del quale ho già fatto cenno. Trovandosi questi alla sua morte senza successori diretti, il suo titolo insieme colla patrimoniale eredità della famiglia ricadde nel nostro fanciullo, siccome nel più prossimo erede trasversale. Avvenimento felice, se fosse stato più tardo, e se dalla povertà e quasi dalla miseria lui non avesse balzato fra i pericoli dell' opulenza così giovane, così bollente, così mancante di guida. Tantochè parmi da non dubitare che parlando di Lara ei non abbia voluto alludere a sè stesso in quel passo del poema che

dice: « rimasto privo del padre in
» tempo che troppo era giovane an-
» cora per conoscere quanto perdea,
» senza persona che il frenasse, o che
» almeno le mille scese gli additasse
» che mettono alla colpa, allorchè avea
» più mestieri di comando, allora l'au-
» dace sua fanciullezza avea coman-
» dato ai maggiori di lui. Breve fu il
» corso che nella sua sfrenatezza ei
» fornì; ma tuttochè breve, fu quasi
» bastante a sprofondarlo. » Siccome
non parmi da dubitare che la trista e
malinconica stanza di Newstead, e ciò
che intese colà della maligna natura e
del vivere desolato di quel suo prozio
non gli abbia suggerito l'invenzione e
i colori di quel poema così pieno di
tenebre e di mistero. Guglielmo quinto
lord Byron nella sua gioventù dedi-
cossi alla marina, e fu uomo di ripu-
tazione e di aderenze alla Corte; ma
essendo di violentissima indole e di

passioni indomabili, l' anno 1765 fu messo alla torre di Londra per aver ucciso il cavaliere Chaworth, suo parente ed amico, in duello, o piuttosto in rissa, come il fatto venne qualificato. Avendo allegato il suo privilegio di Pari, venne rimesso in libertà; ma vedendosi da tutti evitato come reo di omicidio, ritirossi nella sua terra di Newstead, dove stette fino alla morte senza mai mostrarsi nel mondo. Qualche tempo dopo il suo ritiro si divise anche dalla moglie; e d'allora in poi non ricevendo più visite neppur di parenti, visse in perfetta solitudine, senz' altra compagnia che d' un vecchio servo e d' una cameriera, tenuta generalmente per sua concubina. In questo stato di perduta e selvatica vita la sua natura inquieta trovò occupazione bastante nelle differenze continue coi suoi vicini, che tutti lo abborrivano. Non usciva se non armato; e si narra

d' un tale, che invitato una volta a pranzare con lui, trovò sulla mensa una guaina da pistole, siccome parte dell' ordinario apparecchio. Negli ultimi anni di sua vita l' unica sua compagnia, oltre il servo e la cameriera, era una gran moltitudine di grilli, ch' ei si dilettava d' allevare, e che il giorno della sua morte, a quanto il vecchio servo narrò, lasciarono tutti la casa come di concordia. Lo strano suo vivere, la macchiata sua fama e la violenta natura fecero sì che qualunque più stempiata calunnia a suo carico trovasse credenza per quei dintorni. Dura colà tuttavia l' opinione che in uno scoppio di collera ei gettasse sua moglie in certo stagno o peschiera del giardino, d'onde l'avesse il giardiniere ripescata e salvata, e che un' altra volta uscito con essa in carrozza a diporto, ammazzasse il cocchiere, poi gettato il cadavere nella carrozza appiedi di lei,

salisse sul serpe, e si mettesse a guidare i cavalli. Ebbe figli che tutti gli premorirono; e rimaneagli un nipote, col quale trovavasi in guerra, e che morto nella Corsica due soli anni prima di lui, lasciò l'aspettazione del patrimonio domestico al più prossimo collaterale, che fu il giovane Byron, come ho detto. Le sue ruggini col nipote e l' avversione che professava al giovinetto, futuro suo erede, del quale mai non parlava se non chiamandolo il fanciullo d'Aberdeen, senza più, fecero ch'ei ponesse ogni studio nel lasciare Newstead nella peggior condizione possibile, e vendè, benchè illegalmente, Rochdale, l'altra possessione della famiglia, che fu poi ricuperata durante la minorità dell' erede.

Allorchè giunse ad Aberdeen la novella dell'importante avvenimento, l'animo del fanciullo fu tanto commosso da sì gran mutamento di stato che nel

trasporto del primo suo giubilo ei corse da sua madre, e le domandò se nulla in lui le paresse trovar di cangiato dacch'era divenuto lord. Alla chiamata della scuola sentendosi la prima volta nominare *Dominus Byron*, non gli fu possibile far niuna risposta, e diedesi a piangere. La mutata condizione ponendo il giovinetto in protezione della cancelleria, vennegli destinato un tutore, che fu il conte di Carlisle, il quale gli si trovava congiunto in qualche grado di parentela come figlio d' una sorella dell' utimo lord. Ma questi e per avversione alla madre che conoscea per bisbetica e strana, e per indifferenza pel figlio che mai non avea conosciuto, con quanto di ripugnanza accettò la tutela, con altrettanto d'incuria l' amministrò; sicchè con un tale tutore, e con una tal madre il fanciullo potea dirsi per poco abbandonato a sè stesso.

L'autunno dell'anno sopraddetto 1798 il piccolo Giorgio, ora lord Byron, sua madre e la governatrice lasciarono Aberdeen, e recaronsi a prender possesso di Newstead. Giunti che furono al cancello dell'Abbazia, madama Byron, facendo vista di non conoscere il luogo, chiese alla portinaja di chi fosse. Dalla quale rispostole che il lord Byron che n' era stato possessore era morto da pochi mesi, chiese di nuovo chi fosse l' erede. Dicono, soggiunse la guardiana, che sia un fanciullo che dimora ad Aberdeen. A che la governatrice che lo aveva fra le ginocchia, e che più non potea contenersi, eccolo, che Dio lo benedica, sclamò giubilando e coprendo di baci la sua faccia. Poichè si furono stanziati a Newstead, il primo pensiero di madama Byron fu quello di mettere il fanciullo nelle mani di qualche medico per tentare, se fosse possibile, la guarigione d'un piede che

gli si era sconciato per un accidente occorso nel parto; cosa a cui ella non avea finora pensato, e alla quale dacch'ei s'era nobilitato pareale dover pensare. Ma ella s' avvenne in un medicastro di Nottingham, il quale, benchè promettesse miracoli, non facendo che tormentare inutilmente il fanciullo, questi se ne vendicava con tratti continui di malizia e di strazio diretti a smascherarne l'impostura e la crassa ignoranza; dando fin d' allora a conoscere quell' attitudine e inclinazione alla satira che poi sempre mantenne. Fu di questo tempo altresì, volendo credere alla sua governatrice, che in lui cominciarono a manifestarsi i primi sintomi di poetica facoltà; e l' occasione fu questa. Usava sovente all'Abbazia, come conoscente e vicina, certa vecchia signora, che fra l' altre sue scioche opinioni, tenea che l'anima umana all' uscire dal corpo fosse destinata a

fermarsi nella luna come per esser provata e purgata prima di salire più in alto. Avendo questa signora per vezzo di mordere e d' attizzare il fanciullo colle sue scipitezze, ei se ne rifece una volta con certi cattivi versicoli che riuscivano a dire: « Nella » contea di Nottingham abita a Swan- » Green una vecchia maledetta, s' al- » tra ne fu mai; e quando morrà » (faccia Iddio che ciò succeda il più » tosto) ella, a suo credere, se ne an- » drà difilata nella luna. » Ma stando invece al detto di lui stesso, il primo suo saggio poetico ebbe un' altra occasione, della quale toccherò fra poco.

L' anno seguente, 1799, madama Byron malcontenta del medico di Nottingham, recossi a Londra col figlio, dove gli procurò miglior medico, e lo collocò in una casa privata d' educazione a Dulwich, affinch' egli vi continuasse gli studj interrotti ad Aberdeen,

e vi fosse il meglio possibile osservata la cura che venne ordinata per la guerigione del suo piede. Ma la moderazione negli esercizj del corpo essendo prescritta come indispensabile al buon successo della cura, troppo vi ostava la vispa natura del giovinetto: e fosse questa, od altra qualsiasi cagione, ei rimase difettoso del suo piede per tutta la vita. Nelle vacanze scolastiche di quest'anno conobbe a Londra madamigella Parker sua cugina, che fu l' oggetto del secondo suo amore puerile, e l' occasione, a suo dire, de'primi suoi versi. « I miei primi » esperimenti poetici (così leggo in un » suo Giornale) cominciarono nel 1800, » e nacquero dal bollore di una bella » passione per una mia cugina ger- » mana, Margherita Parker, figlia e » nipote de' due ammiragli Parker. Ho » dimenticato i versi, ora è gran tem- » po, ma sarebbe cosa difficile ch' io

» dimenticassi lei, i suoi lunghi ciglj,
» il profilo del suo volto, affatto greco.
» Io aveva allora dodici anni, ed ella
» forse uno più di me. La mia pas-
» sione fece i soliti effetti: io non po-
» teva nè dormire, nè mangiare, nè
» aver riposo, benchè tutto mi potesse
» far credere ch' ella mi amasse. Il
» mio tormento d' ogni giorno era il
» pensare al tempo che doveva pas-
» sare innanzi ch'io la rivedessi: erano
» per solito dodici ore. Oh io era al-
» lora ben pazzo! ma ora non sono
» gran fatto più saggio. »

Così andava il giovinetto accostandosi all' anno decimoterzo, compiuto il quale, parve a sua madre e al Carlisle che dalla casa privata di Dulwich ei dovesse passare a qualche pubblico collegio che potesse essere e più conducente al suo profitto e più confacevole al suo stato. Fu posto adunque nel collegio d'Harrow-la-Montagna, contea

di Middlessex, che fra tutti quei d'Inghilterra va insigne per vanto d'allievi, fra i quali mi basterà ricordare quel Sheridan che fu l'ultima gloria dell'inglese tribuna prima che Brougham sorgesse a ristorarne la perdita, Roberto Peel e il lord Palmerston, statisti di quella importanza che tutti sanno, condiscepoli di Byron, del quale nessuno fu mai che recasse più in alto la nominanza di quel collegio. Ad Harrow, dov'egli stette quattr'anni, si può dir presso a poco ch'ei non smentisse il concetto che acquistossi ad Aberdeen: insofferente di disciplina, incapace di regolare applicazione, fra gli ultimi per dottrina scolastica, fra i primi, od unico piuttosto, per lettura d' ogni genere e per cognizioni svariate e moderne. La sua svegliatezza di mente, la sua rara memoria, la sua voce, il suo porgere, a giudizio de'suoi medesimi istitutori, promettevano (se cosa di lui si poteva promettere) piut-

tosto un oratore che un poeta; e la sua sfrenatezza, il suo ardire, la sua destrezza e bravura in ogni esercizio e cimento di corpo annunziavano un uomo di fatti, un guerriero anzichè un pensatore e scrittore così profondo. Quantunque inclinato per indole alla benevolenza, quantunque amico fedele ed appassionato, nondimeno ei si facea rispettare e temere piuttosto che amare. Ciò che ne' suoi amici soprattutto ei cercava era la loro inferiorità, come quella che gli dava occasione a proteggerli e a ringrandirsi. Se alcuno vi maltratta, diceva a questo ed a quello, parlate con me, ch'io gli darò la mala pasqua. Combatteva per l' amico, batteva secondo l' intenzione dell' amico, e talvolta batteva l'amico perchè non aveva battuto. Venuto a vacare un impiego di collegio e sorta una sommossa scolaresca per la nuova elezione, si pose alla testa dei sollevati, e li distolse dal

dar fuoco alla scuola, mostrando i nomi de' loro padri che stavano impressi su quelle pareti. Un giorno gli venne in capriccio di levar le persiane da certe finestre: rabbuffatto e domandato del perchè, rispose, senz' altro, che oscuravano la camera. Un altra volta invitato ad un pranzo annuale, quantunque l'invito, come fatto da superiore, equivalesse ad un comando, ricusò per mal animo che avea preso addosso al barbassoro; dal quale domandatagli la causa del rifiuto, quella che addusse fu questa: s' ella passasse da Newstead, e ch' io mi vi trovassi, non penserei d' invitarla; per conseguenza non penso d'accettare il suo invito. Nondimeno altri esempi dimostrano che fin d' allora egli era capace de' più gravi concentramenti, e che forse intravvedea come in ombra la futura sua gloria. I suoi libri scolastici si trovarono sparsi di memo-

rie e di note dettategli, ei pare, da qualche oscuro presentimento che tutto ciò che a lui riferivasi dovesse, quando che fosse, divenire importante: e nel cimitero d'Harrow si mostra tuttora una tomba che i suoi condiscepoli solean chiamare la tomba di Byron, perch' egli aveva in costume di sedervisi sopra per ore intere assorto in profonda meditazione.

Da qualche tempo madama Byron s' era trasferita da Londra a Nottingham, dove il giovinetto recavasi a stare con essa nelle vacanze di Harrow, essendo allora l' Abbazia tenuta in affitto dal lord Grey di Ruthen. Ma tanta era la predilezione di lui pel soggiorno di Newstead, che talora, secondo che dissero alcuni, per abitarvi almeno vicino solea passar qualche notte in certa casuccia quasi rimpetto alla porta maggiore dell' Abbazia, che si chiamava, e si chiama tuttora la capanna. Ma quando ebbe poi fatta co-

noscenza col lord Grey, una stanza dell' Abbazia fu sempre a sua disposizione; ond' egli nel 1803 passò le vacanze scolastiche a Newstead. Abitava ad Annesley, in poca distanza dall'Abbazia, la famiglia de' Chaworth, quegli stessi in uno de' quali l'ultimo lord Byron avea commesso l' omicidio del quale parlai; ma qualunque inimicizia fosse stata fra le due famiglie, era cessata colla morte dell' uccisore. E già poco prima di questo tempo in cui siamo, il giovine Byron, trovandosi a Londra con sua madre, era stato presentato a quella famiglia, e vi avea conosciuto madamigella Chaworth, della quale non avea potuto non ammirare la grande bellezza, e l' altre qualità pellegrine. Ora il trovarsele in tanta vicinanza, e il visitare ogni giorno la famiglia lo accesero per lei d'amorosa passione, che fu la terza e la più memorabile delle sue giovanili. Dappri-

ma, benchè gli si facesse l'offerta d'un letto ad Annesley, egli aveva in costume di tornarsene ogni notte all'Abbazia; ma finalmente una sera accettò l'offerta; e seguì poscia a dormire ogni notte ad Annesley per tutto il tempo di quelle vacanze, che fu di sei settimane. Passava il suo tempo ora cavalcando con madamigella Maria (così si chiamava la giovane) e con una sua cugina, ora sedendo vicino al suo gravicembalo mentr' ella stava cantando, ora traendo al bersaglio, ora accompagnando la famiglia in gite campestri, o in visite di vicinato; e così si veniva più sempre invescando in questa sua nuova passione. Ma e la giovinetta lo superava di due anni d'età (grande svantaggio per un amante di quindici anni, che allora egli aveva) e il cuore di lei eragli di già contrastato sotto i suoi occhi da un altro amante anteriore, e se pure egli avesse nudrita

qualche speranza di ottener la preferenza, gli dovette essere assai menomata, se non tolta, da una mortificazione delle più dolorose che mai soffrir gli facesse l' infermità del suo piede. Una sera gli avvenne di udire madamigella Maria che ristretta colla sua cameriera uscì a dirle queste parole: puoi tu immaginarti ch' io sia giammai per darmi pensiero di quel piccolo zoppo? Queste parole lo trafissero e avvilirono in modo che, benchè fosse già notte, uscì immantinente da quella casa, e recossi a Newstead. L'anno seguente madamigella Maria sposossi a quello stesso che l'amoreggiava in competenza di lui: e così ebbe fine questo infelice e purissimo amore, del quale, forse appunto perchè puro e infelice, ei ricordossi per tutti i suoi giorni. E certo al matrimonio della giovane Chaworth egli intese d'alludere in quel luogo del suo Childe-Aroldo,

ove canta: « oh lei fortunata che potè
» sottrarsi ad un impuro i cui baci
» avrebbero contaminato cosa sì ca-
» sta, che avrebbe in breve lasciato i
» suoi purissimi vezzi per andarsene
» in cerca di sordide voluttà, deva-
» state le felici sue terre, onde arric-
» chirne i proprj deserti, e fastidite
» le dolcezze della domestica pace! »
Quel tenero e grazioso poema ch' ei compose assai tempo dopo l' Aroldo, e che s' intitola *il Sogno*, tutto s' aggira nell' allegoria de' successi di questo suo fervido amore. Ebbe a confessare egli stesso che Maria Chaworth nobilitata dalla sua fantasia, per la più gran parte delle sue composizioni fu il suo modello poetico di perfezione femminile; e il nome di Maria, come cantò nel Don Giovanni, fu sempre un nome suo prediletto. « Porto affe-
» zione al nome di Maria: ei fu già
» per me d'un magico suono; ed ora

» tuttavia mi trasporta fra que' regni
» incantati ove pareami di scorgere
» ciò che non doveva avvenire giam-
» mai. »

L'anno 1805 lasciò il collegio d'Harrow e passò a continuare i suoi studj nell' Università di Cambridge. Finiscono in questo tempo le sue pure e spirituali affezioni, e incomincia quel corso di sciolta e impudente scostumatezza, dalla quale originarono le sue sventure, e fra cui forse trionfarono i suoi straordinarj talenti. Sfrenaronsi a Cambridge con impeto improvviso le sue focose passioni, e nel vizio, anzichè nello studio furono i suoi primi progressi. Il nuoto, il pugillato, la scherma ed ogni guisa di corporale e violento esercizio erano le occupazioni principali della sua giornata, e il giuoco, i bagordi, le donne i suoi passatempi. Comprava e mutava cavalli, nudriva bracchi e molossi, educava un

orso, e a chi gli domandava che far ne volesse, rispondeva: un dottore di Cambridge: trattava femmine mondane, e nelle vacanze scolastiche viaggiava con un' amica travestita, che spacciava per suo fratello. Quanti si facean più distinguere per libero vivere e per ardito pensare, tanti erano i suoi compagni e condiscepoli. Uno di questi dopo averlo detestato due anni perchè portava un cappello bianco, una casacca grigia, e cavalcava un cavallo grigio, gli avea posto amore perchè faceva de' versi; un altro fondava la società dei wigh di Cambridge, un altro la società degli amici che si dissociavano per inimicizia; questi per beffar barbassori, questi per inventar ribalderie scolaresche valeva tant'oro: eravi uno che si trovava sottoposto a tali ingombri di mattana, che un giorno, accompagnandolo Byron alla sua abitazione, ebbe a confessargli che la notte in-

nanzi avea dato di piglio ad una pistola senza saper, nè guardare se fosse o no carica, e l' avea smontata contro la sua testa, lasciando al caso il decidere della sua vita o della sua morte. Fra questi giovinastri era un Carlo Skinner Matthews che tutti li passava, siccome per eccellenza d'ingegno, così per novità di natura, e per audacia di massime: si ridea di dottori e di dottrine, e professava l' ateismo a viso aperto. Una sera che si cenava in brigata, un rozzo e materiale Irlandese dando vista di voler dire qualche parola, Matthews drizzando il dito verso di lui, e volgendosi ai compagni, silenzio! gridò, l' orso ragiona! E mentre tutti si smascellavano, ei solo con viso fermo, e senza ridere. Un' altra sera trovandosi in casa d' un amico sull' ora dell'Opera, e non avendo comodità d' abbigliarsi, l' amico il servì d' una camicia con alto collare inami-

dato alla foggia. Recossi all'Opera, e si pose a sedere fra gli scanni della platea. Fra l' atto primo ed il ballo un suo conoscente venne a sederglisi di costa e lo salutò. Fate il giro, disse Matthews, fate il giro. E perchè, disse l' altro, se non vi bisogna che volger la testa? Questo è appunto ciò ch' io non posso, rispose Matthews; non vedete come sono? e mostrava le sponde di quel suo collare. Stette così fino a spettacolo finito senza mai volger la testa nè a dritta nè a sinistra. Prima che facesse amicizia con Byron, questi trovandosi assente dal collegio della Trinità, fu messo a stare, finch' ei ritornasse, nell' appartamento di lui. Il superiore, conducendolo all' appartamento, badate bene, gli disse, signor Matthews, a non manomettere il mobile; perchè lord Byron è giovane di passioni tumultuose. Matthews non ne volle altro: a quanti venivano a visi-

tarlo raccomandava che non toccassero nemmeno la porta; perchè, ripetea sempre, lord Byron è giovane di passioni tumultose. Aveva un grande specchio nelle sue stanze; a proposito del quale dicea che dapprima aveva creduto che i suoi amici venissero a veder lui; ma che poscia aveva trovato che non venivano se non a vedere sè stessi. Taluno (ma questo fu a Londra) trovollo una volta che pranzava in un'oscura tavernaccia, dove pagava uno scellino di più per avere il permesso di mangiare col cappello in testa: chiamava quella taverna la sua casa del cappello; e non rifiniva di magnificare i vantaggi del pranzare a testa coperta. Questi erano i compagni del giovine lord a Cambridge. Il tempo delle vacanze, lo passava ora in viaggetti di piacere, ora a Southwell ov' erasi da Nottingham trasferita sua madre, ora a Londra, quand' era in

dissidio con lei, come avveniva di frequente. Alloggiava a Londra all' albergo; e non avendo nè parenti, nè amici, nè oneste case ove usare, ai passeggi, ai caffè, alle taverne, alle bische, ora votando la borsa, ora spazzando il banco, passava i giorni e le notti, fra danzatori, giuocatori, schermidori, pugillisti, accattabrighe, smargiassi, in gozziviglie, in amorazzi, in bravate, in contese, in duelli, o come terzo, o come parte: insomma le ore che a Londra meno male spendeva erano nel nuoto, nel pugillato, al combattimento dei galli. L' essersi di questo tempo il suo patrimonio aumentato per la ricupera di Rochdale, gli faceva più animo a darsi vita e a sparnazzare. A Southwell presso sua madre il suo vivere era più regolato. Consisteva in esercizj ginnastici, in visite con madama Byron, in ingorde letture al passeggio, a letto, a tavola

per tutto il tempo del pranzo, e finalmente in compor versi a bizzeffe, come non solo a Southwell faceva, ma ben anche fra le dissolutezze di Cambridge e di Londra. Fu autore altresì che a Southwell s'istituisse un teatro di società, ove recitò egli medesimo con lode di buon attore così comico come tragico. Così visse dal 1805 fino all'entrare del 1808, cioè dall'anno sedicesimo al decimonono di sua età, nel quale lasciò lo studio di Cambridge col grado di licenziato, secondo degli Accademici.

Prima d'abbandonare l'Università egli avea pubblicato col titolo di *Ore d'Ozio* una raccolta delle sue giovanili poesie; e il libro avea trovato e spaccio ed elogi sufficienti. Quand' ecco la *Rivista d'Edimburgo* uscirgli contro furiosa con un articolo che sarà famoso nella storia dei farfalloni della critica e dell'insolenza giornalistica. L'as-

sunto di quell' articolo non era niente meno che di provare al giovine lord ch' egli non era poeta, e che le sue poesie appartenevano a quella classe che nè gli Dei, nè gli uomini non possono sopportare: che le effusioni della sua musa erano somiglianti ai vapori d' una stagnante palude: che le sue stanze zoppicavano: che i suoi versi erano appena passabili come doveri da scuola: che la sua giovinezza non gli dava nessun titolo ad indulgenza: che la sua condizione di lord non gli allargava le vie del Parnaso. Queste e simili dolcezze gli dicea quel Giornale, armato di tutta la sua sapienza e di tutta la sua meritata o non meritata celebrità nell' impresa generosa d' atterrare un fanciullo. Quantunque Byron, che mentre ad Edimburgo si fabbricava l' articolo trovavasi a Londra, non ignorasse che sul suo capo pendeva la sferza, era lontano da

credere che la percossa dovesse essere così villana e così spietata: ond'è che allorquando l'articolo uscì, ne fu tutto sottosopra, e non trovava luogo per la smania e pel bruciore. Un suo conoscente, in cui s'abbattè letto appena l'articolo, ebbe a domandargli se avesse ricevuto un cartello di sfida; tanto appariva turbato, gonfiato e stravolto. Bevve in quel dì dopo il pranzo tre bottiglie di Bordeaux, sperando di annegarvi la rabbia, che non fe' che montare: brevemente, non trovò pace finchè non ebbe impugnata la penna, e incominciata la satira dei *Poeti Inglesi e Giornalisti Scozzesi*, che un intero anno lavorò, per mostrare con essa a' suoi pedagoghi d'Edimburgo ch'egli era quello ch'ei non voleano che fosse.

Coll'anno 1808 essendo il lord Grey scaduto dall'affitto di Newstead, recossi Byron a starvi l'autunno e per alle-

stirvi un appartamento per sua madre, e per attendervi con più agio alla satira, alla quale poco più bisognava che la politura. Descriverò la condizione ed il sito di Newstead, sembrandomi non fuor di proposito una notizia speciale di questo luogo che sarà tra i famosi, come domicilio del grande poeta finch' ei rimase in Inghilterra, e come possessione principale della famiglia, finchè le vicende della fortuna, e le stanze ch' ei prese sotto cielo straniero non lo indussero a spogliarsene. È dunque la terra di Newstead nella contea di Nottingham, cento trentasei miglia lontano da Londra. L' Abbazia appartenne ad una religione d' Agostiniani fino dal regno d' Arrigo VIII, che donolla, come dissi, a Giovanni Byron suo favorito, e si tiene che fosse costrutta da Enrico II in espiazione della morte di Tommaso di Cantorbery. Non so in quale stato si

trovi la fabbrica sotto il presente possessore; ma nel tempo di cui parliamo era in grande deperimento, benchè in Inghilterra si annoverasse fra gli avanzi migliori di gotica architettura. Vi si vedevano due ordini di chiostri con un gran numero di camere e di celle, ma eccetto alcune ed una gran sala con sedili di pietre, stata probabilmente il refettorio, tutte inabitate ed inabitabili. Della chiesa non rimaneva se non un lato; l' antica cucina ed una lunga fila di costruzioni contigue non offrivano allo sguardo se non un ammasso di rovine. D' innanzi al fabbricato un vasto giardino, a capo del quale in un bosco di quercie, allo intersecarsi di due cupi ed angusti sentieri, vedevansi due satiri colossali, maschio e femmina, d' aspetto e di corpo ispidi e paurosi, chiamati dalla gente di colà il diavolo e la diavolessa del vecchio lord: nel mezzo lo

stagno in cui si dicea che esso lord avesse gettata la moglie, poi ripescata dal giardiniere: il tutto d'ogni intorno ricinto, e un grande lago d'innanzi all' entrata principale, fiancheggiato qua e là da fortificazioni dominate da un alta torre all'estremità di esso lago opposta all' entrata: quest'opere militari erano state capriccio dell' ultimo lord per dare all' acque un aspetto navale, e per mostre di combattimenti ch' ei divertivasi a rappresentare sul lago con scontri di navi, assalti di fortezze, scariche d'artiglierie. Le terre all'intorno, consistenti di sterili colline, apparivano aride e nude, sparse appena qua e colà d'alberi abbronzati e a grandi distanze l'uno dall'altro, e ciò per lo studio maligno dell'ultimo possessore di lasciare al possibile il suo retaggio in devastazione. La parte che serviva d'abitazione al nostro giovane lord era un lato del-

l' Abbazia, tanto o quanto ridotto a ristaurazione, ove notavasi principalmente una lunga ed oscura galleria con immagini d' antichi Byron intorno pendenti, una vasta anticamera pei servi, un'ampia, ma diroccata cucina, ov' era scritto a grandi caratteri: « non guastare; è già guasta. » Una camera fosca ed angusta che rispondea sul giardino gli serviva di studio, ove avresti veduto libri accatastati e rinfusi, fioretti e guanti da scherma, una spada sopra un sofà, qualche busto, una croce, quattro teste da morto su quattro mensole. Ai due lati della scala del vestibolo stavano un orso ed un lupo alla catena, coi quali il giovane lord soleva ogni giorno passar qualche ora attizzandoli; singolare passatempo, ma non dissimile da altri ch' ei procacciavasi in questa fantastica solitudine. Avea bellissimi cani d'ogni specie, due soprattutto di Terra-Nuova,

coi quali allorchè usciva in battello solea pigliar questo spasso. Giunto nel bel mezzo del lago, lasciava cadere il remo nell'onde, poi sè stesso dopo il remo: allora i fidi cani a saltar dal battello, a mettersi a nuoto verso il padrone, ad afferrarlo pel collare dell'abito, a portarselo a riva. Ma questo trastullo gli tolse la morte di Boatswain, il suo prediletto di questi due cani, successa in quest' autunno da lui passato a Newstead. Gli eresse una tomba nel giardino dell'Abbazia con iscrizione, e con un epitaffio che si legge stampato fra le sue opere, e che finisce con queste parole di bestemmia e di dolore ad un tempo: « sorsero que-
» sti marmi ad indicare gli avanzi d'un
» amico: io non ne conobbi se non
» uno; e qui giace sepolto. » L'iscrizione
» è la seguente. « Presso questo luogo
» giaciono i resti d'una creatura che
» possedette la beltà senza l'orgoglio,

» la forza senza l' insolenza, il corag-
» gio senza la ferocia, insomma tutte
» le virtù dell' uomo senza i suoi vi-
» zj. Quest' elogio che sarebbe una
» vile adulazione se fosse scritto so-
» pra ceneri umane, non è se non
» un giusto tributo alla memoria di
» Boatswain, cane che nacque a Ter-
» ra-Nuova il mese di Marzo 1803,
» e morì all' Abbazia di Newstead il
» giorno 8 Novembre 1808. » Quando poi del 1811 egli fece il suo primo testamento dispose che i suoi resti mortali fossero deposti presso il monumento di questo cane; e due anni dopo, mentre trattava di vendere Newstead, si doleva ad un amico con queste parole. « Cosa meravigliosa che noi non
» possiamo esser certi neppure d'una
» tomba! » Tanta era la singolarità di quest' uomo. Quand' era solo, gli altri suoi divertimenti erano il nuoto, la pesca, la caccia, il tiro al bersa-

glio, e le sue occupazioni la lettura e la pulitura della Satira. Ma quando aveva compagni, che spesso ne aveva, massime de' suoi condiscepoli di Cambridge, sette o otto per solito, allora il tempo si passava altrimenti, e il metodo di vita era questo. Sorgevasi da letto a un'ora dopo mezzodì, termine medio: chi prima di mezzodì si fosse levato passava per un prodigio d' operosità: del far colezione niuna ora posta, ma sempre tavola fornita, finchè ognuno si fosse servito. Dopo la colezione aveasi la lettura, la scherma a fioretto o a bastone, il gioco del volante in sala, il tiro al bersaglio in corte, la passeggiata, la cavalcata, la volta sul lago, la partita alla palla, la partita coll'orso e col lupo. Fra le sette e le otto andavasi a tavola, e vi si restava sin le due, le tre, le quattro dopo mezzanotte, poi passavasi in sala, prendevasi il thè,

e dopo un poco di lettura o di conversazione ciascuno ritraevasi a letto. Eranvi ghiotte vivande, vini d' ogni generazione, ed altre sensualità di contrabbando; « Monastico asilo » (così canta egli stesso nel Childe Aroldo) « dannato ad usi profani, ove si udi- » vano i canti e i tripudj delle figlie » di Pafo. » Ma credono alcuni ch' ei da poeta ingrandisse le cose, benchè altri ne pensino altrimenti. Avvenne che il giardiniere trovò lavorando una testa di morto, forse di qualcuno degli antichi frati dell' Abbazia. Era di strana grossezza; era benissimo conservata. Venne un pensiero a milord: immaginò di cavarne una coppa all'uso de' Goti: sia fatto, sia fatto: e mandasi a Londra a lavorare la testa. Tornò lavorata e pulita, e d' una macchia bellissima, come d' un guscio di tartaruga; ridotta all' uso di nappo a cui veniva destinata, con labbro orlato

d'argento e con sottocoppa dello stesso metallo. Allora milord pensa un altro capriccio, ed è di creare un ordine araldico, che in effetto creò e intitolò del cranio. Dodici cavalieri composero l'ordine, con un gran maestro, od abate, e questo fu sua signoria. Mandossi a Londra per gli abiti dell'ordine, e ne tornarono dodici tonache Agostiniane, con quella dell'abate distinta dall'altre: queste doveano vestirsi nei giorni di capitolo da tenersi di tempo in tempo: allora dovea girare la coppa longobarda, e il claretto non risparmiarsi. Credo che qualche capitolo si tenesse in quest' autunno.

Giunse intanto l'anno 1809, ventunesimo di milord. Egli entrava nella maggiorità: e la Satira era pronta per la stampa. Convenne adunque recarsi a Londra per l' ingresso alla Camera dei Pari, e per la pubblicazione della Satira. Benchè alle nuove tornate par-

lamentarie di quest' anno ei si trovasse già in Londra, la sua admissione alla Camera non seguì se non verso la metà di Marzo, per un ritardo del quale or ora renderò conto. Qualche giorno dopo apparve la Satira, che intanto s'era stata stampando. Il trionfo fu pieno; ma la vendetta eccessiva. Non contento il poeta d' aver sbattacchiato i suoi revisori come meritavano, fa la sua rivista egli stesso, e mena colpi da cieco su tutta l' Inghilterra poetica del suo tempo. La sua sferza non perdona nè alle prime celebrità, nè alla turba. Wordsworth, il capo dei laghisti, è un idiota, Southey, il poeta laureato, è un mercante di ballate, Scott è un provvisionato di libraj, Coleridge è uno scemo, Moore è una peste di costumi, Lewis, l' autore del monaco, è un beccamorti d' Apollo. Nè solo al Parnaso, ma alla tribuna, al teatro ei l' attacca, e quel che sì poco gli

competeva, pur anco ai costumi. « Io
» stesso, (egli esclama) io stesso il
» meno pensante della spensierata mol-
» titudine, io che non ho se non tanto
» di senno quanto basta a discernere
» il bene e ad eleggere il male, io
» spinto nella vita contro l'innume-
» revole esercito delle passioni in quella
» età nella quale manca lo scudo della
» ragione, allettato e sviato per tutte
» le fiorite giravolte del piacere, io
» stesso mi trovo costretto ad alzare
» la mia voce, e a sentire che tali
» uomini sono funesti al ben pubblico.
» E quand' anche un qualche amico,
» un qualche censore mi dicesse: stolto
» presuntuoso, sei tu forse migliore
» di loro? e quand' anche ogni mio
» compagno di dissolutezze ridesse a
» questo miracolo che fa di me un
» moralista, ciò non importa. » Era
tra gli sferzati il Conte di Carlisle, ma
quanto a lui, ben gli stava, e come cat-

tivo poeta e come peggior tutore. La tutela che aveva amministrata con negligenza avea coronata con indegnità. Mancava una carta fra le necessarie al giovane lord per l'admissione alla Camera; bastava una dichiarazione del Conte per farne senza, ed ei la rifiutò: da ciò il lungo ritardo a quella solennità. Aveagli scritto il giovane lord appena fatto maggiore, sperando che sarebbesi profferto, come suo tutore, a presentarlo alla Camera; ma non ebbe in risposta se non qualche freddo complimento, e una succinta notizia della formalità di costume. Per conseguenza dovette entrare alla Camera senza introduttore, senza un amico, un conoscente che gli sorridesse.

Era già qualche tempo ch' ei sentivasi preso da quel malcontento profondo che, almeno negli animi tanto o quanto generosi, il vivere scostumato produce, e da quella sazietà

della vita che provar sogliono coloro che troppo per tempo hanno gustati ed esausti tutti i suoi godimenti. L'indole sua malinconica naturalmente e inquieta, la scarsità di domestici nodi, la mancanza di onorevoli conoscenze che potessero facilitargli la strada a qualche meta decorosa e d'importanza, contribuivano a rendergli più grave un tale stato. Nelle sue ore di tristezza e di tedio sentivasi insopportabile a sè stesso; e finalmente per pascere in qualche modo la sua vaga inquietudine, per dar qualche scopo al suo vivere, per strapparsi a' suoi molesti pensieri avea presa una determinazione. Questa fu di viaggiare. « Childe
» Aroldo errava di fiore in fiore a
» guisa di farfalla nel mezzodì della
» vita: nè pensava che pria che finisse
» la sua breve giornata il vento della
» sventura potea coglierlo e assiderar-
» lo. Ma volta per anco non era una

» terza parte di quella che al Childe
» intervenne ciò che è peggiore della
» stessa sventura: ei sentì la nausea
» della sazietà: gli cadde in odio la
» sua terra natale, e più solitaria
» gli parve che la cella di un eremi-
» ta... Childe Aroldo sentivasi il cuore
» pieno di tristezza, e volea fuggire
» i compagni de' suoi baccanali. Nar-
» rasi che di quando in quando una
» lagrima spuntava sul suo ciglio, ma
» l' orgoglio non la lasciava sgorgare:
» passeggiava solitario in trista medi-
» tazione; e risolse di partire dalla
» nativa sua terra, e di visitare l'arse
» contrade che si stendono di là dal ma-
» re. Stanco di piaceri, sospirava quasi
» il dolore; e purchè avesse potuto
» cangiar scena, sarebbe sceso anche
» sotterra. » Così egli cantava nel Pel-
legrinaggio d' Aroldo, accennando a
sè medesimo. Il viaggio da lui dise-
gnato era in Oriente, ma la meta,

come la durata, indefinita. Era la Grecia, la Turchia, forse la Persia, fors' anche l' India. I suoi domestici affari si trovavano in dissesto, i debiti che aggravavano il suo patrimonio erano di nove o diecimila sterline; ma quest' ostacolo non impedì più che tanto il suo divisamento. Per conseguenza, preso ch' egli ebbe il suo luogo nella Camera, e pubblicata la Satira, ad altro non pensò che agli apparecchi del suo viaggio. Mentre stava ordinandosi, il successo della Satira, e lo spaccio di tutti gli esemplari lo necessitò a soprastare per attendere ad una seconda edizione, che in breve tempo pubblicò col proprio nome (la prima n' era senza, benchè da tutti si conoscesse), con parecchie aggiunte, e colla seguente smargiasseria dappiè del poema a maniera di nota. « Ho risaputo, mentre la » presente edizione stava sotto i tor-

» chj, che i miei fidi ed amatissimi
» cugini, revisori d'Edimburgo stanno
» apparecchiando una veementissima
» critica alla povera, dolce, mansueta
» mia musa, da loro già tanto be-
» stemmiata con profana ribalderia...
» Peccato ch'io sarò di là dal Bo-
» sforo prima che il prossimo numero
» del loro giornale abbia passato la
» Tweed! Nondimeno io spero di potere
» con quello attizzar la mia pipa in
» Persia... Potrebbesi dire ch'io lascio
» l' Inghilterra perchè l' ho attaccata
» a persone d'onore e a gran barbas-
» sori del paese; ma io tornerò: e
» questi tali possono conservare il loro
» caldo fino al mio ritorno. Coloro
» che mi conoscono possono testimo-
» niare che le cause che mi muovono
» a partire d' Inghilterra sono tutt' al-
» tro che paure nè letterarie, nè per
» la persona; quelli che non mi co-
» noscono potranno persuadersene un

» qualche giorno. Dacchè questa scrit-
» tura fu pubblicata, il mio nome non
» è stato occulto; io dimorai quasi
» sempre in Londra, aspettando di
» giorno in giorno che mi piovessero
» i cartelli di sfida; ma ohimè, il
» tempo della cavalleria è passato! o
» per dirla più alla buona, oggidì
» non v' è più coraggio. » Pubblicata l' edizione, tornossene per qualche giorno a Newstead per disporvisi alla partenza; tenne capitolo anche una volta co' suoi frati del cranio, poi se ne partì per l' Oriente. « La sua pa-
» tria, la sua casa, il suo retaggio,
» le sue terre, le giulive compagne
» de' suoi piaceri, i cui azurri e grandi
» occhi, i cui biondi capegli, le cui
» mani di neve avrebbero potuto espu-
» gnare la santità d' un anacoreta,
» che aveano a lungo pasciuto i suoi
» giovanili appetiti, le sue tazze spu-
» manti de' più costosi liquori, quanto

» insomma può adescare più i sensi
» ei lasciò senza neppure un sospiro,
» per attraversare le infedeli contra-
» de, per varcare la linea centrale
» della terra. »

Io mi valgo di questi passi del *Pellegrinaggio d'Aroldo*, e d'altri ancora mi varrò sparsamente all' occasione in queste scritture, parendomi che non possano essere se non a proposito, mentre il personaggio del poema è lo stesso che quello della vita. Ma nel racconto che sono per tessere di questo primo viaggio del nostro poeta intendo di valermene per modo che la storia e il poema, innestandosi quasi continuamente l'una nell'altro, abbiano a servirsi di comune sussidio e commento. Il che, spero, non sarà per riuscire nè disutile, nè spiacevole agli studiosi delle opere di lui, nè di vano ornamento alla mia narrazione. Chieggo prima perdono ai lettori dell'umile prosa

in che troveranno voltati così nobili versi. Imbarcossi lord Byron a Falmouth ai 2 di Luglio 1809 con tre servi, in compagnia del signor Hobbouse suo amico e condiscepolo di Cambridge, e forse anco confratello del cranio. Uno di quei servi era figlio di un suo castaldo di Newstead, un giovinetto di pochi anni, da lui preso singolarmente in affezione, Roberto Rushton, quel medesimo al quale ei volge il discorso, qualificandolo come suo paggio, in quel bellissimo addio alla patria che leggesi nel principio del Pellegrinaggio. « Vien qui, vien qui, mio pic-
» colo paggio! Perchè piangi, perchè
» gemi così? Perchè tremi al gonfiarsi
» dell' onde, al sibilare del vento?
» Tergi dalle tue luci le lagrime; ro-
» busto è il nostro legno e veloce,
» il migliore de' nostri falchi nol vin-
» cerebbe nel corso. » — « Ah fre-
» mano i flutti, fischino i venti a lor

» posta, ch' io di flutti non curo,
» ch' io di venti non temo; ma non
» stupirti, Ser Childe, non stupirti
» s' io mi dolgo nell' anima: ho la-
» sciato mio padre, una madre di-
» letta ho lasciato, e da te in fuori
» e da quel che è lassù, altri amici
» non ho se non questi. Mio padre
» mi abbracciò e benedisse senza molto
» lagnarsi; ma la madre starà in pianto
» e in sospiri finch' io non torni al
» suo seno. » — « Non più, non più,
» mio piccolo paggio. Un tal pianto
» si conviene a un tal ciglio; se avessi
» anch' io l' innocente tuo cuore, i
» miei occhi pur anco non vedrebbonsi
» asciutti. »

In quattro giorni di felice tragitto sbarcò il nostro giovane viaggiatore a Lisbona, d' onde pel mezzodì della Spagna intendeva passare a Gibilterra, da Gibilterra a Malta, ed a Malta imbarcarsi per la Grecia. « Quattro dì

„ sono corsi, ma col quinto la vista
„ di nuove terre fa giubilare ogni
„ petto. Ecco a fronte i colli di Cin-
„ tra, ecco il Tago che affrettasi al
„ mare per versarvi il suo favoloso
„ tributo; saltano tosto, in sul ponte
„ i Lusitani piloti, e guidano il legno
„ tra fertili piagge sparse tuttavia di
„ cultori intesi alla messe. „ A Li-
sbona si fermò tanto appena quanto
bastasse a vedere le cose principali
della metropoli e dei dintorni, poi
attraversando il Portogallo, passò a
Siviglia, poi a Cadice, sempre a ca-
vallo per quattrocento e più miglia,
a settanta per ogni giorno. « A ca-
„ vallo! A cavallo! Ei lascia, e lascia
„ per sempre una scena di pace,
„ benchè soave al suo cuore: ei si
„ riscuote di nuovo da' suoi foschi
„ pensieri; ma più non cerca og-
„ gimai le cortigiane e le tazze. Vola
„ sempre oltre, nè sosta, nè meta

» statuisce al suo pellegrinaggio. Oh
» quante scene diverse spiegherannosi
» innanzi a' suoi sguardi, prima ch' ei
» si tragga la sete de' viaggi, che il
» suo cuore si calmi, e ch' egli impari
» la saggia esperienza! » Travagliava allora la Spagna la guerra della independenza: il paese che il nostro Aroldo attraversava, benchè libero ancora, era tutto in trambusto, agitazione e terrore: i Francesi vi si attendevano ad ogni istante: la Sierra Morena, quand' ei la passò per recarsi a Siviglia, era fortificata in ogni gola. « Ap-
» piattasi il contadino colla sua tre-
» pida compagna, nè s'attenta di man-
» dar lontano lo sguardo, temendo
» mirare lo scempio del suo vigneto
» annebbiato dal malefico soffio della
» guerra. Dove andarono quelle paci-
» fiche sere allorquando al raggio pro-
» pizio della luna ei squassava la sua
» gioconda castagnetta e danzava il fan-

» dango! Ah monarchi, se gustar voi
» poteste la gioja che turbate, sdegne-
» reste di sudar per la gloria, dormi-
» rebbe il rauco tamburo, e il mor-
» tale sarebbe felice! Qual è il canto
» che ora intreccia il robusto mulat-
» tiere al tintinnir de' sonagli, per al-
» leggerire il cammino? Un inno de-
» voto? un antica romanza? Una
» canzone d' amore? No: egli mesce
» a' suoi passi il canto: *viva el Rey*,
» e a quando a quando il sospende
» per esecrare Godoy e il vecchio Carlo
» tradito e contento, e per maledire
» l' istante in cui l' ispana regina mirò
» per la prima volta il garzone da-
» gli occhi neri, e nacque dalle adul-
» tere sue gioje, il sanguinoso tradi-
» mento. Colà in quelle vaste pianure,
» coronate in lontananza da rupi ove
» sorgono ancora le fortezze de' Mori,
» l' ugne de' cavalli ond' è improntato
» il terreno, il verde smalto de' prati

» annerito dalla fiamma, annunziano
» che l'inimico visitò l'Andalusia. Qui
» fu il campo, il fuoco de' segnali,
» le prime scolte, qui l'animoso con-
» tadino scompigliò quel nido di ser-
» pi; ei l'addita tuttora con orgoglio,
» e accenna da lontano le vette prese
» e riprese le tante volte. Qualunque
» tu scontri nel tuo cammino porta
» sul cappello la nappa purpurea che
» dice chi tu debba abbracciare, e
» chi respingere. Guai a colui che fra
» la gente apparisse senza un tal se-
» gno di fedeltà! Affilato è il coltello,
» e subito il colpo. Oh se l'aguzzo
» pugnale sotto il manto nascosto ba-
» stasse a rintuzzare la spada e a
» squarciare le nubi de' bellici bronzi,
» oh quanto avrebbe il francese ne-
» mico a pentirsi! Arma la Morena di
» gravi stromenti di morte tutte le
» gole delle brune sue vette; e per
» quanto si stende intorno lo sguardo,

» l' obice che minaccia dal monte,
» le strade tagliate, l' irte palafitte,
» le fosse riboccate, le bande appo-
» state, le sempre vigili scolte, l' armi
» adunate nelle caverne del monte, i
» cavalli sellati sotto sporti di stoppia,
» le palle ammontate a piramide, le
» miccie sempre accese, tutto parla
» di prossimi conflitti. Colui che scosse
» ad un cenno dal soglio i men pos-
» senti monarchi posò un istante prima
» d' alzare la verga; un piccolo istante
» ei degnò d' indugiarsi; ma in breve
» le sue legioni s' apriranno il cammino
» fra quelle vette, e l' Occidente della
» Spagna dovrà gemere anch' esso sotto
« i colpi di quel flagello del mondo. »
A Cadice il nostro pellegrino imbar-
cossi di nuovo, e passò a Gibilterra,
d' onde rimandati in Inghilterra il gio-
vane Rusthon infermo della salute, e
un altro servo troppo vecchio per un
viaggio sì lungo, proseguì a Malta,

visitando nel cammino qualche sito della Sardegna e della Sicilia, e da Malta il giorno 21 di Settembre s'imbarcò per la Grecia. Questa parte che ho esposta del suo viaggio non fu senza avventure. A Siviglia alloggiò nella casa di due giovani signore, possedi trici di sei case, sole, a quanto pare, e pulzelle, bellissime della persona, massime la maggiore, per nome *dona Josepha* che non scrupoleggiò di cortesie col nostro giovane lord. Ella gli offrì una parte del suo proprio appartamento; e allo scusarsele ch' ei fece, se ne rise non poco, e gli disse che aveva lasciata qualche amante in Inghilterra: al suo partire abbracciollo, gli recise una ciocca di capegli, lo regalò d' una treccia de' suoi: tutto questo bench' ei non fosse stato in sua casa se non tre giorni: le sue parole d' addio furono queste: *adios tu hermoso! me gustas mucho:* e stava

per maritarsi ad un ufficiale dell' esercito spagnuolo. A Cadice una giovinetta, bella come un angelo, invaghissi di lui nel palchetto di sua madre al teatro: volle che le sedesse vicino per meglio godere, com' ella disse, dello spettacolo: all' uscir del teatro lo ravvisò tra la folla, se lo chiamò vicino, volle che l' accompagnasse fino al suo palazzo; gli si proferse a maestra di lingua spagnuola: per isventura, o ventura, di milord era la vigilia della sua partenza. A Malta fece un altra conoscenza d' altro genere. Era una madama Spenser Smith, colla quale passò tutto il tempo della sua permanenza nell' isola; vaga e spiritosa, e sopra tutto singolarissima donna, la cui vita era stata più che un romanzo e non avea venticinqu' anni. Era nata a Costantinopoli e maritata in Inghilterra col signor Smith stato ministro risidente presso la Porta. Era stata intinta in qual-

che congiura contro Bonaparte e arrestata a Venezia: condotta a Valenciennes, era fuggita per viaggio, fuggita, avea fatto naufragio. Trovavasi a Malta per passare in Inghilterra, dov'era suo marito: venia da Trieste, dov'era sua madre, e d'ond'erasi a precipizio imbarcata all'avvicinarsi dei Francesi. Questa donna novissima è quella medesima che trovasi cantata nel Pellegrinaggio col nome di Fiorenza. « Oh amabile » Fiorenza! Se donna potesse giam- » mai posseder questo cuore ritroso, » incapace d'amore, saresti tu quella: » ma logoro com'è da mille indegne » catene, io non oso offerir sul tuo » altare questo vile olocausto, nè chie- » dere che in sì nobile petto entri » nessuna pietà de' miei tormenti. Così » Aroldo seco stesso pensava nel mi- » rare i begli occhi di questa donna, i » cui sguardi non eccitarono in lui che » una innocente ammirazione. L'Amore

„ si trasse in disparte, benchè non molto
„ lontano; perocchè sapeva che Arol-
„ do, benchè gli fosse fuggito più
„ volte, più volte ancora era stato pri-
„ gioniero fra' suoi lacci: ma omai co-
„ nobbe che non dovea più contarlo
„ fra' suoi adoratori, nè più l' alato
„ fanciullo tentò le vie del suo cuore:
„ dacchè invano tentò questa volta di
„ ridurlo al suo culto, a ragione co-
„ nobbe il piccolo Nume che l'antico
„ suo regno era finito. Non senza stu-
„ pore vide la bella Fiorenza che uno
„ del quale diceasi che sospirò per
„ quante conobbe, sosteneva incon-
„ cusso la luce de' suoi sguardi, dai
„ quali tant' altri, con vera o finta am-
„ mirazione che fosse, ripeteano spe-
„ ranze e premj e castighi e leggi in
„ tutto ciò che la gaja bellezza da'suoi
„ schiavi pretende. Non senza grande
„ stupore ella vide che un giovane di
„ sì poca sperienza nè sentìa, nè fin-

» gea di sentire quell'amore che tante
» volte le venne giurato, e che le donne
» odono giurarsi con mal sembiante
» talvolta, ma non mal volontieri giam-
» mai. Ma non sapea che quel cuore
» che pareva di marmo, benchè al-
» lora s' ammantasse di silenzio, di
» riserbo e d' orgoglio, non era ine-
» sperto nell' arte della rapina, e che
» avea teso in più luoghi i licenziosi
» suoi lacci, nè mai s' era stolto dalle
» vili sue caccie, semprecchè preda
» avesse trovata che gli paresse meri-
» tarle. Ma Childe Aroldo più non at-
» tendeva a quest' arti. » Questo ei cantava, ma questo non fu però tutto vero. Invaghissi a Malta di non so qual donna maritata, ed ebbe a provocare in duello un ufficiale di stato maggiore a cagione di certe parole con lui avute per questa donna. Cadde la sfida nella vigilia della sua partenza; e il duello dovea farsi il giorno seguen-

te, all'alba del mattino, alla spiaggia del mare. Byron dormì tutta la notte profondamente, e la mattina fu necessario svegliarlo. Giunto sul campo, stette passeggiando alla spiaggia un'ora intera col suo compagno di viaggio (erano già imbarcate le loro cose) aspettando l'avversario che non compariva. Finalmente la cosa finì come soglion tante volte finire queste frascherie. L'ufficiale mandò scusandosi del ritardo che era stato involontario, diede spiegazione sufficiente per le parole che aveano mossa la sfida; la donna imbarcossi per Cadice, e il nostro lord per la Grecia.

In sei giorni di tragitto giunse a Prevesa, dove prese terra per internarsi a visitare l'Albania, paese sì poco conosciuto e da sì pochi visitato, benchè a veduta d'Italia; le cui montagne gli ricordarono le caledonie abitate nella sua fanciullezza, dove l'aspetto, il vestire,

i costumi degli abitanti, sino il dialetto di celtica consonanza, tutto parea trasportarlo alle rupi di Morven. » Oh terra
» d'Albania! Che a te il mio sguardo
» io rivolga, o ruvida madre di ruvidi
» figli! Scompare la croce, sorgono i mi-
» nareti, e la pallida mezzaluna splende
» nella valle fra i boschi di cipressi
» che sorgono a vista di ciascuna città...
» Spunta il mattino, e con esso appa-
» riscono l'orride balze albanesi, le bru-
» ne rupi di Suli, e più lungi fra terra
» la cima di Pindo, mezzo avvolta di
» nubi e rigata di lubriche nevi, co-
» lorate di zeffiro e di porpora; e men-
» tre il sole dirada le nubi, le sparse
» capanne de' montanari si vanno di
» mano in mano scoprendo. Là vagola
» il lupo, arrota l'aquila il becco, là sono
» augelli rapaci, là fiere ed uomini più
» ancora feroci; là s' adunano i nembi
» e scendono le bufere che travagliano
» l'anno morente. Là finalmente sentissi

» Aroldo esser solo, e disse addio per
» gran tempo ad ogni suono di cri-
» stiana favella. Ei s' avventurava per
» incognite terre fra molti rinomate,
» ma non da molti, per timore, visi-
» tate. Il suo petto era agguerrito agli
» eventi, i suoi bisogni erano pochi,
» i pericoli nè cercava, nè fuggiva, or-
» rido era l' aspetto de' luoghi, ma
» nuovo; e questo bastava per addol-
» cirgli le incessanti fatiche del viag-
» gio. » In tre giorni di faticoso cam-
» mino fra valli e rupi di sublime e
pittoresca bellezza giunse il nostro
nobile viaggiatore a Jannina, capo del-
l'Albania, per rendere omaggio al go-
vernatore e dominatore del paese, Alì
Pascià, celebre nella storia de'tempi no-
stri, allora il più possente, siccome il
più atroce, fra i despoti ottomani, che
reggeva l'Albania e l'Epiro e parte della
Macedonia. Alì trovavasi assente dalla
metropoli, e stava in Illiria coll'esercito,

inteso all'assedio d'Ibrahim Pascià nella fortezza di Berat. Ma essendo stato dal console d'Inghilterra informato che un inglese di grandi natali era giunto nei suoi stati, aveva ordinato al comandante di Jannina che fosse accolto coi debiti onori, e d'alloggio e d'ogni altra cosa gratuitamente provvisto: sicchè nulla di quanto entrò nella sua abitazione gli fu lasciato pagare, e appena gli si concesse qualche benandata agli schiavi. Fu invitato a volersi rendere a Tebelen, presso a Berat a una sola giornata, dove Alì stava agli alloggiamenti, e avea luogo di campagna e serraglio. Tenne Byron l'invito, e visitata la metropoli, i palazzi del visir e dei suoi nipoti, e i dintorni, attraverso alle montagne coi cavalli del Pascià, accompagnato da un segretario di lui, avviossi a Tebelen, dove giunse in sul far della sera, spesi nel viaggio nove dì, più che il doppio del tempo

ordinario, a cagione dei torrenti ingrossati dalle piogge. Entrando nella corte del castello godette il più vario e nuovo spettacolo che mai s'offrisse a' suoi sguardi. Erano Albanesi, Tartari, Turchi, parte aggruppati in una vasta ed aperta galleria al sommo della facciata dell'edifizio, parte da basso in una specie di portico; duecento cavalli addobbati e in punto d'esser montati al menomo segnale, corrieri che andavano e venivano ad ogni istante; il tutto in piacevole armonia coll'architettura capricciosa della fabbrica. Ma lasciamo parlare lui stesso. « Era il sole caduto
» dietro le vette sublimi del Tomerito,
» e l'ampio Laos volgea gonfie e mug-
» genti le sue onde: le tenebre della
» notte s'andavano addensando; allor-
» chè, cautamente scendendo fra gli
» scogli che costeggiano il fiume, Childe
» Aroldo vide brillare in sembianza
» di celesti meteore i minareti di Te-

» belen le cui mura signoreggiano il
» fiume, e intese il suon d'un tram-
» busto come di guerrieri, che mesce-
» vasi al vento che fremea nella valle.
» Ei varcò la torre silente dell' invio-
» labile harem, e di sotto il grand'arco
» della porta mirò le stanze del pos-
» sente signore di Jannina, la cui gran-
» dezza è attestata da quanto il cir-
» conda. Siede il despota fra insolita
» pompa, e aspettando di venire intro-
» messi, vannosi rimescolando nella
» corte schiavi, eunuchi, soldati, ospiti,
» santoni. All' aspetto di fuori diresti
» essere il luogo una fortezza, a quel
» d'entro un palagio, alle turbe ond'è
» affollato un convegno di tutte le genti.
» Sovra destrieri superbamente bardati
» una banda di cavalleria circondava
» da basso l'ampio cortile, di sopra
» strani gruppi di gente ornavano la
» galleria; e d'istante in istante qual-
» che Tartaro dall'alto cimiero faceva

» echeggiare le volte della porta col ga-
» loppo del suo spronato cavallo. Turchi,
» Greci, Albanesi, Africani, con vesti
» di più guise e colori stavano colà radu-
» nati; mentre il bellico suono del
» rauco tamburo annunziava la calata
» dell' ombre. Il fiero Albanese colla
» corta sua giubba, col suo sciamito
» avvolto alla testa, coll' archibugio
» commesso e col farsetto ricamato
» d' oro, il Macedone colla purpurea
» sua ciarpa, il Delì dal terribil ber-
» retto e dalla spada ritorta, il vivace
» e versatile Greco, il figlio mutilato
» dell' arida Nubia, il Turco barbuto,
» che signore di quanti il circondano,
» troppo possente per essere affabile,
» rare volte condiscende a parlare, se
» ne stavano colà mescolati senz' esser
» confusi. Alcuni seggono in gruppi
» osservando la scena diversa che li
» circonda; colà qualche grave Mu-
» sulmano s' inginocchia a pregare, al-

» cuni se ne stanno giocando, altri
» fumando; qui l' Albanese baldan-
» zoso passeggia, colà il Greco va
» cinguettando sotto voce. Udite! Il
» grido solenne della sera parte dalla
» moschea; la chiamata del Muezzino
» fa tremare il minareto: » Non v' è
» altro Dio se non Dio! — Alla pre-
» ghiera! — Dio è grande! » Appena fu il nostro viaggiatore smontato al castello, venne condotto in un magnifico appartamento, e poco stante un segretario del visir entrò ad informarsi di sua salute. L' indomani fu presentato ad Alì. Lo accolse in piedi il visir (cortesia straordinaria fra i Turchi) in una gran sala costrutta a padiglione, in mezzo della quale zampillava una fontana, con ottomane di stoffa purpurea all' intorno. Un medico di Corte servì di dragomanno, benchè milord non mancasse d' interprete greco. La prima domanda che gli fece

il Pascià fu perchè avesse lasciato il suo paese così giovinetto; poi venne in sul dirgli che il console inglese lo aveva informato della sua nobile nascita, e lo pregò che scrivendo a sua madre, volesse riverirgliela. Lodò il suo bell'aspetto, si consolò del suo bell'abito (vestiva milord una superba divisa d'ajutante di campo con magnifica sciabola) e disse che le sue piccole orecchie, i suoi capelli inanellati, le sue mani piccole e bianche erano segni che attestavano di sua nobiltà. Fece venir pippe e caffè; volle che il giovane viaggiatore lo considerasse (così dissegli) come padre sinchè rimanesse in Turchia; e quando si venne al congedarsi, pregollo che tornasse a vederlo sovente, massime la sera, mentre sarebbe stato più disoccupato; il che milord fece tre volte. Quando partì gli diede per seguito uno de'migliori suoi schiavi, al quale strettamente comandò che l' obbedisse in

tutto e per tutto; e sentito che intendeva di passare in Morea, gli diede commendatizie per suo figlio Velì, governatore di Tripolizza.

Da Tebelen il giovane lord tornossene a Jannina, e da Jannina a Prevesa, e colà sopra una galeotta del visir imbarcossi per Patrasso, d'onde intendeva di recarsi ad Atene, e passarvi l'inverno. Ma durante il tragitto la galeotta fu colta da fiera burrasca, che parea non lasciare ai passaggeri altra alternativa fra queste due, o di essere spinti a Corfù e cader nelle mani de' Francesi, o di far naufragio. Le vele erano stracciate, la gran verga infranta; i Greci invocavano i Santi, i Turchi Allà: il capitano già disperato dello scampo, scendea nella stanza piangendo, e dicendo ai passaggeri di raccomandasi a Dio: lord Byron erasi avviluppato nel suo mantello albanese, e coricatosi disteso, stava attendendo ciò che potesse avvenire di peggio:

quando il pericolo fu passato, si trovò che dormiva profondamente. Il vento portò la nave a Suli, dove si sbarcò, benchè tutti se ne stessero in timore per la ferocia degli abitanti. Ma trovarono invece e consolazioni ed ajuti, e rinfreschi e conforti, quali appena avrebbero potuto aspettarsi nelle più civili contrade. Un capo albanese, dopo averli ajutati a sbarcare, li alloggiò, li nudrì, e ricusò di nulla ricevere, fuorchè un attestato di buon trattamento. E pregato da milord a voler almeno accettare qualche zecchino, no, rispose, io voglio che mi vogliate bene, non che mi paghiate. « Avvenne che » i venti contrarj spinsero la barca » d' Aroldo agli scogli dell' orrida co- » sta di Suli : tutto all' intorno era » tenebre e desolazione : era periglio » l' approdare, più periglio lo starsi. » Soprastettero alcun tempo i mari- » naj, dubitosi di commettersi in luo-

» go, ove appiattarsi potea il tradimento.
» Alfine s' avventurarono a sbarcare,
» benchè in grande timore che genti le
» quali aborrivano al pari e Turchi e
» Cristiani non rinnovassero i consueti
» lor fatti di sangue. Vana paura!
» I Suliotti stesero loro la destra ospi-
» tale, li scorsero su gli scogli, li de-
» viarono da paludi e torrenti, più
» umani, tuttocchè meno blandi, degli
» schiavi inciviliti: arsero loro gran
» copia di legne, spressero l' umide
» lor vestimenta, colmarono la tazza,
» destarono l' amica lampa, fornirono
» la mensa, rozzamente sì, ma di
» quanto si trovavano avere. Se que-
» sta non è umanità, non so qual al-
» tra sia mai. Consolare i travagliati,
» ricreare gli stanchi, sia d' ammae-
» stramento ai felici, o almeno di ver-
» gogna ai malvagi. » Così ristoratosi
a Suli, tornossene il nostro pellegrino
un altra volta a Prevesa, dove prese

per partito di recarsi fino a Missolonghi per terra, e da Missolonghi a Patrasso, passando il golfo. Benchè il tempo lo stringesse, essendo già cominciato il novembre, non volle partire senza aver prima visitate le rovine di Azio alla sponda del golfo dell' Arta, e quelle di Nicopoli, edificata da Ottaviano a ricordanza del suo trionfo, alla sponda opposta. E verso la metà del mese, presa una scorta di cinquanta Albanesi per la poca sicurezza del cammino, partì da Prevesa, e prendendo la strada dell' Acarnania e dell' Etolia, avviossi a Missolonghi, dove i cieli, appena dopo tre lustri, gli destinavano la tomba. Una sera (poco dopo la sua partenza da Prevesa) a Utraikey, piccola terra sul golfo dell'Arta, i suoi cinquanta Albanesi lo regalarono di una danza nazionale. Nel cortile d' un loro cattivo quartiere, o piuttosto baracca, cinto con muro all'intorno, fuorchè dalla parte

del golfo, stavasi apprestando la loro cena, e volgevasi ad uno spiedo un capro tutto intiero : quattro fuochi splendevano in mezzo al cortile, intorno ai quali sedevano i soldati cenando in quattro gruppi diversi. Dopo aver ben bevuto e mangiato, si raccolsero quasi tutti intorno al maggiore dei quattro fuochi, e scagliate le loro sciabole, si presero per mano e si misero a danzare , mentre Byron, Hobbouse il suo compagno di viaggio, e i capi della banda stavano a guardarli assisi sull'erba. Non aveano altra musica se non quella delle proprie voci e di certe loro canzoni, che tutte si riferivano a qualche impresa di ladri famosi , da loro cantate con spirito ed energia meravigliosa. Una di queste canzoni incominciava così : « Quando partimmo da Parga eravamo sessanta » e dopo ogni strofa veniva il seguente ritornello ch'essi muggivano piuttostochè cantassero.

» Tutti siam ladri a Parga,
» Tutti siam ladri a Parga.

Cantato il qual ritornello, si volgevano in giro intorno al fuoco, lasciavansi cadere sulle ginocchia, tornavano in piedi balzando, giravano un' altra volta e ripeteano il ritornello; e così facevano ad ogni fine di strofa. Il gemito dell' onde spezzate alla riva del golfo riempiva gl' intervalli del canto, e l' incerta vista della selva, delle rupi del golfo, dei volti de' danzatori al lume de' fuochi accresceano l' effetto di questa barbara danza. Questo marziale spettacolo, stando Byron di questo tempo componendo il Pellegrinaggio che avea incominciato a Jannina, fu quello che gli suggerì la canzone albanese che si legge nel secondo canto; la quale e bellissima parendomi e non estranea al soggetto, ho pensato che forse non sarà per spiacere del tutto al lettore il trovarla qui vol-

tata ne' seguenti liberi versi. Premetto per la intelligenza che la parola *tambourgi*, colla quale la canzone incomincia, significa suonator di tamburo, e *selictar*, che si legge verso il fine, porta-spada.

1

« Tambourgi, tambourgi, col rombo di guerra
Scorrendo tu assordi de' prodi la terra,
Tu cresci l' ardire, tu infiammi il valor.
D'Illiria, di Suli, di Cimari i figli
Per questo e quel monte sfidando i perigli
Si destan riscossi dal rauco fragor.

2

Chi più del Suliotto ne l' armi famoso,
Che in nivea camicia, che in sajo villoso
Avvolge le membra che il sole abbronzò?
Al nibbio la greggia lasciando ed al lupo,
A balzi ei discende dal patrio dirupo;
Torrente ei somiglia che aprile gonfiò.

3

Di Cimari i prodi che fallo non sanno
Rimetter d' amico, conceder potranno
La vita al nemico che implori mercè?
Qual loro archibugio la strada del core
Fu mai che fallisse? Bersaglio migliore
D' un core nemico per essi qual v' è?

4

Impugna l' invitto Macedone il brando,
Le selve materne, le cacce lasciando,
E in caccia più cara bramoso sen va;
Ma pria che sia volta l' ostile giornata;
Ma pria ch' ei riponga la spada snudata,
La rossa sua ciarpa più rossa farà.

5

Di Parga vedransi gli audaci corsari
Che annidano a vista de' ceruli mari,
Spavento de' Franchi sol destri a fuggir,
Le lunghe galere lasciate a la riva,
Condurre a' lor tetti la gente captiva,
E far ch' ella impari che costi il servir.

6

Di ricca fortuna non curo i diletti;
Che quanto coll'oro si compran gli abbietti,
Col ferro e col core saprommi comprar:
Saprò nelle chiome di giovane sposa
Avvolger tenace la man sanguinosa,
Saprò dalle madri le figlie strappar.

7

Oh dolce il sembiante di giovin donzella!
Oh dolce il suo canto, la cara favella,
I vezzi che destan le voglie d'amor!
Sua stanza romita la bella abbandoni,
La lira con seco recata mi suoni,
Mi canti la morte del suo genitor.

8

De' vinti rimembro le strida ed i pianti,
Rimembro de' nostri le grida esultanti
Nel dì che Prevesa da noi s' espugno.
Fur arse le case, le spoglie spartite;
Indarno i sommessi pregaron le vite;
La sola bellezza mercede trovò.

9

Non sia che mercede, chi tema rammenti.
Chi serve il Visire d' onor ne' cimenti
Nè questa nè quella giammai non sentì.
Dal dì che il Profeta fondava l'impero
L' insegna falcata più prode guerriero,
Pascià più famoso non ebbe d'Alì.

10

Su l' Istro l'invitto codato stendardo,
Spavento del biondo Giaurro codardo,
Sua degna progenie, già spiega Muctàr.
Qual figlio di Mosca fia salvo da morte
Qualor de' Delissi l' ardita coorte
Nel sangue su l' Istro vedrassi balzar?

11

Disnuda del duce, Selictar, il brando;
Tambourgi, la pugna tu vai mormorando;
L' ardire tu accendi, tu incuori virtù.
O monti che a torme calar ne vedete
Là dove nel sangue ne sprona la sete,
Fra voi torneremo vincenti, o non più! »

Giunto che fu il giovine lord a Missolonghi, licenziò la sua banda, e non ritenne se non uno di loro, per nome Dervish Tahiri, che stette a' suoi servigi finch' ei rimase in Oriente, siccome fece anche l'altro datogli a scorta dal Pascià. Da Missolonghi passò a Patrasso, dove fermossi qualche giorno. Rimessosi in viaggio, nell'avvicinarsi a Vostizza gli si scoprì per la prima volta la cima nevosa del Parnaso sorgente dalla parte opposta del golfo. Dalla cui vista inspirato, due giorni dopo, passato a Delfi, (oggi Castri) in presenza del monte istesso scrisse l' invocazione che leggesi nel primo canto del Pellegrinaggio. « Oh Par-
» naso che ora d'innanzi mi stai, non
» in sogno di fantasia delirante, non
» in regione favoleggiata da cantore;
» ma ergente il capo nevoso al nativo
» tuo cielo in tutta l' alpestre maestà
» di tua pompa, qual meraviglia se

„ la tua presenza m' ispira a provarmi
„ nel canto? Anco il più umile dei
„ tuoi visitatori godrebbe di risvegliar
„ colla sua cetra l'eco de' tuoi dintor-
„ ni, tuttocchè niuna Musa sorrida
„ oggimai dalle sante tue vette. So-
„ vente di te pensai ne' miei sogni, o
„ monte glorioso, ignoto a coloro sol-
„ tanto che ignorano le più divine
„ ispirazioni dell' uomo, ed ora ch'io
„ ti veggo presente, ahi quanto mi
„ vergogno d' adorarti con sì debili
„ accenti! Quando mi ricordo de' tuoi
„ cultori d' un tempo, io tremo tutto,
„ e non ch'io ardisca di levar la mia
„ voce o di salire i tuoi gioghi, altro
„ non posso che inginocchiarmiti d'in-
„ nanzi, e contemplarti in silenzio di
„ sotto alle nubi che fan tribuna al
„ tuo capo, lieto del pensiero d'averti
„ almeno veduto. In ciò più felice di
„ tanti altri bardi migliori di me,
„ dalla fortuna costretti a non uscire

» dalle lor patrie lontane, dovrò io
» senza commovermi vedere i tuoi sa-
» crati dintorni dei quali altri s'inva-
» ghirono senza averli veduti giam-
» mai? Sebbene qui Apollo più non
» abiti il suo speco, e tu, o seggio
» delle Muse, sii ora la loro tomba, uno
» spirito gentile aggirasi tuttora per
» questi luoghi, sospira col vento, riposa
» in silenzio fra questi antri, e scorre con
» vitreo piede sui flutti del melodioso
» tuo fonte ». Il giorno dopo ch' egli ebbe scritti questi versi, recandosi al fonte di Delfi, gli occorse di vedere una fila di dodici aquile; e parvegli segno che Apollo avesse gradito il suo omaggio. E così, attraversata la Livadia, e visitati gli avanzi di Cheronea, di Orcomeno, dell'Antica Tebe, la pianura di Platea e ogni altro luogo memorabile che trovò sul cammino, passò il Citerone, e la vigilia del natale dell' anno 1809 trovossi in Atene,

dove, siccome avea disegnato, stette il rimanente dell' inverno. Non lasciò passar giorno ad Atene ch' ei non spendesse in visitar monumenti, rovine, favolosi o storici siti, sia nella città, sia nel territorio, sia nel resto dell'Attica. E se non fu in quest' inverno, fu certo almeno nella state seguente al suo ritorno in Atene, che la pianura di Maratona ch' ei solea spesso misurare a cavallo, gli fu esibita da comperare al prezzo di novecento sterline, offerta profana anche per la sola polvere di Milziade. « Oh giorno in
» cui Maratona diventò una parola di
» magico suono, all' udir della quale
» sembrano apparirci dinanzi il campo,
» le schiere, le pugne, la furia del
» vincitore, la fuga del Medo, i suo.
» archi spezzati, le sue vote faretre,
» il Greco ardente a inseguirlo colla
» rubiconda sua lancia; di sopra il
» monte, di sotto la maremme e l'o-

» ceano, a fronte la morte, a tergo lo
» scempio. Qual trofeo vi s' innalza
» che quella terra consacri, che ri-
» cordi il pianto dell' Asia, il riso della
» libertà? Urne spogliate, tumuli vio-
» lati, ceneri che l' ugna del tuo ca-
» vallo, o barbaro straniero, sparge e
» calpesta! » Alloggiava Byron col signor Hobbouse suo compagno in casa di certa vedova d'un viceconsole inglese per nome Teodora Macri, in un piccolo appartamento ch' ella dava ad affitto a' forestieri, massime inglesi, che viaggiavano ad Atene, dal quale traea quasi intero il sostentamento di sè e di tre giovani figlie non meno costumate che belle, e quanto povere, altrettanto virtuose. Alle quali si mise intorno, ma invano, il nostro giovane Aroldo, e massime alla maggiore, per nome Teresa, la più bella delle tre, d' età d' anni quindici appena. Di questa pare ch' ei s' invaghisse daddovero:

imperciocchè un giorno per darle una prova d' amore al modo di Levante, in presenza di lei con un pugnale si fece una ferita, o piuttosto scalfittura, nel petto; ma nulla gli valse. Credesi che a questa bella e virtuosa fanciulla sieno diretti quei graziosissimi versi ch' ei fece nel suo partire, e che incominciano: « vergine d'Atene, ren-
» dimi, ah rendimi il cuor che m'
» hai tolto ».

Il giorno 5 Marzo 1810, essendoglisi offerto il passaggio a bordo d' una corvetta inglese che recavasi alle Smirne, partì col signor Hobbouse da Atene, incerto della meta del suo viaggio, benchè diretto a Costantinopoli, ove riserbavasi a determinare se dovesse proseguire nella Persia, o tornarsene addietro. Alle Smirne alloggiò nella casa del console generale, e vi dimorò sino al giorno undici d'Aprile, eccetto due o tre dì ch'egli spese visitando le ro-

vine d'Efeso distanti una giornata di cammino. Finì alle Smirne i primi canti del Pellegrinaggio, incominciato a Giannina, come dissi, per puro bisogno di passatempo, e senza la menoma cura nè intenzione di far cosa da pubblicarsi; tanto era lontano da pensare che dovessero que' canti essere aurora della sua fulgidissima gloria. Partì dalle Smirne sulla fregata la *Salsetta* che recavasi a Costantinopoli per ricondurne l'ambasciatore inglese; e giunto a vista della Troade avendo la fregata gettata l'àncora in faccia alla tomba d'Antiloco, ei volle scendere a visitar quel teatro d'antichissimi conflitti, ov' echeggia, direi quasi, tuttora la tromba d'Omero. Ai Dardanelli si ricordò di Leandro; e mentre la *Salsetta* se ne stava ancorata presso al Capo Giannizzero aspettando il vento, gli venne in pensiero d'appurare la possibilità di ciò che si racconta di quel giovane e prode amatore.

Si mise dunque a nuoto nell'Ellesponto partendo dal piccolo capo al di sopra di Sesto, e approdò poco sotto ad Abido, non senza sforzo e pericolo, per la corrente che tende a stornare il nuotatore dalla riva asiatica e a portarlo nell'Arcipelago, e per destreggiare la quale è necessario di allungare il tragitto, che non è se non d'un miglio, fino a tre ed anche quattro. Questo passaggio durò un' ora e cinque minuti, ed è la più celebre, benchè non sia la maggiore, delle sue prodezze nell' arte del nuoto. A Costantinopoli, dove giunse il 14 di maggio, si trattenne dal suo arrivo alla partenza dell'Ambasciatore, che fu lo spazio di due mesi; e visitò nel frattempo ogni curiosità del paese, massime i siti pittoreschi sì della città come della spiaggia. Benchè gli fosse offerto un alloggio nel palazzo dell' Ambasciatore, lo ricusò, e prese stanza in un semplice albergo

a Pera, per amore d'indipendenza. Il suo seguito era composto de' suoi due Albanesi e di Fletcher, il suo cameriere inglese: quando andava per Costantinopoli lo accompagnavano un dragomanno e un gianizzero addetti all' ambasciata: il suo vestito era una divisa militare di scarlatto, con spallini d'oro e con cappello a pennacchio. Fece una scorsa sul Bosforo fino al mar Nero e alle Simplejadi Cianee, trattovi dalla memoria degli Argonauti, e salì sulla più alta sommità di quelle rôcce, dove tradusse un passo della Medea d'Euripide spettante all'impresa di Giasone. Tornato da questa scorsa, ottenne per speciale firmano di visitare le principali Moschee, favore quanto adesso facile, tanto allora difficile ad ottenersi. E risoltosi a non proseguire nella Persia, ma di ritornarsene in Grecia, si dispose a partire col ritorno della *Salsetta*. Si fece

del seguito dell'Ambasciatore nella visita di congedo a Corte; e così ebbe modo di vedere il Sultano, il quale ammiratosi, al dire d'alcuni, della sua grande bellezza e della delicatezza del suo colorito, sospettollo una donna sotto panni virili. Finalmente il giorno 14 di luglio imbarcaronsi sulla *Salsetta* egli, il signor Hobbouse e l'Ambasciatore, questi due per l'Inghilterra, ed egli per la Grecia; e in quattro giorni di navigazione trovossi di nuovo ad Atene.

Nell' incertezza in cui stava se dovesse, e per dove, continuare i suoi viaggi, o pensare piuttosto a tornarsene, determinò di fermarsi qualche tempo in Atene per meglio visitar la Grecia e massime l'Attica, ove qualche parte restavagli ancora da vedere e conoscere, e la Morea che l' anno precedente aveva appena, non dirò conosciuta, ma di fuga e solo in parte

veduta. Durò da dieci mesi questa seconda sua stanza in Atene, e ben sette volte ei passò l' istmo di Corinto in continue gite, sia andando dall' Attica nella Morea per le montagne, sia dal golfo d' Atene a quel di Lepanto. Alloggiava questa volta in un convento di Francescani, e negli intervalli di riposo dalle sue scorse vi si applicava a studiare il greco moderno e a raccogliere notizie sullo stato del paese, che poi gli servirono per le annotazioni al secondo canto del Pellegrinaggio. Vi compose altresì un'altra Satira in forma di una imitazione della Poetica d' Orazio, di cui mi tornerà in acconcio di far parola qualch'altra volta. Conducea seco in ogni sua gita i suoi due servi albanesi, i quali non essendosi finora mai scompagnati da' suoi passi, lo aveano preso in singolare affezione. Uomini l' uno e l' altro di novissima natura e di vita piena d' ac-

cidenti; l'uno Musulmano, l'altro Infedele, questi uomo di mezza età, l'altro di quella presso a poco di sua signoria. Dervish Tahiri, il musulmano, essendo assai bel giovane, era sempre a contesa coi mariti d'Atene. Quattro Turchi de'più notabili della città recaronsi un giorno al convento querelandosi di lui con milord: egli aveva portata via una donna da un bagno, che veramente era sua, perchè l'aveva comprata; ma la cosa era troppo contraria alla decenza. Basili anch'esso, l'infedele, passava per assai galante presso le donne della sua religione. Aveva in grande venerazione la chiesa e in gran disprezzo gli ecclesiastici, che, venendogliene il destro, prendeva a ceffate. Non passava mai d'innanzi a una chiesa che non si segnasse; e rispondea, se veniva tacciato di contraddizione, le nostre chiese sono sante, i nostri preti sono ladri: e poi si faceva il segno

della croce: e se trovavasi impacciato in qualche affare, ti schiaffeggiava il primo papasso che gli avesse ricusata la sua assistenza. La prima gita di Byron fu a Tripolizza per far visita a Veli-Pascia, figlio di Alì, dal quale fu accolto e trattato con ogni maniera d' onori e di cortesie, e al suo partire regalato d' un superbo palafreno. Nel ritornare dalla qual gita (se pur non fu in altra, il che poco importerebbe alla sostanza della cosa), trovandosi côlto a Patrasso da una febbre violenta, dovette forse a'suoi Albanesi che si accelerasse la sua guarigione: questi fecero intendere al medico che se in un termine posto non avesse guarito il loro giovane *affendi*, gli avrebbero segata la gola. In una visita al Capo-Colonna ei corse pericolo d' esser preso da una banda di Mainotti nascosta nelle grotte sottoposte, e i suoi fedeli Albanesi furono la sua salute

colla loro presenza. I masnadieri, come si seppe dappoi, li credettero parte di una intera compagnia, da cui milord fosse scortato; e non si mossero. La compagnia di que' due servi gli fu utile anche in un' altra occasione, che vuol esser narrata un po' più tritamente. Avea presa da qualche tempo in Atene una pratica amorosa con una giovane turca, e n' era invaghito quanto per poche altre donne fosse stato giammai: affare gravissimo fra i maomettani, per la legge che punisce di morte la donna che si mette con un infedele, e che in Costantinopoli viene eseguita quasi ogni giorno. La pratica fu menata segretamente per qualche tempo; finchè giunse il mese di Ramadhan, durante il quale è severissimamente proibito alle femmine l'uscire del loro appartamento. Star senza veder la fanciulla per trenta giorni era cosa insopportabile al giovane lord, e tutti i suoi pensieri erano rivolti a

tramare un abboccamento segreto. Ma fece la mala fortuna che i mezzi a ciò adoperati servissero invece a scoprire la cosa. Fu presa la misera giovane; e ordinato che in lei si eseguisse immediatamente la legge di Maometto, innanzi che milord, che tutto ignorava, non venisse a saperla in quel pericolo, e non tentasse di salvarla. La sera istessa del giorno in cui queste cose succedevano, Byron co' suoi due servi albanesi tornava a cavallo dal Pireo, dove era stato a bagnarsi: quand' ecco, gli vien veduta una turba di popolo che scendea verso la spiaggia, e in mezzo alla turba un luccicar d'armi soldatesche. Non era tanto lontano che di quando in quando non gli venisse all'orecchio un suono come d' un gemito debole e soffocato. Mosso da grande curiosità, spacciò tosto innanzi uno degli Albanesi a ritrar la cagione di ciò che vedeva ed udiva. Quale non fu l'orror suo quando udì che trae-

vasi al mare una misera fanciulla cucita in un sacco per affogarvela! Benchè non sapesse ancora chi ella si fosse, spronò sull' istante al capitano chè soprintendeva alla esecuzione, e sapendo di poter contare al bisogno ne' suoi Albanesi, gl' intimò (alcuni dicono anche con metter mano alle pistole) che dovesse rilasciare quella vittima, con minaccia di usare la forza, quando non si disponesse o a liberarla, o almeno a ricondurla all'Agà che avea comandato il supplizio. Fosse che l'ufficiale si lasciasse smovere dalle parole di Milord e dagli aspetti risoluti dei due Albanesi, fosse piuttosto che per sè stesso ripugnasse a quel barbaro ufficio, accondiscese a tornarsene in città, dove Byron scoprì nella vittima la sua donna amoreggiata. La sua eloquenza, il suo grado, e più che tutto un ingordo regalo che accompagnò le sue parole, smossero l'Agà. Fu lasciata

la vita alla giovane; ma sotto condizione che abbandonasse Atene incontanente. Ella fu mandata a Tebe presso certi suoi conoscenti, dove poco dopo il suo arrivo morì di spavento, di febbre, e fors' anche d' amore.

Frattanto i domestici affari del nostro giovane lord già intralciati prima della sua partenza s' erano venuti sempre più inviluppando. I debiti della sua minorità erano cresciuti; già una oppignorazione di mobili era stata fatta a Newstead per certe tappezzerie fornite e non pagate; già una lite mossa da tempo a Lancastro per cave di carbon fossile, come pertinenza di Rochdale, faceva dispendiosa questa possessione: già cominciavasi a gittar qualche parola di vendere Newstead. Tutte queste cose consigliavano il ritorno, e il difetto di rimesse lo comandava. Byron, ancorchè disegnasse di passare in Egitto, ancorchè si fosse già mu-

nito del necessario firmano, fu necessitato a mutar pensiero, e a tornarsene in Inghilterra. La vigilia della partenza fece chiamare i suoi due Albanesi, acciocchè ricevessero la paga loro dovuta. Basilio quando gli fu detta la cosa, prese la paga facendo una cotal sua goffa dimostrazione di dolore; e partì col suo sacchetto di piastre. Ma Dervish per qualche tempo non si potè trovare: alfine si presentò mentre milord era occupato con alcuni signori d'Atene venuti a dargli l'addio. Il povero Albanese prese i denari che gli vennero contati; ma poi tutto ad un tratto li gettò per terra, e uscì dalla stanza urlando e piangendo. Nè dopo quel momento fece altro che lamentarsi fino all' imbarco del suo giovane affendi: per quanto si dicesse per consolarlo, altro non rispondeva se non Μὰ φεύγει, egli mi lascia. Il giorno 3 di giugno 1811 il nostro giovane

viaggiatore già trovavasi a Malta; e ai primi del mese seguente, dopo due anni d' assenza, sbarcò in Inghilterra, senza che nulla accadesse di memorabile nel suo ritorno.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Affari di Byron in dissesto al suo ritorno dall' Oriente. — Morte di sua madre ed indole singolare di questa donna. — Prima dicerla alla Camera dei Pari. — Pubblicazione e prodigioso successo dei primi canti del Pellegrinaggio. — Gettata alle fiamme la Satira insieme colla *Imitazione d' Orazio* e colla *Maledizione di Minerva*. — Cor-

rispondenza epistolare con W. Scott, e conoscenza personale con esso a Londra. — Seconda e terza dicerìa alla Camera. — Pubblica il *Giaurro*, la *Sposa d'Abido*, il *Corsaro* con rapida successione di poema a poema, e con grande incremento della sua gloria. — Versi sulle lagrime della principessa Carlotta pubblicati col Corsaro, e tempesta che suscitano contro il poeta. — Determina non solo di non scriver più opere, ma di distruggere le già stampate. — Il librajo Murray lo distoglie da tale pazzia. — Tristo, scontento di sè stesso e annojato della vita, entra in pensiero di ammogliarsi. — Chiede la mano di madamigella Milbank, e dopo un primo rifiuto, è accettato. — Suo matrimonio, e infausti presagi che lo accompagnano. — Largo vivere dei novelli sposi; ma di poca durata. — Grande sconcerto di fortuna e penosissime strettezze in cui Byron si trova. — Tratto generoso del librajo Murray. — Composizione dell'*Assedio di Corinto* e della *Parisina*. — Separazione matrimoniale di Byron e impossibilità di assegnarne le cagioni. — Allo spargersi di questa nuova la pubblica maldicenza si solleva contro di lui con un furore senza

esempio. — Stampa imprudentemente l'*Addio,* e l'*Abbozzo di una vita privata* che portano la pubblica animosità ad un grado appena credibile. — È in pericolo di essere insultato dal popolo recandosi alla Camera, e di esser fischiato in teatro. — Lascia l'Inghilterra per sempre.

La necessità piuttostochè la volontà ricondotto avendo lord Byron, ei non ebbe appena messo piede in Inghilterra, che malcontento e inquieto, parea che agognasse a nuovamente spiccarsene. Viaggiare in qualch' altra parte del mondo, tornarsene in Oriente, militare nella Spagna, o dovendo rimanersene in patria, seppellirsi nella solitudine di Newstead, non ricevervi amici, nè amiche, nè visite di nessuna sorte, vivervi vita morale, frugale, eremitica erano i pensieri che gli si volgeano pel capo. Ma qualunque partito ei fosse per prendere di sè medesimo, prima

di tutto era necessario ch' ei s' applicasse a riparare al disordine delle sue fortune. Erasi a questo effetto fermato a Londra prima di passare a Newstead, ove dimorava sua madre, e se ne stava da più giorni tutto occupato ed involto fra creditori, prestatori, usuraj, faccendieri, legisti, quando gli pervenne la novella che sua madre da una leggera indisposizione che da qualche giorno avea colta, era subitamente peggiorata a tal segno che stava in pericolo de' suoi giorni. Appena ricevuto un tale annunzio il nostro lord si mise in via per Newstead; ma non potè tanto affrettarsi che non giungesse troppo tardi. Un presentimento di non doverlo più rivedere era entrato in sua madre sin da quando ei s' imbarcò per l' Oriente; e quando ei le scrisse il suo ritorno, letta la lettera, disse verso la sua cameriera: s' io dovessi morire prima della sua

giunta, come sarebbe cosa strana! E questo appunto fu ciò che successe. Vuolsi che la sua morte fosse cagionata da un eccesso di collera al leggere ch' ella fece una polizza di tapezziere; cosa non incredibile quando si consideri la sua natura straordinariamente eccitabile e burrascosa. Caterina Gordon Byron nacque nella contea d' Aberdeen in Scozia l'anno 1766 da Giorgio Gordon di Gight, di quel nobilissimo casato che altrove s'è detto. Di una tale prosapia ella era tanto vanagloriosa e superba, che non rifiniva di vantarsene, massime col figlio, il quale non essendo meno altiero della sua, la competenza dei loro quarti di nobiltà non poco contribuiva a inciprignire i diverbj che fra loro passavano frequenti. Come prova della sua sulfurea ed esaltata natura narrasi un accidente che le occorse una sera nel teatro d' Edimburgo prima che fosse

sposata al capitano Byron, di cui s' era perdutamente invaghita, quantunque non lo avesse ancora veduto. Recitava quella sera una madamigella Sindon, insigne e celebre attrice di quel tempo, e a certo luogo del dramma, così portando il soggetto, usciva ad esclamare: oh mio Byron, oh mio Byron! All' udire del qual nome la giovane Gordon andò talmente sottosopra, che innanzi che la rappresentazione finisse, colta da fiere convulsioni, fu dovuta a grande stupore e sobbuglio di tutto il teatro, trasportare di fuori gridante con voci acutissime senza mai ristare: oh mio Byron, mio Byron! Quando ricevette la novella della morte di suo marito, che sebbene divisa, continuò sempre ad amare, il suo dolore potè dirsi disperazione, e le sue strida si udivano per tutta la contrada. In ogni commovimento dell' animo suo ell' era affatto

incapace di dominare sè medesima, e non passava quasi giorno ch' ella non infuriasse o colla cameriera o col figlio, e quando sfogarsi non poteva altrimenti, sfogavasi colle sue vesti, coi mobili e con quanto le veniva alle mani. Era in tutto ciò che voleva tanto insofferente di ostacolo che quando suo figlio trovavasi al collegio privato di Dulwich, lo strillare e il tempestare ch' ella faceva se qualche volta le venia fatta difficoltà a condurselo fuori, erano oggetto di scandalo ai medesimi allievi: tantochè un giorno ad un maestro toccò udir dire da uno di essi al fanciullo: Byron, tua madre è una pazza, e questi rispondere: lo so bene. Quando suo figlio la faceva adirare, maledetto zoppo era l' imprecazione che sempre avea sulle labbra: e sino allorquando ei stava in sul partire per l' Oriente, essendo venuti a parole, va, gli disse, che tu possa

tornare così difforme dello spirito come sei del corpo. Ciò non ostante, ch'ella amasse suo figlio non può dubitarsi, benchè ciò fosse a suo modo, cioè per sbalzi, per capriccio e per eccesso. Molto meno è da dubitarsi che non facesse il più gran conto delle intellettuali di lui facoltà, e che nella sua materna ambizione non se ne promettesse ogni gran cosa. Le sue speranze fondava massimamente nella corporale imperfezione del figlio; forse a ciò indotta da qualche ciurmatore che avesse intorno a lui consultato, come, da gran superstiziosa ch'ell' era, solea fare anche intorno a sè stessa. Ella aveva ansiosamente spiato il successo delle *Ore d'Ozio*; e all' uscire della censura d' Edimburgo il suo giovane figlio se ne mostrava meno ancora dolente per sè che pel gran dispiacere che l' articolo potea cagionare a sua madre. Crescendo le sue solleci-

tudini a proporzione della fama di lui, dopo che fu stampata la Satira ella tenea conto d' ogni cosa che uscisse in luce alla giornata dove si ricordasse, foss' anco il solo nome di suo figlio: e benchè fosse di levatura assai scarsa, quanto era stato pubblicato così intorno alla Satira come alle *Ore d' Ozio* avea raccolto in un volume tutto postillato dei suoi commenti. Quanto al giovane lord, benchè molto non si possa presumere del suo amore e stima per una tal madre, si può dire con sicurezza ch' ei non venne mai meno alla più stretta osservanza d'ogni filiale dovere, sebben talvolta si lasciasse andare ad una famigliarità sconfacente al filiale rispetto, massime quand' era con lei in buona armonia. Allora il nome che solea darle era quello di Cattina Gordon, al quale aggiungea per istrazio il titolo d' onorevole, quando avvenia che

si fossero bisticciati. Ad ogni modo, sia per effetto di natura sensibilissima, sia pel potere della tomba che tante cose fa obbliare, qualunque concetto egli avesse di tal donna mentr' era viva, non è da mettere in dubbio che alla morte di lei tenesse d' aver perduta una madre, e che la perdita ne sentisse, se non profondamente, almeno vivamente. Ad un amico ne dava parte con queste parole. « La » povera mia madre è morta... Ora » conosco la verità di ciò che disse » M. Gray, che noi non possiamo avere » se non una madre: ella riposi in » pace. » E la notte del suo arrivo a Newstead, non essendosi ancora sepolta l' estinta, la donna che ne custodiva la spoglia, passando innanzi alla camera ove il cadavere ancora si trovava, udì come un trar di profondi sospiri, ed entrata nella stanza, trovò lord Byron che gemea nelle te-

nebre appiè del letto materno: al quale volgendo ella alcune parole di conforto, ah madama By, esclamò egli rompendo in lagrime, io non aveva nel mondo che un amica, ed è morta! E con tutto ciò, la mattina seguente, mentre sua madre era portata al sepolcro, non ostante che avesse ricusato di accompagnarne il feretro, fu veduto starsene in piedi sulla porta dell'Abbazia sino a che fu passato tutto il mortorio: dopo di che, volgendosi a Rusthon, il figlio del castaldo, col quale era solito fare al pugillato, gli comandò che andasse pei guanti; e si mise a lottare per qualche tempo: se non che lottava senza far parola e distratto, e i suoi colpi, straordinariamente impetuosi, erano come di chi faccia ogni potere di scacciar qualche pensiero molesto. Alfine non potendone più, gettò i guanti con tutta fretta, e ritirossi nella sua camera.

I primi canti del Pellegrinaggio ch'ei portava con sè dalla Grecia erano un tesoro di gloria, il prezzo del quale egli affatto ignorava; nè un amico, al quale appena s'indusse a mostrarli, ebbe a far poco a persuadergliene la stampa. Erano, a suo dire, un mero trastullo della sua povera Musa, erano tutto ciò che si volesse, fuorchè poesia; pregava che non lo si stringesse a commettere la sua riputazione a sì misera cosa, a dare da sè medesimo in mano a' suoi nemici di Edimburgo un'arma per nuovamente trafiggerlo. L'Imitazione d'Orazio, se aveasi ad entrare in ballo, si stampasse: era cosa di buon gusto, di buona scuola, secondo le buone regole: poteva essere d'ottimo supplemento ai *Bardi Inglesi*: egli era nato per la satira. Così Byron giudicava di due produzioni, delle quali l'una vive immortale fra le più stupende creazioni del

secolo, e l' altra morta nel nascere, meritò appena di trovar luogo fra le sue opere inedite. Giudizio non senza celebri esempj nella storia letteraria, e che fa manifesto quanto sia cosa difficile, anche agli ingegni più poderosi e independenti, prendere sicurtà d' avventurarsi a nuovi sentieri, e liberarsi dai modelli e dalla paura dei pedanti. Finalmente le sue ripugnanze furono superate; e lasciata da parte l' *Imitazione* pensossi al poema originale; di cui venne affidata la stampa al librajo Giovanni Murray, il nome del quale non devesi scompagnare dalla storia di Byron, e per essere stato editore d' ogni altr' opera di lui, e per l' amicizia inconcussa che sino alla morte gli osservò, e finalmente per la lealtà e singolare nobiltà de' suoi procedimenti.

Mentre si stava preparando la stampa del Pellegrinaggio occorse al nostro

lord l' occasione di fare il suo primo esperimento oratorio nella Camera. Una sommossa d'operaj era nata a Nottingham per l' introduzione delle macchine da mestiere. S' eran sforzate le fabbriche, le macchine erano state spezzate. Una parte era stata proposta in parlamento contro gli spezzatori, e correa la seconda lettura della proposizione nella Camera dei lord. Byron parlò contro. Era giunto il momento che si avverassero i presagi di lui fatti al collegio di Harrow; e veramente, non che avverarsi, sarebbero stati superati, se si avesse dovuto credere alle lusinghe-rie d' occasione, che, siccome a tant' altri, così a lui non mancarono. Il suo discorso ottenne encomj sperticati, massime dall' Opposizione: il lord Holland gli disse che li avrebbe passati tutti, e che persistesse; il lord Grenville trovava nel suo stile qualche cosa che ritraea della maniera di Burke, Fran-

cesco Burdet affermava quella dicerìa essere la migliore che fosse mai uscita da labbro di lord, Sheridan stesso, quel Nestore della tribuna, gli dicea che lasciasse stare la poesia, che si dedicasse ai pubblici affari, che sarebbe riuscito un gran che. Nè queste e simili smancerìe, alle quali la vanagloria degli uomini suol tanto andar presa, trovarono sordo il nostro giovine lord. Quand' egli uscì dalla sala era tutto in galloria: scontrò nell' andito un suo conoscente, e gli stese la destra: l'altro che non era lord, e a cui non parea vero di stringer la mano ad un Pari, portando nella destra l'ombrella, gli sporse la sinistra. Come? disse milord, la sinistra a un amico in tale occasione? Mostrò l' altro per scusa l'ombrella, la fece passare nella sinistra, e gli sporse la destra, ch' ei strinse e scosse con forza. Non capìa nella pelle: narrò all' amico tutti i

buon pro ricevuti; e conchiuse con dire: amico mio, questa è la miglior prefazione ch' io potessi mai fare al Pellegrinaggio. Ma gli encomj, finti o sinceri, degli uomini non danno ciò che la natura negò, e fra le prove che se ne veggono tuttodì devesi porre anche questa dicerìa parlamentaria del nostro lord, che trovasi stampata fra le sue opere con qualche altra. Non già ch' ella manchi di forza e di mordacità, principalmente quando l' oratore, da wigh, l' attacca al ministero; ma dal meritare quegli elogi è lontana le mille miglia.

Ben altro e altramente meritato successo ottennero i primi canti del Pellegrinaggio, che uscirono in luce pochi giorni dopo. Non so se altri esempj ricordi il Parnaso che un poema, anzi un frammento di poema, che tale era questo finalmente, conseguisse un trionfo così meraviglioso, così subito, così

universale. L' effetto tenne del prodigio, e l'autore potè dir con ragione, come disse: « Io mi svegliai una mat-
» tina, e mi trovai un uomo celebre. »
Non bastavano gli esemplari alle ricerche, e in tre giorni fu necessaria una seconda edizione, essendo tutta spacciata la prima. Dalla mattina alla sera alla porta del nobile poeta vedevansi persone che venivano a lasciare il loro nome, e il suo deschetto da scrivere era tutto ingombro di lettere e di versi congratulatorj; dal zerbino al ministro, dall'ultimo guastamestiere fino a Scott, tutti parlavano del Pellegrinaggio; tutti i Giornalisti lo mettevano in cielo, e i Revisori d' Edimburgo per primi: in ogni più illustre società della metropoli si ambiva d'avere lord Byron, in ogni luogo, ogni sguardo volgevasi in lui: egli divenne ciò che in Inghilterra si chiama un *leone*, cioè una rarità del tempo, una popolare curiosità, ciò che

poco innanzi fu a Londra madama di Staël che fuggiva dalle mani di Bonaparte attraverso alla Russia, ciò che poco dopo fu Wellington che tornava dal campo di Waterloo. A far più brillante la sua celebrità (parlo della celebrità della giornata, chè a quella dei secoli bastavano gl' intrinsici pregi del poema) contribuiva non poco il suo grado, la sua bellezza, la sua gioventù, la sua vita romanzesca, avventurosa e poco nota, l' audacia colla quale avea già sfidato tutta la critica d'Edimburgo e tutta la letteratura d' Inghilterra, il suo recente ritorno da lontane e fantastiche terre, le sue maniere e il suo contegno, gioviale ed affabile cogli intimi, ma riserbato, studiato, e come a dire poetico, nel mondo. Queste cose valeano massimamente appo le donne, che non poteano non idoleggiare tanta eccellenza d'ingegno congiunta a tanto fascino d' esteriori

qualità. Del quale se il giovane lord sapesse far suo vantaggio, nè si dee domandare, nè io narrerò, troppo già rimanendomi a dire ne' libri seguenti circa la storia de' suoi femminili successi. Dirò in generale soltanto che per cenni ed allusioni che si trovano nelle sue lettere e ne' suoi Giornali di questo tempo appare abbastanza che i suoi mirti, se non pareggiarono, emularono almeno i suoi allori. Sono quei primi canti del Pellegrinaggio, come sanno i lettori di Byron, sparsi qua e là di scetticismo e di giovanili burbanze d'incredulità. Queste, e presenti di libri religiosi attraevano da ogni parte all'autore, e lettere senza nome piene di voti e di sollecitudine per la sua conversione; delle quali non poche erano di donne, a grande soddisfazione del poeta, che diceva scherzando non esserci cosa che tanto desiderasse quanto lasciarsi da loro convertire. Nella

bottega del librajo Eber in una delle vie più frequentate di Londra videsi in mostra per molti giorni il Pellegrinaggio rilegato con magnifica coperta messa ad oro per ordine della principessa Carlotta ad omaggio dell' autore. In una festa da ballo il Principe Reggente, che fu poi Giorgio IV, saputo che vi si trovava lord Byron, ordinò che gli fosse presentato, come si fece. Lo accolse con indicibile affabilità, lo tenne in lungo colloquio, gli parlò di poesia, gli parlò della sua grande ammirazione per il Pellegrinaggio; e nel lasciarlo gli disse sperare di vederlo a Charleton-House; al che Byron, a costo di far fallo alla sua professione di wigh, non potè dir di no. E già la mattina seguente egli era tutto in assetto per presentarsi a Corte; ma la levata di quel giorno essendosi differita, ei non ne fece poscia più niente. A' desinari, alle conversazioni, alle ve-

glie abbattevasi a trovarsi tuttodì con alcuno degli sferzati nella Satira; il che era impossibile che non accadesse; tanto era il loro numero. Dei quali, benchè la maggior parte avessero già tutto obbliato, ed alcuni anche espressamente dichiarato esser cosa impossibile voler male all'autore del Pellegrinaggio, nondimeno la coscienza de' suoi mali trattamenti gli facea tanto insopportabili le loro cortesie, che finalmente risolse di annullar, come fece, quella satira malaugurata, ordinando che la quinta edizione che se ne stava stampando fosse gettata alle fiamme, e ristorando all' editore la spesa. La *Maledizione di Minerva*, scritta contro lord Elgin, lo spogliatore del Partenone, e l'*Imitazione d'Orazio*, messa alle stampe poco dopo il Pellegrinaggio, ebbero la stessa sorte, come cose dello stesso genere della Satira. Fra i più vivi e sinceri ammiratori del Pel-

legrinaggio fu W. Scott, benchè si trovasse tra i flagellati della Satira, e benchè Childe Aroldo lo facesse già vacillare sul poetico suo trono. Nè si tenne l'egregio ed immortale Scozzese ad una muta ammirazione; ma scrisse al suo giovane rivale di gloria una lettera di amplissima congratulazione pei pregi eccellenti e pel successo straordinaro del poema. La risposta di Byron aggirasi quasi per intiero intorno ad un elogio fatto a Scott dal Principe Reggente nel colloquio di cui poc'anzi ho parlato. Della quale non spiacerà forse al lettore ch'io riferisca l'estratto seguente, e per la materia di essa e per l'uomo a cui è diretta, e perchè non credo che a quella congratulazione far si potesse ricambio nè più avveduto, nè più consolatorio, nè più cordiale. « . . . . . .
» . . . . Non so come ringraziarvi ab-
» bastanza degli elogi che avete voluto

» largheggiarmi; ma lasciamo stare di
» me, e parliamo un poco del Prin-
» cipe Reggente. In una festa da ballo
» egli ordinò ch' io gli fossi presen-
» tato; e dopo alcune parole più che
» cortesi sopra i miei proprj saggi,
» mi parlò di voi e delle immortali
» opere vostre. Mi disse ch' egli vi an-
» teponeva a tutti i poeti passati e pre-
» senti, e mi domandò qual più mi
» piacesse de' vostri poemi. Il quesito
» non era facile a risolversi: io risposi
» il *Lamento dell' ultimo Menestrello:*
» egli mi disse che non era lontano
» dal convenire nella mia opinione.
» Aggiunsi che mi pareva che voi fo-
» ste essenzialmente il poeta de' prin-
» cipi; e che i principi in nessun li-
» bro erano stati dipinti in una ma-
» niera così seducente come nel vostro
» *Marmion* e nella vostra *Donna del*
» *Lago:* ei si compiacque d' approvare
» anche questo pensiero; e molto si

» diffuse sui vostri *Ritratti dei Gia-*
» *comi*, che gli sembrano non meno
» maestosi che poetici. Parlò ora d'O-
» mero, ora di voi, e parve che a
» fondo vi conoscesse l' uno e l' al-
» tro . . . . Io sfido lo stesso Murray a
» potere in un prospetto dire di più di
» ciò che disse S. A. intorno al vostro
» ingegno: e non pretendo già di ri-
» petervi punto per punto tutto ciò che
» egli disse sopra tale soggetto; ma
» forse vi sarà grato il sapere che tutto
» ciò fu detto con parole che assai
» perderebbero s'io m' avvisassi di vo-
» lerle qui riferire per iscritto Vi
» dee parer cosa assai dolce il vedervi
» tanto apprezzato dal nostro sovrano;
» e se questo piacere non viene me-
» nomato dall' esservene io mediatore,
» io mi terrò felice. » Quando poi
Scott recossi a Londra (ciò fu molto
dopo), fra le prime sue ricerche fu
quella di conoscere personalmente lord

Byron. Si videro per la prima volta nel gabinetto del librajo Murray, e continuarono a trovarvisi per una o due ore quasi ogni giorno, finchè Scott rimase a Londra, che fu per due mesi. Si piacevano, si famigliarizzavano, andavano in tutto d'accordo, fuorchè nella religione e nella politica; in questa pareva a Scott che il giovane lord spacciasse massime liberali non tanto per convincimento, quanto per mordere certe persone che aveano ingerenza nella cosa pubblica; in religione pareagli che non avesse opinioni ben fisse; e gli predicea che si sarebbe convertito, fors' anche al cattolicismo, e distinto per austerità di penitenza: a che il giovane lord sorridea gravemente, e parea dirgli che avrebbe potuto aver ragione. Si trovavano di compagnia a pranzi e a convegni; e si regalavano come gli eroi d' Omero. Scott presentava lord Byron d' un magnifico

pugnale commesso d'oro, che era stato del terribile Elfi-Bey, e Byron gli mandava in ricambio un gran vaso sepolcrale d'argento pieno d'ossa umane scavate da certe vecchie tombe appiè delle mura d'Atene.

In questo lieto mattino della poetica sua gloria fece Byron il suo secondo esperimento oratorio nella Camera dei lord, al quale un anno dopo successe il terzo ed ultimo. Parlò in quello a sostegno di certi gravami dei cattolici d'Irlanda, in questo a favore d'una petizione del Maggiore Cartwright, ricorso alla Camera per vessazioni sofferte come fautore della riforma parlamentaria. E così ebbe materia a versare sui due punti cardinali della fede del suo partito, la riforma e l'emancipazione: ma quest'ultime sue prove oratorie smentirono l'una più che l'altra gli adulatorj pronostici ai quali aveva dato occasione la prima, e pro-

varono che la strada della tribuna non era per lui. Meglio sostenne la sua poetica riputazione la mirabile novella del *Giaurro* pubblicata fra il secondo e terzo esperimento oratorio, della quale cinque edizioni si fecero in cinque mesi. Successe al Giaurro la *Sposa d'Abido* stampata nello stesso anno, e alla *Sposa d'Abido* il *Corsaro*, la più splendida e fortunata fra le sue composizioni di questo periodo poetico, della quale fu venduta in un sol giorno tutta l'edizione di tredicimila esemplari; spaccio mirabile e portentoso, ma più in sè medesimo che nella storia dei successi di Byron: perocchè d'altre sue opere computossi a diecimila copie la vendita nella prima giornata della pubblicazione.

A questo modo si veniano avverando le immense speranze destate dal Pellegrinaggio, e la gloria di tanti e sì prossimi e sì clamorosi trionfi avea

levato il poeta all'ultime cime del patrio Parnaso. Ovunque suonavano accenti d' inglese favella, ne' tre regni dalle piazze di Londra alle ultime rupi di Scozia, nelle due Indie da Filadelfia a Calcutta, già le sue opere erano disseminate, e celebrato il suo nome: già Bonaparte vicino a cadere, e i passi del continente ad aprirsi promettevano che in breve la sua fama si sarebbe allargata in Europa; già le prime celebrità d' Inghilterra s' oscuravano innanzi alla sua; già Scott, vedendo passato il suo regno, dalle palme poetiche volgevasi a quelle del romanzo, che poi colse con quel successo che sa il mondo. Ma qui finiscono i giorni sereni di Byron e incominciano le tempeste. La prima fu suscitata dalla politica. Erasi il Principe Reggente, mentr' era ancora principe di Galles, tutto dato a favorire l' Opposizione, nè d'altronde che dal seno di lei sceglieva i

suoi amici e i compagni de' suoi piaceri e de' suoi consigli. La vecchiezza e la mente inferma di Giorgio III annunziavano vicino per lui l' arrivo al potere, e pe' suoi amici il compimento di molte e lunghe speranze. Venne il dì finalmente che la reggenza del regno passò nelle mani del principe; e parve in quel giorno all' Opposizione che il cielo le si aprisse, che le porte del ministero si spalancassero a' suoi capi, che i favori e gli onori fossero per piovere sopra tutto il partito. Ma nessuna di tante aspettazioni si avverò; le cose non mutarono; i ministri di prima restarono; e insomma nel Principe Reggente scomparve il principe di Galles. Un grido di malcontento e di dispetto levossi da tutta l'Opposizione, e tutti voltarono le spalle al principe che le avea loro voltate. Chi non volea più vederlo, chi ricusava i suoi inviti, chi respingeva le sue

sollecitazioni. Uno nondimeno fu più corrivo degli altri, e lasciossi andare a ricevere da lui un pranzo privato. Durante il pranzo di parola in parola s'entrò nel discorso de' pubblici affari; e il Principe Reggente si mise a voler provare al convitato ch' ei non aveva potuto operare altrimenti da ciò che aveva operato, e provocollo a dirgli finalmente di che cosa i suoi amici avessero potuto accusarlo. L'altro che aveva il cuore già gonfio, non si lasciò fuggir di mano l' occasione di sfogarlo, e senza nessun riguardo gli spiattellò tutte le accuse dell' Opposizione, e con tanta veemenza e calore, che la principessa Carlotta, figlia del principe, la quale trovavasi a tavola presente, non potè tenersi di prorompere in lagrime. Queste lagrime, interpretate dall' Opposizione nel senso che più le giovava, divennero sacre al partito; e Byron compose per esse

certi versi de' quali il senso era il seguente; pochi bensì, ma faville d' un incendio. « Piangi o rampollo d' un » tronco regale, piangi la vergogna » d' un padre e la rovina d'un trono. » Felice, se ciascuna di queste lagri- » me potesse tergere un fallo del tuo » genitore! Piangi; le tue lagrime sono » lagrime di virtù; propizie a quest'i- » sole gementi: possa ciascuna di que- » ste tue stille essere negli anni futuri » rimeritata da un sorriso del tuo po- » polo! » Questi versi per sè stessi così arditi, già dall' autore stampati senza nome, al pubblicarsi del Corsaro vennero da lui ristampati insieme col poema. Appena si conobbe l' autore, la procella scoppiò. Cominciarono i giornali, poi vennero gli opuscoli, i libelli, le satire, e Londra fu quasi sottosopra per quattro versi. Il rumore ne giunse fino a Parigi, dove giunta non era per anco la fama nè del Pellegrinaggio,

nè del Corsaro, e col solito giudizio e la solita accuratezza dei Giornali, il Monitore qualificò la cosa per sintomo di rivoluzione, e i versi per un romanzo. A Londra tutte le macchine de'ministeriali erano in movimento contro lord Byron; bestemmiavasi il suo nome, scomunicavansi i suoi sentimenti, processavasi la sua vita, laceravansi i suoi costumi, che per sua sventura non erano che troppo lacerabili, gettavansi nel fango i suoi scritti, levati poc' anzi sugli altari: erano, al dire di certi Giornalisti, già sepolti nell' obblìo coi più oscuri del tempo; era l' autore appena degno d' un posto fra i poeti di second' ordine: a queste scempiaggini conduce il fanatismo di parte. Parlavasi di risentimento del Principe Reggente, parlavasi di proscrivere i versi sulle lagrime, di punire il poeta: era un cospiratore, era un ateo, era un mostro, un demonio in-

carnato. Una satira mista di versi e di prosa, intitolata l'Anti-Byron, si distinse fra l' altre per merito di composizione. Questa satira, strana cosa, fu mandata da stampare a Murray, il librajo di Byron: Murray, cosa ancora più strana, s' ei diceva davvero, chiese Byron del suo parere: Byron rispose: « dite all'autore ch'io gli desidero buon » successo: i suoi versi lo meritano: » io sarò l' ultima persona che ponga » in dubbio la sua buona intenzione. » In un sol punto ei s' inganna: io » non son ateo; ma s'egli crede ch'io » abbia pubblicato proposizioni che » sentano d' ateismo, egli ha ogni di- » ritto a confutarle. Stampate, ve ne » prego: s' io ve lo impedissi, non » perdonerei giammai a me stesso. » Non ostante una tale magnanimità, non era appena tanto o quanto rabbonacciata la burrasca, ch' ei cadde in una strana determinazione che do-

vrebbe credersi effetto di scoraggiamento, se prima e poscia e in questa stessa occasione ei non avesse mostrato con che energia ei sapesse far petto a' suoi nemici e con che audacia sfidare l' opinione del mondo. Checchè lo movesse, che mai nol manifestò, ei determinossi non solo a non scriver più versi, che di ciò aveva dato intenzione già prima e più d'una volta, ma sì ancora a distruggere, per quanto gli fosse possibile, tutto ciò che avea pubblicato o che trovavasi in corso di stampa. Diede avviso di questa stranissima determinazione al suo librajo Murray, il quale dapprima credette ch' ei facesse da scherzo: ma Byron che dicea dal miglior senno inviogli una lettera di cambio equivalente alla somma stata fino allora pagata per cessione di manoscritti, e ordinogli che tosto che l' avesse riscossa, gli rimettesse i titoli di cessione, e tutte le

opere distruggesse, eccetto due soli esemplari di ciascuna. Allora il buon librajo cessò di dubitare, e spaventato pe' suoi interessi, pensò non aver altro ricorso che alla generosità e probità di milord; e non s' ingannò. Byron alle rimostranze ch' ei gli fece rispose che non volea fargli danno, che gli rivocava l'ordine, che lacerasse la cambiale, e che continuasse come d' ordinario, e secondo le prime convenzioni. Così passò questa singolare fantasia. Un mese dopo uscì *Lara*, che al parere d' alcuni è un seguito del Corsaro, e che in certi rispetti lo rivaleggia, se pure nol supera.

I domestici affari del nostro poeta anzichè rassettarsi, eran venuti sempreppiù inviluppandosi dopo il suo ritorno dall' Oriente. I suoi brillanti successi gli avevano fatto dimenticare i disegni di ritiro e d' austerità che volgeva in mente al suo primo rimpa-

triare; e il suo vivere dissipato e costoso fra i piaceri di Londra aveva aumentato i suoi debiti, al cumulo de' quali i non pagati interessi s' andavan sempre aggiungendo. Il miglior mezzo e più pronto a tutto acconciare essendo quello di vendere, pagare i creditori, e far dell' avanzo capitali ne' pubblici fondi, l' anno dopo il suo ritorno egli erasi dovuto risolvere a cosa da cui sempre avea ripugnato, cioè allo spossessarsi di Newstead, quel dominio che era stato nella sua famiglia per quasi tre secoli. Anche la vendita di Rochdale gli era stata consigliata e persuasa e per la ragione anzidetta, e perchè lo sgravava dalla lite dispendiosissima delle cave. Ma Rochdale non s' era potuto vendere, e Newstead s' era dovuto ricuperare. Non essendosi effettuati i pagamenti ne' tempi convenuti, il contratto era stato annullato per com-

posizione delle parti, perdendo il compratore quindici migliaja di sterlini sopra ventotto già pagati, il che, a malgrado di questo profitto men reale che apparente, lasciava gli affari di Byron nello stato di prima, se non anco più intralciati, e lui tuttavia mezzo disfatto. Al disordine delle fortune aggiungendosi quello della vita, intessuta di vizj e di passaggeri e colpevoli amori, cresceano le fonti de' suoi dispiaceri; il che faceva che fra tutte le soavità della gloria e le distrazioni del gran mondo ei non restasse di passare il più de' suoi giorni nello scontento, nel tedio, nell' abbattimento, e quasi dissi nella disperazione. Comechè in brigata, e massime cogli amici, gioviale si mostrasse e buon compagnone, tristo e solitario vivevasi in casa, dove le intere giornate, talvolta due, tre, quattro di fila, solea sequestrarsi, passando

il nojoso suo tempo a leggicchiare, a scarabocchiare e bruciar versi e prose, a fumare, a sbadigliare, a fantasticare, a sospirare, a bestemmiare, talvolta a lotteggiare, e a nudrirsi per pranzo e per cena di qualche biscottino e di qualche bicchiere d' acqua di soda, per rimediare alla interruzione d' esercizio e di moto, e per rinfrescare il suo sangue con questa strana dieta. Doleasi della sua vita passata, del suo avvenire senza scopo, senza speranze, senza desiderj; lagnavasi delle sue bollenti passioni troppo per tempo contentate e troppo presto saziate; pareagli d' aver perduto ventisei anni, che tanti allora ne aveva, senza aver fatto, senza esser nulla di grande, e con questi pensieri tanto in lui lavorava l' inglese mattana, che facea ch' ei talvolta a poco si tenesse di non abbruciarsi le cervella. Fra questa tortura di mente e di cuore

due contrarj partiti dividevansi alternamente le sue deliberazioni. Era l'uno, se avesse potuto dar qualche sesto alle sue fortune, rimettersi in viaggio per l'oriente, pel settentrione, pel mezzogiorno, per dove che fosse, esularsi, anche per sempre, dall'Inghilterra, stanziarsi nella Grecia, in qualche isola dell' Arcipelago, in qualche angolo d' Italia, passarvi in pace i suoi giorni nella coltura delle lettere, nel caldo del clima, nella dolcezza de' miti costumi. L'altro, al quale per sua sventura poi s' appigliò, prender donna, e cercare nel matrimonio quel rifugio e quel porto che vi trova l'innocenza e la virtù, e che il vizio e la sazietà spesse volte vi cercano indarno. Indusselo in tale partito lo stato dell' animo suo, e ve lo fermarono i consigli e la calca degli amici, ai quali sembrava esser questo l'unico mezzo a riformare i suoi costumi e

a toglierlo dalle pratiche contrarie alla sua fama e alla sua felicità; nè s'accorgevano (quel che troppo il successo dimostrò) quanto fosse il pericolo di un tale esperimento in quella età, in quello scompiglio di fortune, con quelle abitudini, con quell' indole, con quell' anima, e dirò anche con quel genio poetico.

Determinato ch' ei si fu ad accasarsi, restava la scelta della compagna. Caddero i suoi pensieri sopra Anna Isabella unica figlia del baronetto Rodolfo Milbank, di Durham, giovane distinta per rari ornamenti di spirito, e sì a dovizia fornita di morali qualità, che se difetto potevasi apporle, era il non averne nessuno. Oltre le congiunzioni di nobilissime parentele e le fortune paterne, considerabili ancora, non ostante i dispendj del baronetto in maneggi alle assemblee elettorali, avea la giovane Milbank anche

l'aspettazione della sostanza del lord Wenthworth, fratello di sua madre, che in questa, e da questa in lei credevasi che potesse sostituirsi, e che computavasi a sette in otto mila sterline di rendita. L'aspetto piacente, se non bellissimo, di madamigella, la sua squisitissima educazione, la riputazione eccellente di ch' ella godeva in tutta la contea, avean già fatto impressione nel giovane lord fin dal primo conoscerla, e le persuasioni d' una zia della donzella lo determinarono a chiederne la mano. Ma fosse la mala sua fama in materia di costumi, fosse opera della madre, alla quale, a ragione od a torto, Byron credette sempre d'esser stato in avversione, fosse qualunque altro motivo, ei non venne accettato. Nondimeno il rifiuto partendo dalla giovane, non dai genitori, ed essendo accompagnato da ogni attestazione d'amicizia e di stima,

lasciava campo a nuovi tentativi senza scapito del decoro. Ricevuta la ripulsa, scrisse il giovine lord a madamigella una lettera, nella quale diceale ch' egli era nell' intenzione d' abbandonar l' Inghilterra e di viaggiare in Oriente per alcuni anni, ch' egli partiva coll' animo pieno di dolore, ma senza risentimento, e che sarebbesi tenuto felice s' ella si fosse degnata di fargli sapere verbalmente che ancora le stesse a cuore la sua felicità. Rescrisse gentilmente la giovane, e milord tornò a scriverle, ed ella a rispondere di conformità; e così di mano in mano si venne fra loro intessendo una corrispondenza epistolare, che durò da due anni, e che finì con una seconda domanda del giovane lord, che questa volta venne accettato. Nell'intervallo dall'una all'altra domanda eransi presentati a madamigella Milbank ben sei altri partiti, e Byron ne avea cercato

qualch' altro ; ma il destino che li voleva infelici avea fatto e che la giovane ricusasse, e che Byron fosse ricusato. Quand' egli ricevette la lettera d' accettazione trovavasi a Newstead. Quel giorno stesso mentr' egli stava pranzando , videsi entrar in camera il giardiniere dell' Abbazia che gli presentò l' anello matrimoniale di madama Byron sua madre , già da molt' anni perduto , e allora allora da lui trovato sarchiando sotto le finestre della stanza. La fortuna me lo manda , disse milord; servirà per le nozze di madamigella Milbank. Servì diffatti a quest' ufficio quell' anello che avea servito ad altre nozze così infelici , e l' effetto dimostrò ch' ei non aveva perduta la sua influenza quasi fatale. Il giorno 2 di Gennajo dell' anno 1815, venzettesimo di Byron , e da certa fattucchiera statogli pronosticato funesto, fu celebrato il matrimonio a Seaham,

luogo di villeggiatura della famiglia Milbank. La mattina della cerimonia un senso di tristezza lo colse al gettar che fece lo sguardo svegliandosi sul suo abito nuovo da nozze, e passeggiò nella corte pieno di malinconici pensieri finchè venne chiamato all'altare. Allo inginocchiarsi tremava come verga, e parve che una nube gli si calasse sugli occhi; nulla vedeva di quanto lo intorniava, e profferì le solenni parole senza saper che dicesse. Il giorno stesso si partì da Seaham per Halnaby, altra villeggiatura della famiglia. Nel momento della partenza lord Byron, volgendosi alla sposa, uscì smemoratamente in queste parole di mal augurio: siete voi in ordine, *madamigella Milbank?* L'augurio avverossi appena un anno dopo.

Stettero gli sposi circa tre mesi a Seaham in famiglia abbastanza lieti e contenti del novello stato, e in capo

a un tal tempo partirono per Londra. Le rendite di Byron in quest' epoca erano tanto lontane da bastare a' nuovi e gravi impegni in ch' egli erasi posto, ch' egli medesimo poco prima delle sue nozze avendo voluto prendere di per sè qualche minuta informazione dei suoi affari, se n' era siffattamente sbigottito, che sarebbesi volontieri tirato indietro, se il dado non fosse stato gettato, o almeno avrebbe differito le nozze a miglior tempo, se lo avesse potuto fare con onore. Newstead, mal condotto com' era, gettava appena un 15000 sterline d' entrata, e Rochdale era involto tuttavia nella lite delle cave che mai non finiva, e che divorava in gran parte la rendita: il frutto di dieci migliaja di sterline portate in dote dalla moglie era di qualche soccorso; ma troppo debole al carico di una vita matrimoniale e in una Londra. Ad onta di ciò il nostro giovane

lord pensò che non gli convenisse di vivere diversamente da ciò che gli parea domandasse la sua condizione di pari e il suo stato di sposo novello. Lasciò Albany dove prima abitava, e prese in affitto gli appartamenti della Duchessa di Devon, allora in Francia, posti nella grande contrada di Piccadily, dove si trasferì colla sposa. Corrispondente all' abitazione fu il lusso del vivere. Si misero i giovani sposi in sul tener tavola e circolo, in sull' aver servi e carrozza ciascuno per sè, e in breve, su tutte le pompe e le follie della vita fastosa. Avvenne per sopracarico che di questo tempo milord fosse fatto de' direttori del teatro Drury-Lane; il che, oltre al porre in pericolo la sua fedeltà conjugale, considerato l'uomo, e la gente con cui toccavagli d' aver a fare, gli accresceva altresì le occasioni dello scialaquare e del darsi buon tempo. Ma l' apparire,

il godere e il far godere ebbero poca durata. Alla prima novella del matrimonio di milord già i suoi creditori avevano incominciato a stormirgli d'intorno, tratti alla fama ch' egli avesse sposata una ricca ereditiera. Quattro mesi dopo il matrimonio morì il lord Wentworth, lasciando erede della sua sostanza madama Milbank madre della sposa, e a questa l' immediata aspettazione alla morte della madre. Il quale avvenimento senza arricchire la moglie, fece crescere la calca de' creditori intorno al marito. E qui noterò, come cosa incidente, ma necessaria a sapersi, che la morte del lord Wentworth cangiò il cognome di Milbank in quello di Noël, assunto per obbligo e di testamento e di gratitudine così dalla erede come dal baronetto suo marito, siccome in progresso di tempo cangiò quello di Byron in Noël Byron; il che sarà detto altrove a suo luogo.

Altresì per l'onore della nostra specie non deve in questo luogo la storia passar sotto silenzio un esempio di generosità, che per sè basterebbe a qualificare Giovanni Murray, e che non è il solo che abbia dato il nobile librajo e in questa e in altre occasioni. Lord Byron lottava fra difficoltà nelle quali non si era mai più trovato: la porta della sua casa era continuamente assediata da' creditori, il mobile de' suoi appartamenti era stato oppignorato più volte, le cure e la povertà circondavano di spine il suo letto matrimoniale. Appena il degno librajo riseppe le angustie in cui si trovava l'illustre poeta, affrettossi a mandargli lettere di cambio per la somma di mille e cinquecento sterline, scrivendogli nello stesso tempo che altrettante sarebbero state a sua disposizione fra poche settimane, e che se queste ancora non fossero bastate, era pronto a rimetter-

gli per suo uso il valore dei manoscritti di tutte le sue opere. Byron rimandò le cambiali, e non accettò l'altre offerte; ma rispose che tali esempj lo disponevano e pensare degli uomini meglio che fino allora non aveva pensato. Frattanto, come se la sua musa trionfasse fra le angoscie, compose fra le infestazioni, e direi quasi sotto gli occhi, dei creditori e degli uscieri l'*Assedio di Corinto*, che se non agguaglia il Giaurro e il Corsaro, almeno non ne degenera, e la *Parisina* che per felicità d' invenzione, e per correzione di disegno può essere annoverata fra le sue cose migliori. Il buon Murray, al quale passarono i manoscritti, non si lasciò fuggir l' occasione di fare con Milord un altro tentativo sott' altro colore. Mandogli una polizza d' obbligazione per mille ghinee, più assai che non valevano i due poemi: ma Byron che s' avvide del tratto, rimandò la

polizza lacerata, dicendo che ciò che è giusto è giusto, e che non dee cedere alle circostanze. Frattanto, come a compenso di tante amarezze, ei gustò l' ultima, e forse l' unica consolazione che traesse dal suo matrimonio. Questa fu la nascita dell' unica sua figlia Augusta Ada, avvenuta in Londra il giorno 10 Dicembre di quest' anno 1815: io dissi l' ultima consolazione; perocchè un mese dopo, o poco più, ei fu diviso e dalla figlia e dalla moglie, e per sempre.

E con ciò io sono pervenuto a quel punto della mia storia che trovasi avvolto di tenebre non anco diradate e che probabilmente non si diraderanno giammai. Qual fosse la cagione che appena dopo un anno di durata disciolse un nodo tessuto, se non dall' amore, certo da ogni convenienza di condizione, d' età, di fortune, e da una reciproca inclinazione alimentata

da lunga corrispondenza, quali fossero i torti che separarono due cuori quasi nel medesimo istante che la nascita di una figlia parea che unir li dovesse più strettamente in un pegno comune, questo è ciò che lo storico non può dire, e che il lettore è costretto ad ignorare. Non è da porsi in dubbio che le difficoltà famigliari e le torture dell' animo esacerbando l' umore già tanto per sè stesso eccitabile di milord, non turbassero di quando in quando, e come che fosse, la pace domestica. Un giorno, mentr'egli stava seduto d' innanzi al suo fuoco ruminando in sè stesso l' intralciamento delle sue cose, lady Byron, che stavagli da vicino, vedendolo così tristo e pensieroso, Byron, gli disse, vi sono io forse d' impaccio? Diabolicamente, egli rispose, tutto stizzoso. Un altro giorno in uno scoppio di rabbia prese il suo orologio da tasca che stava sul

cammino, e gettatolo sul fuoco, afferrò con furore le molle, e sì lo pestò, che lo fece in mille pezzi. Nè probabilmente quest' impeti di smaniosa impazienza furono soli; perocchè ed esso ebbe a dubitare di non essere in sè stesso, e lady Byron ebbe a crederlo, e servi ed amici di lui s'interrogarono, e medici si consultarono, onde appurar formalmente s' ei fosse o no pazzo. Pare altresì doversi credere che gelosi sospetti, o fondati o immaginarj, contribuissero ad intorbidare le cose; per questo che un giorno milord trovò scassinato il suo desco da scrivere e rovistato fra le sue carte, e anche, se creder si deve ad uno scrittore che riferisce la cosa come raccolta dalla bocca di lui, portata via qualche lettera. Tutto ciò reca a stabilire in genere che il talamo matrimoniale non fosse senza tempeste, ma nulla potendosi dire di specificato e di parti-

colare sulla causa dell' ultima catastrofe, parmi che in tanta oscurità di cose turbar con vane accuse le ceneri dell' estinto o la pace di quella che sopravvisse, ufficio sia questo piuttosto di partigiano che di storico. Il puro fatto si è che alla metà di Gennajo dell' anno 1816, lady Byron di consentimento del marito recossi a Kirby-Mallory alla possessione nuovamente ereditata da sua madre per passarvi qualche tempo colla famiglia, che il giorno 16 dello stesso mese, appena giunta colà, scrisse al marito una lettera piena di buon umore e d' affezione, che il giorno 2 di Febbrajo, qual che si fosse la cagione, il padre della sposa scrisse a lord Byron che sua figlia non sarebbe più tornata con lui, che Byron protestò, e fece ogni suo potere per indurre la moglie a tornarsene, che finalmente fu fatta la scritta di separazione, e ch' ei la sottoscrisse.

Allo spargersi che fece per Londra la nuova che Byron era diviso dalla moglie, quel domandare, quel dire, quel cianciare, quello spropositare se ne fece che farsi vediamo nelle turbazioni dei popoli, nelle vicende degli Stati. Strana cosa allorquando si pensi che il caso era de' più quotidiani e comuni, ma non quando si guardi alla celebrità della persona, il cui matrimonio era stato annunziato ne' pubblici fogli come quello d' un regnante. Le circostanze del caso, l'ignoranza delle cagioni, la curiosità che non vuol nulla ignorare, il silenzio delle parti, l' intatta riputazione della sposa, gl'immorali costumi del marito, tutta contro lui sollevarono la maldicenza della metropoli; nè forse fu caso giammai che al pari di questo provasse quanto siano infinite fra gli uomini le conseguenze del discredito, e quanto importi la cura del buon nome e della netta fama.

Alle veglie, ai teatri, alle taverne, ai caffè la novella della giornata, il pascolo degli scioperati era la separazione di lord Byron. Mille cagioni se ne dicevano, mille favole s' inventavano, mille calunnie si spargevano, e quanto più nere tanto più ascoltate, quanto più incredibili tanto più credute. In qualunque conversazione tu entrassi il susurrarsi all' orecchia, il farsi d'occhio, lo stringersi nelle spalle ti diceva che vi si parlava di Byron. « Dall' insulto solenne alla bassa per« fidia (dice egli stesso nell' ultimo canto del Pellegrinaggio), non ho » io provato di che sieno le umane « creature capaci? Non ho io ciò pro« vato dall' alto ruggito della spumante « calunnia al sommesso pispiglio di « pochi sciagurati e al sottile veleno « d' un pugno di rettili che col per« fido vibrare d' occhi parlanti sanno « mentire anche tacendo, e con una

» alzata di spalle, con un finto so-
« spiro spargere in un cerchio di stolti
« beati la loro muta maldicenza? »
Se fosse stato da credere al volgo, lady Byron era una vittima sottratta alla scure del sacrifizio; spacciavasi e credevasi che la seconda volta che Byron domandò la sua mano nol facesse che per averla a sua discrezione e trar vendetta del primo rifiuto; pretendevasi di sapere ch' egli medesimo gliene avesse gettate parole nel condurla all' altare: da quel giorno in poi, si diceva, egli non aveva fatto altro che dar corpo al suo nero disegno con duri trattamenti, con vili vessazioni, con minacce, con spaventi, collo sparare pistole ogni mattina nella stanza mentre la sposa era in letto. Fra queste e simili ridicole calunnie trovò una più spaccio, a cui servì di fondamento una madamigella Mardyn, e dalla quale il lettore potrà far ragione della qua-

lità e credibilità di tutte l' altre. La riferirò quale andava allora per le bocche del pubblico senza nessuna confutazione, bastando il nudo racconto per conoscere com' ella si confuti da sè stessa, e come sia tutta favola da capo a fondo. Era madamigella Mardyn una bella e giovine attrice del teatro Drury-Lane, del quale Byron era stato fatto de' direttori, come ho detto altrove. Ei non l' avea mai veduta se non sulle scene, e mai non le aveva parlato, o appena una volta. Ma il popolo non voleva così: madama Mardyn (così voleva il popolo) erasi una volta recata da milord per affari teatrali, egli l' avea ricevuta nella sua libreria, dove stettero lungamente da solo a sola. Un rovescio di pioggia sopravvenne, e non ristando di piovere, milord volle far ricondurre l' attrice nella sua carrozza: ma s' oppose lady Byron, e comandò al cocchiere di non farne

nulla. Intanto giunse l'ora del pranzo: milord condusse l'attrice nella sala da mangiare: lady ne andò sulle furie: Byron volle che la giovane restasse: nacque una scena da casa del diavolo; e Sua Signoria la finì collo scacciare per sempre la moglie, facendola condur via nella stessa carrozza che dovea ricondurre l'attrice. Tale era la ciancia che si vendeva per tutta Londra. Allo stormo della moltitudine tenne dietro la guerra ordinata dei nemici, che tanti erano quanti può crearne ad un uomo famoso dall'una parte la irregolarità della condotta e l'audacia del pensare e dello scrivere, e dall'altra l'intolleranza, il furore di parte, l'invidia, pesti d'ogni umana società, e l'ipocrisia, peste particolare d'Inghilterra. Non parendo lor vero che fosse sorta una sì comoda occasione di perderlo, satire, libelli, caricature, Giornali, discorsi, tutto adoperavano per

soffiare nella fiamma dell'odio popolare. In una satira in versi, intitolata epistola di Delia a lord Byron, leggevansi le seguenti parole che adduco per saggio del modo col quale allora si parlava di lui. « Senza speranza di « riposo quaggiù, e, orribile a pen- « sarsi, lungi dal cielo che respinge « coloro che nol cercano, il tuo splen- « dore non è se non quello d'un faro, « il tuo nome è un obbrobrio, la tua « memoria è condannata ad una odiosa « ed eterna celebrità. I buoni piange- « ranno sulla tua sorte, i saggi ti fug- « giranno, le muse ti rinnegheranno, « solo gli stolti ti ammireranno. » Nei Giornali era assomigliato ad Epicuro, ad Apicio, ad Eliogabalo, a Caligola, ad Enrico ottavo, a Nerone, al Demonio. Nelle conversazioni non era vizio, non era colpa, non era enormità di cui non lo si dicesse capace; il suo Corsaro, il suo Lara, il suo Giaurro

erano lui stesso. Fra il nembo delle effimere produzioni del tempo ebbe voga e durata sopra l'altre una novella intitolata Glenarvon, lavoro, a quanto si disse, e vendetta d'una donna da lui non corrisposta in amore. Pretendevasi di ritrarre in quella novella, sotto finta persona, la vita e i costumi di lui, e lo si dipingeva come un mostro dotato dell'istinto dell'assassinio, inteso a far preda e vittima dell'innocenza. L'epigrafe di quell'infame scrittura era quella sentenza del suo Corsaro che dice: « Lasciò ai futuri « un nome congiunto alla memoria di « una sola virtù e di mille colpe. » Nè cessava frattanto lo sfacimento delle sue fortune: crebbero fino ad otto o nove le oppignorazioni, non fu rispettato il letto dove dormiva, i suoi libri si vendettero all'incanto, il solo suo titolo di Pari lo salvò dalla prigione.

Ad aumentare i clamori e la guerra del pubblico concorse la stampa di due produzioni del poeta, toccanti l'affare della separazione, e annunziate col titolo, allora imprudentissimo, di *poemi di lord Byron intorno ai suoi affari domestici.* Fu l'una quel celebre *Addio* diretto alla moglie, di cui disse madama di Staël che sarebbesi contentata di essere infelice come lady Byron se avesse potuto inspirare al suo sposo addii come quello: motto non frivolo, nè falso, come a primo scontro potrebbe parere; imperocchè non vano sforzo dell'arte furono quei versi, ma sfogo verace di maritale tenerezza. Sedea nel suo studio lo sventurato poeta fra lo scompiglio e la dispersione dei suoi penati, e mentre vergava quelle malinconiche pagine le grosse e copiose sue lagrime cancellavano le sue parole: così lasciò scritto ei medesimo in alcuno di que' suoi giornali, a cui

non si può negar fede, siccome da lui scritti soltanto per render testimonianza a sè stesso. L' altra produzione fu l' *Abbozzo d' una Vita Privata* contro una madama Charlement, stata governatrice di lady Byron, tutta di casa Milbank, e dal poeta, a torto o a ragione, creduta spia de' suoi andamenti e principale seminatrice delle sue domestiche zizzanie. All' uscire di queste due produzioni furono divisi i pareri quanto all' *Addio*, alcuni riconoscendovi la verità di quel sentimento che lo aveva dettato, altri non ravvisandovi che impudenza e impostura e fors' anche la maligna intenzione del poeta di convertire a sè quel favore che tutto era volto alla sposa. Ma quanto all' *Abbozzo* tutti ad una voce abbominarono quel pubblico sfogo contro una femminuccia che, innocente o colpevole, era troppo al di sotto di lui. Questo suo comparir sulla scena men-

tre tutto consigliava il ritiro e il silenzio accrebbe la pubblica animosità in un modo appena credibile. Era pericolo il difenderlo, coraggio il non rinnegarlo, più che coraggio l' admetterlo in un circolo. Un amico che stava per stampare non so che cosa in suo favore, ebbe paura del nembo, e non osò: una dama che gli formò in sua casa una piccola compagnia fra cui passasse la sera, salvò appena la sua fama coll' altezza del grado e col nome intangibile. Fu avvertito di non recarsi alla Camera dei lord, perchè il popolo poteva insultar per le strade la sua carrozza; non gli era più sicuro recarsi al teatro, perchè vi poteva esser accolto a fischiate. Nè il pericolo era immaginario. Madamigella Mardyn avea già corsa una tal sorte; e per esser sofferta sulle scene dovette protestare ne' pubblici fogli di non aver mai veduto il nobile lord se non in

pubblico, e di mai non avergli parlato: protesta quanto necessaria al suo interesse, tanto indegna della sua innocenza. In questa condizione di cose lord Byron conobbe che un solo partito restavagli. Quest'era di lasciare il suo paese. Quantunque ei facesse petto al torrente con una energia tutta sua propria, nondimeno, restando, ei non era sicuro di potersi astenere da qualche atto di vendetta. In sull'appressarsi del giorno di sua partenza ei compose que' teneri e bellissimi versi che incominciano: = benchè sien volti i miei giorni felici =, e coi quali tolse congedo dalla sua diletta ed ottima sorella Augusta Maria Leigh, che fu delle pochissime persone che non l'abbandonarono in queste sue traversie, le cui consolazioni lo seguirono nell'esilio a cui stava apprestandosi, e il cui nome nel suo morire suonò sulle sue labbra con quello dell'unica figlia.

« Benchè sien volti (ei le dice) i miei
» giorni felici, e la stella del mio de-
» stino sia corsa al suo tramonto, non-
» dimeno il tuo tenero cuore ha ricu-
» sato di scoprire in me quegli errori
» che tanti altri occhi potevano tro-
» vare. Benchè la tua anima non igno-
» rasse il mio dolore, non ha temuto
» di meco dividerlo. Ah l'amore ch'io
» m' era dipinto, io non l' ho trovato
» che in te! . . . Benchè lo scoglio sul
» quale si rifugìa la mia estrema spe-
» ranza oggimai sia spezzato, e i suoi
» resti inabissati nei flutti, bench' io
» conosca che l' anima mia è desti-
» nata al dolore, nondimeno il dolore
» non potrà farla sua schiava. Io sono
» bersaglio di mille angosce; ma il
» mondo può opprimermi, non avvi-
» lirmi, straziarmi, ma non sottomet-
» termi: io penso a te; a' miei nemici
» non penso. Benchè umana creatura,
» tu non m'ingannasti, benchè donna,

» non mi fosti infedele, benchè amata,
» non ti compiacesti in affliggermi;
» benchè calunniata, non fosti abbat-
» tuta giammai; io ti confidai le mie
» pene, e tu le ascoltasti; tu mi la-
» sciasti, ma non per fuggirmi; tu mi
» vigilasti, ma non per infamarmi; tu
» ti tacesti, ma non alle menzogne
» del mondo... Dal naufragio de' per-
» duti miei beni molto tuttavia mi ri-
» mane: imparai che colei ch' io di-
» lessi meritava in effetto d' esser la
» cosa più cara al mio cuore. Nel de-
» serto zampilla ancora una fonte; in
» questa immensa desolazione un al-
» bero sorge tuttora; e nella solitu-
» dine canta ancora un augello che
» mi parla di te. » In sullo scorcio d' Aprile dell' anno 1816 ei s' imbarcò per le Fiandre, e al principiare di Maggio trovossi ad Ostenda per viaggiare la Svizzera, l' Italia e forse la Francia, incerto della sua meta, incertis-

simo del suo ritorno. In un libello del tempo la sua partenza era salutata con queste parole. « Lungi dall'Inghilterra » sua culla, che lungamente sofferse i » suoi canti profani, ei se ne va già » incanutito nel vizio in sul fiorir dei » suoi giorni, continuando il suo corso » di follie e di colpe, e cercando sotto » cielo straniero una vita più confor- » me alla perversità del suo cuore, » in altri climi ove gli stanchi suoi » sensi e gli empj suoi sguardi pro- » mettonsi nuovi piaceri. Ben gli sta » il ricercare contrade ignorate, ove » sarà tanto stimato quanto sarà sco- » nosciuto. »

FINE DEL LIBRO SECONDO

E DEL VOLUME PRIMO

ah can de la Madona, zelo questo un tempo d'andar al lido?

Vol. II. lib. III, p. 70

VITA

DI

GIORGIO LORD BYRON

COMPILATA

DA

GIUSEPPE NICOLINI

VOLUME II

Milano

PER GASPARE TRUFFI E C.

MDCCCXXXV

« Natura il fece, e poi ruppe la stampa. »

Ar.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Arrivo di Byron a Bruselles e visite a Waterloo — Passaggio in Svizzera attraverso alla Fiandra e costeggiando la riva del Reno. — Dimora a Ginevra. — Il poeta Shelley. — Polidori. — Villa *Diodati*, nelle vicinanze di Ginevra, e vita solitaria regolata e morale ivi condotta. — Vampiro attribuito a Byron per impostura di Polidori. — Viaggio poetico

con Shelley nei dintorni del lago di Ginevra. — Visita a Coppet e colloquj con madama di Staël. — Terzo canto del Pellegrinaggio e altre opere composte in Svizzera. — Gita a Chamouny e alle Alpi Bernesi. — Partenza per l' Italia e arrivo a Milano. — Visite capricciose all' Ambrosiana, pranzo in casa De-Breme con Monti ed altri. — Partenza da Milano, arrivo a Venezia, alloggio in Frezzeria. — Marianna S... — Studio della lingua armena. — Avventura galante. — Composizione del Manfredo. — Scorsa a Roma. — Lamento del Tasso concepito nella prigione di S. Anna a Ferrara e scritto in viaggio. — Breve dimora a Roma, e ritorno a Venezia. — Villeggiatura alla Mira con Marianna S... — Prima conoscenza con Margherita Cogni, detta la Fornarina. — Beppo e quarto canto del Pellegrinaggio composti alla Mira. — Ritorno in città. — Allegra, figlioletta naturale di Byron fatta venire a Venezia. — Piaceri carnovaleschi e voga popolare acquistata in Venezia. — Visita di Shelley. Abbandono di Marianna S... — Alloggio nel palazzo Mocenigo sul Canal Grande. — Vita dissolutissima ivi condotta. — Seguito e fine della pratica con

Margherita Cogni. — Primi canti del Don Giovanni — Il Mazzeppa. — L' ode a Venezia. — Le Memorie.

Viaggiava lord Byron in un' ampia carrozza costrutta come quella di Bonaparte che fu presa a Genappe dopo la sconfitta di Waterloo, e capace d' un letto da campo, d' una libreria, d' un forziere o credenza per argenterie ed ogni altro fornimento da tavola. La sua partenza dall' Inghilterra era fuga, e il suo viaggio un esilio ch' ei non poteva neppure qualificar volontario: una guisa di popolare scomunica lo scacciava dalla sua patria; e la calunnia, la maledizione e l' obbrobrio accompagnavano i suoi passi. I pensieri che infiammavano il suo cervello, gli affanni che straziavano il suo cuore sarebbero bastati a trarre in disperazione qualunque anima non temprata come la sua. « Ma l' abete

» dell'Alpi (com'ei cantò nel Pellegrinaggio) sorge più sublime quant'è
» più aerea e indifesa la rupe ov' ei
» nacque. Benchè radicato nel nudo
» sasso ove nol regge fondamento di
» suolo contro le scosse delle alpine
» bufere, nondimeno il suo tronco
» s' innalza, schernendo il muggito
» delle tempeste; finchè per altezza e
» per mole diventa degno del monte
» fra i cui bruni e rigidi massi ei
» nacque e crebbe gigante. A questo
» modo può sorgere un' anima, a
» questo modo l' esistenza può sop-
» portarsi, e le radici della vita salde
» piantarsi anche nel petto più deso-
» lato e più ignudo. » Sbarcato ad Ostenda, egli avviossi a Bruselles, dove giunto, trasferissi due volte a Waterloo, e tutta scorse a cavallo quella famosa e fatale pianura. Volle vedere e conoscere i luoghi dove credevansi morti alcuni ufficiali dell' eser-

cito inglese di sua conoscenza, e particolarmente un sito vicino a due alberi solitarj che gli fu indicato per quello ove spirò il giovane Howard, figlio del conte di Carlisle, e suo lontano parente: alla memoria del quale piacquegli poscia di consecrare quei versi che si leggono nel terzo canto del Pellegrinaggio, acciocchè la lode del figlio fosse, come ne mostrò l'intenzione ei medesimo, quasi ammenda e compenso del male ch'ei disse del padre nei *Bardi Inglesi*. Portò dal campo qualche elmo e qualche spada come spoglie e ricordi di quella immortale giornata; e credesi che a Bruselles, tornando dall'una di queste sue gite a Waterloo, componesse quelle due nobili stanze che leggonsi nel terzo canto del Pellegrinaggio, dalle quali incomincia quel passo spettante alla caduta di Bonaparte: « sosta! che tu » calchi le ceneri d'un impero! ec. »

Non voglio tralasciare un accidente occorso a Bruselles, che per la poca importanza non meriterebbe di venir ricordato se non servisse a mostrare quanto fosse il discredito in che il nobile poeta era allora caduto, e quanta la facilità che trovavano i suoi vili nemici a fondare in tal base le più indegne calunnie. Non bastando la sua carrozza per tutto il suo traino, egli era stato obbligato a comperare un calesse a Bruselles per tre servi che avea seco condotto d'Inghilterra. Avvenne che nell' andare a Waterloo questo calesse si ruppe; sicchè milord fu consigliato e trattò di renderlo al venditore con compenso da determinarsi d' accordo delle parti. Ma siccome egli avea già messo in deposito quaranta napoleoni, che superavano di due tanti il valore di quel biroccio, l'avaro Fiammingo pretendevane trenta a solo titolo di compenso. Byron do-

vendo partire il domani, lasciò commissione che l' affare si componesse alla meglio. Ma non fu appena partito che l' iniquo carpentiere fece pubblicare nell' *Oracolo di Bruselles* che milord era scomparso portandogli via il suo calesse del valore di mille ottocento franchi. Dall' oracolo di Bruselles questa impostura trapassò nel *Corriere* Inglese che la riferì per estratto nei termini seguenti: « Nel Giornale del Belgio di quest' oggi leggesi
» una petizione d'un carpentiere di
» Bruselles al presidente del tribu-
» nale di prima istanza, ove si espone
» che il detto carpentiere ha venduto
» a lord Byron una vettura pel prezzo
» di 1882 franchi, in conto della quale
» egli ne ha ricevuti 847; ma che
» Sua Signoria, che parte oggi stesso,
» ricusa di pagare 1035 franchi che
» restano di prezzo, e che esso cre-
» ditore per conseguenza domanda il

» permesso di far pignorare la vettura.
» Questo permesso essendogli stato
» conceduto, egli lo consegnò ad un
» ufficiale di giustizia, che recossi ad
» intimarlo a lord Byron, e seppe dal
» padrone dell' albergo che Sua Si-
» gnoria era partita senza lasciargli
» con che pagare un tal debito, dopo
» di che l' ufficiale pignorò una car-
» rozza spettante a milord per mal-
» leveria di esso debito. » Così questa menzogna essendo passata in Inghilterra ad accrescere il numero delle tant' altre, fu necessario che il commissionato di milord per la composizione della differenza la smentisse da Bruselles con una lettera di suo pugno e in suo nome, che fece pubblicare nella *Cronaca del mattino*.

Frattanto lord Byron, attraversata la Fiandra, costeggiava le rive del Reno, dell' amenità delle quali ebbe a cantare nel Pellegrinaggio, certo

alludendo a sè stesso, che avrebbe potuto far caro persino l'esilio. « Ove più » bella, ove più ricca ti mostri, o ma- » terna natura, che sulle rive del mae- » stoso tuo Reno ? Ivi Aroldo delizia » lo sguardo in una scena divina, in » una mistura d' ogni bellezza; tor- » renti e valli, frutta, verzure, rupi » boschi, campagne biondeggianti, » colline, vigneti e castelli senza si- » gnori, che inviano un mesto saluto » dalle brune, ma fronzute lor mu- » ra, ove siede in verde ammanto la » Rovina. » Visitò la tomba del generale Marceau presso a Coblenza, le rovine della fortezza di Ehrenbreistein, famosa nelle guerre della repubblica francese e smantellata alla tregua di Leoben, il monumento del prode Hoche a Weissenthurn, e giunto a Basilea per la strada di Berna, Morat e Losanna, si volse direttamente a Ginevra, ove fermossi per passarvi la

state. Ad Avence, l' antica metropoli dell' Elvezia, non aveva trascurato di visitare gli avanzi romani, il sasso fra gli altri che ricorda la storia pietosa di Giulia Alpinula; a Morat visitando ciò che resta del celebre ossario, non era partito senza portarsene un saggio di quelle memorande reliquie. Riboccava allora la Svizzera d' Inglesi che la pace di fresco conclusa avea fatto affluire sul continente. Non fu difficile a costoro l' imbevere que' semplici e buoni Ginevrini di pessime preoccupazioni sul conto del loro celebre concittadino, seminando fra di essi tutte le ciancie di Londra e le infamie della novella di Glenarvon: tantochè la comparsa di Byron a Ginevra vi produsse l' effetto d' un pubblico scandalo. Si fermavano i passanti a squadrarlo colla lente alla mano quando usciva di casa, gli tenevano dietro nelle sue cavalcate della sera, dicevano che tutte corrom-

pea le merciaje di Contrada Bassa, e insomma, quantunque non fosse mai vissuto sì casto, parea che la sua presenza infettasse la città come una peste di costumi.

Fra gl' inglesi che trovavansi allora a Ginevra era Shelley, il poeta, fra il quale e lord Byron l' alloggiare nel medesimo albergo, la comune irregolarità di condotta e novità di natura, la somiglianza delle vicende furono occasioni e principio ad un' amicizia, che poi rinforzossi in Italia, e che non fu sciolta se non dalla morte. Era Shelley di quattro o cinqu' anni più giovane di Byron, e trovavasi come lui fuor di patria per famigliari disgusti e per traversie procacciatesi colla stranezza del vivere e coll' audacia del pensare. Di questa, non meno che d' ingegno straordinario, avea dato saggi per tempo sin da quando studiava nel collegio d' Eton,

ove segnalossi per antigenio ad ogni trastullo giovanile, disposizione alla malinconia, amore alla solitudine e ad ogni guisa di studio che non fosse scolastico. Stampò d'anni quindici due novelle di pregio assai superiore all' età sua, di cui molto parlarono i Giornali del tempo come di cose commendevolissime quanto a merito letterario, benchè riprovevoli nel rispetto morale. Da Eton passato allo studio di Oxford, applicossi a tutt'uomo alla chimica, poi alla metafisica, e invasatosi del materialismo di Francia, osò stampare un opuscolo che portava per titolo della *Necessità dell' Ateismo.* Citato per una tale follia d' innanzi ai rettori dello studio, ricusò di ritrattarsi, e fu scacciato da Oxford. D' onde tornatosi a casa, e accolto dal padre freddamente, passò a Londra, ed ivi invaghitosi d' una giovinetta di nascita e con-

dizione inferiore alla sua, la fece fuggire e la sposò; il che lo mise in aperta rottura col padre. Da Londra passò ad Edimburgo, e da Edimburgo in Irlanda, dove pubblicò una scrittura che trovò gran successo, sulle politiche turbolenze che agitavano il paese. Tornato in Inghilterra, viaggiò ai laghi di Cumberland e all'altre contee settentrionali, e tutto ispiratosi alla scuola di Wordsworth, compose parecchi poemi di gran pregio, *l'Età della Ragione*, *Spinosa*, *la Giustizia Politica*, *la Regina Mab*. Di quest' ultimo poema inviò un esemplare a lord Byron, che ancora trovavasi in Inghilterra, accompagnando il presente con una lettera, nella quale, ricapitolate tutte le accuse che erano giunte al suo orecchio contro di lui, concludeva col dirgli che se quelle accuse erano false, sarebbesi recato a ventura ed onore di fare con lui conoscenza. Ma

questa lettera curiosa si crede che andasse smarrita. In quest'anno medesimo 1816, Shelley s' era diviso dalla moglie, benchè ne avesse due figli, e uscito sul continente, trovavasi in Ginevra quindici giorni prima di Byron, con Maria Goodwin, che, rimasto vedovo, fece poscia sua sposa, e con una parente non so se sua o se di lei. Fece il caso che Byron capitasse nel medesimo albergo, come ho detto. Il pensare di Shelley non era men strano del suo vivere. Credeva nella indefinita perfettibilità umana, e in un ritorno dell' età dell' oro, alla maniera di Condorcet: benchè figlio di gentiluomo, e d' educazione e maniere gentilesche, parteggiava per l' eguaglianza assoluta, e sosteneva dal miglior senno del mondo la comunione de' beni, e non so se anche delle donne: risolveva come il vescovo Berkley tutta la creazione in ispirito,

e vi aggiungeva certa sua immaginata potenza regolatrice d'amore e di bellezza, che sostituiva a Dio e alla provvidenza, e così trovava modo di conciliare la pietà coll' ateismo, che professava e spacciava con sicurezza d'apostolo. Nell' ospizio di Montanvert sul libro detto *degli amici*, dove i forestieri sogliono scrivere i loro nomi e sentimenti, osò lasciar scritto Shelley Αθεος.

Un altro nuovo pesce trovavasi con Byron di questo tempo. Quest' era un giovane di vent' anni, medico per professione e avventuriere per circostanze, Giovanni Guglielmo Polidori, di nazione italiano, il quale trovandosi a Londra al tempo della partenza di milord, avea spuntato ch'ei lo togliesse con sè come segretario, e stette con lui in quest' ufficio, finchè rendendoglisi insopportabile, ei fu costretto a licenziarlo da' suoi servigi; il che av-

venne poco innanzi alla sua partenza dalla Svizzera. Non era questo giovane nè malvagio, nè senza qualche talento; ma la sua vanagloria superava di gran lunga il suo merito. Della quale a far conoscere l' eccesso basterà il seguente dialogo fra lui e milord, che siccome dimostra l' insolenza del segretario, così li dipinge piacevolmente amendue. Alla fin fine, diceva un giorno Polidori, che fa Ella di cui non possa io pure esser capace? Dacchè mi tirate a dirvelo, rispose lord Byron, io posso fare tre cose, che voi non potrete giammai. — La sfido ad indicarmele. — Attraversare a nuoto questo fiume, spegnere una candela con una pistola alla distanza di venti passi, fare un poema del quale si spaccino tredicimila esemplari in una sola giornata. Con ciò milord parlava del Corsaro. Un giorno che si trovavano a diporto sul lago, essendo

Byron per caso stato da lui gravemente colpito con un remo nella rotella d'un ginocchio, al dolersene ch'ei fece, disse Polidori che gli piacea di vederlo provare che cosa fosse dolore: Byron si tenne a poco di non gettarlo nell'acqua. Un' altra volta trovandosi a letto per certa caduta, e assistendolo Byron con amorosa premura, in verità, gli disse, io non credeva, milord, ch'Ella fosse di sì buon cuore. Quando recaronsi a stare alla villa di Diodati, come fra poco dirò, ei prendeva ogni sera una carrozza a spese di milord per farsi condurre a conversazione a Ginevra e ricondurre a Diodati. La facea da padrone a tal segno che una volta si fe' lecito d'invitare a pranzo a Diodati Pictet con altri letterati Ginevrini senza niuna saputa di Byron. Avendo preso astio con Shelley per l' amicizia che far lo vedea con milord, era sempre con lui a

parole, e un giorno tenendosi da lui motteggiato trascorse fino a sfidarlo a duello: a che Shelley, come filosofo, non rispose se non ridendogli in faccia. Un altro giorno avendo sentito che i due poeti disegnavano di fare una gita ai dintorni del lago senza lui, lagnossene a lord Byron con tanta insolenza di parole, ch' ei credette dover licenziarlo, come fece. Il giovane allora tenendosi perduto, disperossene in modo, che dispose d' uccidersi. S' era già chiuso, avea già dalla sua farmacopea tratto un veleno, e sul punto d' inghiottirlo, stava pensando se dovesse lasciar qualche cosa di scritto, com' è d' usanza: allorchè, udito bussare alla porta ed aperto, vide entrar Byron e stendergli la destra in atto di riconciliazione. Così la cosa finì per allora; ma egli non mai correggendosi, e Byron non potendone più, si vide finalmente co-

stretto a licenziarlo per la seconda ed ultima volta. Polidori venne a Milano e vi si fece sbandire per una contesa che appiccò in teatro con un ufficiale austriaco. Da Milano passò a Pisa, dove si pose a compilare un Giornale di medicina coll' assistenza di Vaccà: da Pisa si trasferì a Venezia, poi di nuovo a Londra e da Londra in Italia; e due o tre anni dopo questo tempo di cui parliamo, credo a Firenze, facendo ciò che a Ginevra avea voluto fare, si uccise da sè medesimo.

Erasi Byron ne' primi giorni della sua dimora a Ginevra recato in qualche conversazione pel solo motivo di farvi conoscere il giovine Polidori e di dargli avviamento nel mondo; ma quest' ufficio compiuto, se ne tolse del tutto, e passava la maggior parte del tempo con Shelley e colle sue signore, finchè continuarono ad abitare nel medesimo albergo. Sua unica ricreazione

erano le gite della sera in battello sul lago con Shelley, le signore e Polidori, fino a notte innoltrata, al chiaro di luna: talvolta sbarcavasi a passeggiar sulla riva; e allora vedevasi spesso lord Byron, rimasto indietro dagli altri, colle mani dietro il dorso, traendo sbadatamente la sua canna, venir meditando a capo basso, sia che pensasse alle sue sventure, sia che tornisse qualche stanza del Pellegrinaggio, del quale in questo tempo incominciò il terzo canto. Quando Shelley e le signore ebbero cangiata dimora e si furono trasferiti in una villetta di là del lago, ei recavasi ogni giorno in sul vespro a visitarli con Polidori, e colà rimasto fino a tarda notte, ripassava il lago or cantando, or curvato posando sulla sponda della barca, assorto in profonda meditazione. Così visse un mese a Ginevra, scorso il quale, traslocossi alla villa Diodati nei dintorni,

dove intendeva passare il restante della state, e che d' ora innanzi per la ricordanza di un tanto poeta sarà numerata fra i luoghi famosi della Svizzera con Coppet, con Ferney, con Losanna. A Diodati la sua vita fu più ancora, se più esser poteva, riposata, regolata, solitaria che a Ginevra. Vivea parchissimamente, e non faceva nè riceveva altre visite che di Shelley e della sua compagnia. Quando il tempo non concedeva di portarsi sul lago si passavano insieme le sere a Diodati, dove avveniva talvolta che Shelley e le signore, se la pioggia facesse incomodo il ritorno, restassero anche a dormire. Durante una settimana piovosa che tutta passossi a Diodati in compagnia, essendosi fatto un gran leggere di novelle d' apparizioni di spiriti e di ritorni d' estinti, si venne in sul convenire che ciascuno dovesse scrivere qualche cosa di questo genere, e

che poi le cose composte s' avessero insieme a stampare. Questa fu l' occasione che fece a Byron immaginare il *Vampiro*, che incominciò in prosa, ma non ne scrisse se non un breve frammento che trovasi stampato fra le sue opere: il resto non fece che narrare a voce in conversazione quale stava bello e disposto per intero nella sua testa. Raccolto dalla sua bocca questo racconto fu poi scritto da Polidori, e spacciato per lavoro di lui: la quale impostura fece in Francia tanta fortuna, che il Vampiro vi fu per qualche tempo e levato a cielo, e tradotto, e stampato fra le opere di Byron. Il che ho voluto toccare acciocchè si conosca a quanto si stenda il poter d' un gran nome, a quanto poco il giudizio della moltitudine, e quanto mal meritata sia talvolta la celebrità.

Avendo Byron e Shelley comperata una barca in società, risolsero di fare

una gita ai dintorni del lago, e specialmente a que' luoghi che da Rousseau furono resi immortali, come culla e teatro agli amori di Giulia e di Saint-Preux. Qual viaggio più delizioso di questo per due giovani poeti? Stava Byron, com' ho accennato, componendo il terzo canto del Pellegrinaggio, e credesi da taluni che fra le stesse colline di Chiarenza scrivesse quelle dolcissime stanze spettanti a que' luoghi di tenera e immortale ricordanza, spirate di tanta purezza e squisitezza d'amore. Sorge fra quelle colline un' abitazione che si crede il castello di Saint-Preux; sorgeva fra quelle vigne un boschetto che chiamavasi il bosco di Giulia, e così chiamasi ancora il luogo ove sorse, e più non è. I monaci del S. Bernardo che posseggono colà certe terre lo fecero tagliare per piantarvi un vigneto, men curanti di Rousseau che di qualche bigoncia di vi-

no. A quel modo che Bonaparte per allargar la strada del Sempione fece saltare in aria una parte delle roccie di Meillerie, dicendo che la strada val più delle ricordanze: a che nè Byron s'accordava, nè credo che tutti s'accorderanno. Quanti sono i villaggi che circondano Chiarenza, quante le scene celebrate da Rousseau nel romanzo, tanti ne visitarono i due poeti coll'Eloisa alla mano. Nel tragitto da Meillerie a Saint-Gingo furono colti da una burrasca con presentissimo pericolo di naufragio in quel medesimo tratto di lago ove corsero il pericolo stesso Giulia e Saint-Preux, e d'una tal coincidenza di caso e di luogo quasi si consolarono. A Chillon sul pilastro della prigione ove stette per sei anni in catene Francesco di Bonnivard, vedesi ancora la parola *Byron*, senz'altro. A Losanna ei non volle passare senza visitar la solitudine ove Gibbon abitò e

scrisse la sua storia; e non partì senza portar qualche foglia di rosa di quel giardino, e senza uno schianto di quelle acacie sotto le quali il sommo storico passeggiò la notte che pose fine al suo immortale lavoro; come narra egli stesso in quel luogo soavissimo delle sue Memorie, che i cultori della pace e dello studio non sdegneranno di trovar riferito in queste carte. « La » notte del 27 Giugno (scrive Gibbon) » fra le undici ore e mezzanotte scrissi » le ultime righe dell' ultima pagina » in un padiglione del mio giardino a » Losanna. Posai la penna, e diedi » una volta nei boschetti d'acacia che » signoreggiano una bellissima veduta » del lago e dei monti. L' aria era » dolce, sereno il cielo: l' immagine » della luna si rifletteva nella super- » ficie dell' acqua, e la natura tace- » vasi. Io non dissimulerò la prima » commozione della gioja in me de-

» stata dal sentimento della libertà, e
» fors' anco dalla speranza d'aver so-
» lidamente fondata la mia fama. Ma
» quando pensai che per l'avvenire
» sarei stato privo della compagnia
» d'un amico, quando considerai che
» se l'opera mia potea vivere nel corso
» de' secoli, la vita del suo autore
» era corta ed incerta, sentii umiliarsi
» il mio orgoglio, e la malinconia in-
» sinuarmisi nell' anima. »

Sei settimane durò questa gita poetica; dalla quale Byron restituitosi a Diodati, pensò che gli convenisse recarsi almeno una volta in visita a Coppet, dove allora trovavasi madama di Staël, da qualche tempo tornata dal lungo e travaglioso suo esilio alle dolcezze della domestica pace. Era con lei Della-Rocca, suo marito segreto, eravi la giovane duchessa di Broglio sua figlia col marito, madama Necker di Saussur, sua cugina, Guglielmo

Shleghel, il celebre critico. Non era letterato in Ginevra che non frequentasse quella casa, non era viaggiatore di qualche conto che passando da quelle parti non tributasse l' omaggio d' una visita a quella donna famosa che scrisse la Corinna e l' Allemagna, e che meritò le persecuzioni di Bonaparte. Come dunque poteva lord Byron trovarsi a Diodati, e non recarsi a Coppet? Avea conosciuto a Londra la nuova Corinna ne' suoi giorni felici; s' erano insieme trovati a conviti, a feste, a conversazioni; aveano insieme brillato fra le prime stelle e d' Inghilterra e del secolo. L' accoglienza ch' ei ricevette a Coppet fu quale non poteva non fargli quella donna in cui l' eccellenza del cuore pareggiava quella dell' ingegno, quale appena ei poteva aspettarsi in tanta diffamazione che accompagnava il suo nome. Della quale a Coppet stesso,

nell' occasione di un pranzo che accettò dalla baronessa, ebbe a ricevere una prova qual non so se ricevesse giammai nessun uomo il più abominevole e scelerato della terra. Trovò nell' entrare la sala tutta piena di forestieri, tratti dalla curiosità di vederlo, che attoniti inarcarono le ciglia come all' aspetto d'una nuova fiera o d'un mostro; e fra gli altri una madama Hervey, donna di sessantacinque anni, facitrice di romanzi, che svenne al primo vederlo. La vecchia romanziera aveva letto Glenarvon, e forse credette in quell' istante di vederselo innanzi in persona. Tornò Byron più d'una volta a Coppet, e soggetto di fidi colloquj colla baronessa tenuti, erano ordinariamente le sue sventure domestiche. Ella il garria con bontà e con franchezza del suo vivere scostumato, e non cessava di stringerlo a riconciliarsi colla moglie, a non voler far guerra

col mondo: *cela n'est bon a rien*, gli diceva; io stessa mi vi son provata nella prima mia giovinezza, e me ne sono pentita: Byron rispondeva coll' epigrafe della Delfina: « Un uomo » dee saper disprezzare l'opinione del » mondo, e una donna sottomettervisi: » ma soggiungea la baronessa che ciò potea star bene nei libri, non sempre nella pratica, fra i doveri della vita, nelle necessità delle circostanze. Alla perfine la sua eloquenza spuntò, e non fu poco, ch' egli umiliasse il suo orgoglio fino a scrivere una lettera in Inghilterra a non so chi, nella quale dichiaravasi disposto a riunirsi con lady Byron, e dava commissione e facoltà di moverne pratica. Così questo tentativo avesse avuto quel successo ed ei quell' ascolto che non ebbe, come forse ne dipendea la riforma de' suoi costumi, che era sì bene incominciata nella vita sì regolata e sì pura ch' ei

tenne nella Svizzera, il frutto della quale fu poi tutto perduto nei disordini e nelle follie che mi rimangono a narrare! Di questa purezza, di questa tranquillità, se non serenità di vita tutto risentesi il terzo canto del Pellegrinaggio ch'ei finì nella pace di Diodati, e che per soavità di mansuete ispirazioni va innanzi a tutti gli altri del poema. La bella e varia natura quale risplende sulle rive del Reno è tutta riflessa in quell'elettissimo canto: le rimembranze de' prodi morti per la patria, di Giulia Alpinula che spirò di crepacuore sulla tomba del padre, della tenera Eloisa, di Rousseau, di Ferney, di Losanna lo spargono di dolce e solenne mestizia: l' amore della solitudine, della meditazione, del riposo e sino un non so che di spirituale e di mistico, attinto ai colloquj di Shelley, ne traspirano ad ogni passo. Questo canto incomincia nel nome della

figlia, e nel nome della figlia finisce.
« Oh figlia mia! Nel tuo nome que-
» sto canto incominciò; oh figlia mia!
» nel tuo nome questo canto avrà
» fine. Io non ti veggo, io non ti odo,
» ma niuno è in te sì rapito com' io
» sono; tu sei l' amico verso il quale
» si stendono l' ombre de' miei anni
» futuri: quand' anche tu non dovessi
» rivedere il mio volto mai più, la
» mia voce ti si farà udire nelle tue
» future visioni, penetrerà nel tuo
» cuore allorchè il mio sarà polve, sor-
» gerà dal sepolcro a ricordarti l'amor
» di tuo padre. Ajutar lo sviluppo del-
» l' anima tua, mirar l' aurora delle
» tue piccole gioje, star teco, e vederti
» crescere quasi sotto gli occhi, ve-
» derti prender notizia delle cose,
» tutte ancora mirabili per te, posarti
» leggermente sulle amorose ginocchia,
» e stamparti sulla tenera guancia un
» bacio paterno, queste cose diriasi

» che non fossero fatte per me; non-
» dimeno il sentirle era secondo il
» mio cuore: tale qual è, qualche cosa
» è qui dentro, io non so dire ben
» quale, ma pur simile a un tal sen-
» timento. Ma quand'anche il cupo odio
» ti fosse insegnato come un dovere,
» io so che tu mi ameresti, quand'an-
» che il mio nome dagli orecchi tuoi
» si scacciasse come un suono di fu-
» nesto augurio, come una infranta
» speranza, quand' anche fra noi si
» chiudesse la tomba, nulla varrebbe,
» io so che tuttavia mi ameresti; quan-
» d'anche il purgar le tue vene di tutto
» il mio sangue fosse altrui desiderio
» ed acquisto, tutto sarebbe indarno,
» tu mi ameresti tuttavia, tu ti strin-
» geresti all' amor mio più che alla
» vita. Oh figlia dell' amore, benchè
» nata nell' amarezza, e allevata nella
» convulsione! Questi furono gli ele-
» menti di tuo padre, non meno che

» i tuoi. Ma la fiamma della tua vita
» sarà più temperata, e men basse le
» tue speranze. Placidi sonni ti dia la
» tua culla! Dal mare, dai monti, ov'ora
» io vivo ramingo, io t' invio quella
» benedizione, che tu, sospirando vi
» penso, esser dovevi per me!» Oltre il terzo Canto del Pellegrinaggio, nel tempo ch' ei stette in Svizzera compose il *Prigioniero di Chillon*, le *Tenebre*, il *Sogno*, alcune tenere stanze a sua sorella, che rimasero inedite, l'*Incantesimo*, che poscia innestò nel Manfredo, il principio d' un romanzo che poi abbruciò, allusivo a' suoi casi matrimoniali, il frammento del Vampiro del quale ho parlato, e non so quali versi inediti di piccol conto.

Così stato a Diodati fino all' entrar dell' autunno, prima di partir per l'Italia, come avea disegnato, volle soprastare alcun tempo per qualche gita di montagna, onde veder della Sviz-

zera l' alpestre e il sublime, siccome avea veduto l' ameno e il campestre. Shelley era partito per l' Inghilterra; ma volle la fortuna che in questo tempo capitasse in Svizzera il signor Hobbouse, già suo compagno nel viaggio d' Oriente, che gli tenne compagnia anche questa volta invece di Shelley. La prima gita fu alla vallata di Chamouny, d' onde passando a visitare qualcuno de' luoghi dipendenti, salito a Montanvert, ebbe occasione di vedere sul libro degli amici la parola Αθεος scritta da Shelley col proprio nome, e la scancellò. La seconda fu all' Alpi Bernesi, dove godette scene e paesaggi maggiori d' ogni sua aspettazione e d' ogni descrizione. Visitò il Grindewald e la Jungfrau, salì la Dent di Jamant, salì il Wengen, sino all' altezza di settemila piedi sopra il livello del mare: udì suoni di flute pastorali, tintinni di mandre, canzoni di

mandriani, inni nazionali, misti al rimbombo delle valanghe: vide ghiacciaje, torrenti, nubi ondeggianti sotto i suoi piedi e bollenti come un mare in tempesta; passò rompicolli ed abissi, valli e foreste intere di pini, spenti in una sola invernata, senza scorza, senza fibre, senza frondi, immagine (così gli pareano), di sè e della sua fortuna. Del qual viaggio parlando, così conchiude egli stesso in un giornale tenutone per sua sorella. « Io sono stato fortunatissi-
» mo quanto al tempo in questo mio pic-
» colo viaggio di tredici dì; fortunato
» altresì per la compagnia, avendo con
» me il signor Hobbouse, fortunato
» in tutti i nostri disegni, tanto che
» noi fummo esenti persino da quei
» piccoli casi e ritardi che sovente
» fanno grave il viaggiare in paesi an-
» che meno selvatici di questi. Io sono
» un amico della natura e un ammi-
» ratore del bello; posso sopportare

» la fatica e ridermi delle privazioni;
» e ho veduto alcuni siti che sono i
» più maestosi della terra. Ma in mezzo
» a tutto questo, amare rimembranze, e
» sopra tutte quella ancora sì recente
» delle mie sventure domestiche, che
» deve accompagnarmi fino alla tom-
» ba, mi hanno seguitato sin qui: sic-
» chè nè la musica del pastore, nè lo
» strepito della valanga, nè i torrenti,
» nè le montagne, nè le ghiacciaje,
» nè le foreste, nè le nubi hanno po-
» tuto alleggerire solo un istante il
» peso che opprime il mio cuore, e
» farmi obbliare la miserabile mia
» persona fra la maestà, la possanza
» e la gloria di quella natura che m'in-
» torniava da tutte le parti. »

Tornato da quest'ultima gita, dopo cinque mesi dacchè si trovava nella Svizzera, in compagnia del signor Hobbouse partì per l'Italia. Tenne la via del Sempione, del lago Maggiore, percorse

l'Isole Borromee, e in sull'entrata d'Ottobre giunse a Milano. Visitò le curiosità della metropoli, vide Monti, udì Sgricci che allora v'improvvisava, visse con Lodovico De-Breme. All'Ambrosiana tornò più volte, tiratovi da un capriccio degno di lui. Vagheggiava una copia della corrispondenza amorosa di Lucrezia Borgia col Bembo, vagheggiava qualche spicchio della treccia di Lucrezia; non potuta ottenere nè l'una cosa nè l'altra, si contentò d'imparare a memoria alcune di quelle lettere, e di portare, non so se anche rubare, uno di quei biondi capelli. Un pranzo gli fu dato in casa De-Breme: v'era Monti, v'erano altri letterati italiani e forestieri. Si parlò di poesia, si pose per questione quali fossero i dodici versi più belli, fatti o in francese, o in italiano, o in inglese da un secolo in poi. I commensali italiani, per quanto spettava alla

loro nazione, accordaronsi nel dar la palma ai dodici primi della Mascheroniana. Monti allora, pregato, li recitava, e a mano a mano, eccitato dagli applausi, tutto il primo canto del poema: dagli occhi, da tutto il bellissimo volto di Byron spirava l' estasi e il contento. Chi fra quella letizia pensava ai mali del non lontano avvenire? Corsero pochissimi anni, e De-Breme che dava quel convito moriva di crepacuore per la perdita d'un fratello, morivano i due sommi poeti, e il più giovane per primo; e forse alcuni sedevano a quella mensa, ai quali preparavano i cieli sventure peggiori della morte. Stato un mese a Milano, partì Byron alla volta di Venezia, disegnando di passarvi l' inverno. L' Anfiteatro, Giulietta, le tombe scaligere lo trattennero due giorni a Verona; e verso la metà di Novembre salutò la regina dell' Adria, fra le cui

sirene dimenticò troppo presto i giorni tranquilli, solitarj e innocenti di Diodati.

Prese alloggio in Frezzeria, calle della Piscina, casa signor S... mercante di drappi. Avea questi una bellissima e vaga donna per moglie, d'anni ventidue, che leggeva il Boccaccio, che suonava e cantava come un angelo. Il signor S... era tutto occupato negli affari del suo commercio, e stava tutto il giorno in Merzeria, dove aveva la sua bottega. L' abitare la medesima casa, e gli affari del signor S... erano tentazioni e opportunità troppo grandi per un Byron e per una Veneziana. Andarono dunque presto d' accordo; e Marianna (così si chiamava la bella mercantessa) fu di tanta bontà con milord, che in Frezzeria gli parve di stare in paradiso. Oltre la compagnia di Marianna un' altra ei ne aveva trovata di genere tutto diverso. Erano i buoni e cortesi monaci del convento

di S. Lazzaro, ov' ei recavasi ogni giorno a studiar l' armeno. Avea bisogno, ei diceva, di qualche studio un poco difficile, che domasse la sua immaginazione, di qualche superficie scabrosa contro la quale si spezzassero i suoi pensieri; e la lingua armena, come difficilissima, faceva appunto al suo proposito, e serviva, come a dire, di lima al serpente. In gondola dunque, remando da sè medesimo, andava ogni giorno, appena alzato, a S. Lazzaro, e vi si tratteneva sino ad ora di pranzo con un de' più dotti e pii fra quei monaci, frate Pasquale Aucher, che gli servia da maestro. Il resto della giornata passava con Marianna, e la sera a conversazione in casa l'Albrizzi, e talvolta dal Governatore. Entravasi intanto nel carnovale, nel carnovale di Venezia, che, almeno per divertimenti di certa specie, è ancora il primo d' Italia. Palchetto alla Fenice,

cenette dopo l' opera, feste da ballo al Ridotto lo facevano abbastanza contento del suo nuovo soggiorno. Ed ecco un' avventura. Una bella mattina un biglietto senza sottoscrizione gli vien recato da un gondoliere. La persona che lo inviava avrebbe desiderato, diceva il biglietto, d' abbattersi in lui o in gondola, o a S. Lazzaro, o in un terzo luogo nel biglietto indicato. Rispose che nessuno de' tre luoghi gli conveniva, ma ch' ei sarebbe stato in casa solo, alle dieci della sera, o al Ridotto a mezzanotte, ove la persona scrivente avrebbe potuto trovarsi mascherata. All'ora indicata ei trovavasi in casa, e solo: Marianna era a conversazione con suo marito. Ed ecco aprirsi la porta della stanza, ed entrare una bella bionda, di circa diciannove anni, che desidera un abboccamento con lui, e si fa conoscere per moglie del fratello della sua amo-

rosa, com'ella dice. Egli risponde pulitamente, come non accade che si dica, e s' incomincia a discorrere parte in lingua romaica (era la giovine figlia di una donna di Corfù), parte in italiano. Ma in capo a qualche minuto s' apre di nuovo la porta. È un altra donna, è la Marianna in persona. Fa un inchino gentilissimo da destra e da sinistra, poi tutto ad un tratto, senza dir parola, s'avventa alla cognata, la prende pei capelli, e si mette a schiaffeggiarla come Dio vel dica. L' altra a strillare, a divincolarsi, a liberarsi finalmente, e a darla a gambe verso la scala. E Marianna ad inseguirla, e milord a ritenere Marianna, e questa a sforzarsi d'uscirgli di mano, e al fine a cadere svenuta fra le sue braccia. Avea veduto la mattina sulla scala il gondoliere di sua cognata, e non presumendo nulla di buono, forse avvertita dalla serva o

da qualche altra spia di casa, s' era tolta dalla conversazione per sorprender la rivale e darle quel pasto. Era scorsa già un' ora ch' ella stava ancora svenuta, quand' ecco un altro arrivo; il marito, che già si poteva aspettare. Trova la donna stesa sul sofà senza moto, senza parola, senza conoscimento; milord seduto accanto al sofà, sali, ampolle, fazzoletti per la stanza, cappello della donna per terra. Le prime sue parole furono: che vuol dir questo? Non credo che risposta fosse mai più difficile. Rispose milord per la donna che non poteva, che la cosa era di facilissima spiegazione; ma che prima di tutto era necessario ajutare l' ammalata a riavere i suoi sensi. Marianna alfine li riebbe dopo un torrente di sospiri e di singhiozzi. Le apparenze erano più che sospette, e l' affare poteva essere da pugnale, o almeno da duello; ma non ne fu niente. Andossi

a dormire. Come le cose si acconciassero fra moglie e marito, non so; ma si acconciarono. Restava la giustificazione di milord con Marianna: egli protestò innocenza, amore, costanza eterna, ed ella se ne contentò. Nondimeno la cognata, a cui doleva più il viso che non calesse la fama, raccontò la cosa a mezza Venezia, e la gente di casa all' altra metà: e così Byron andava ricuperando in Venezia quel credito che avea perduto in Inghilterra. Non intermetteva frattanto lo studio dell' armeno, nel quale fece tanto profitto da poter coll' assistenza del padre Pasquale tradurre due epistole apocrife, de' Corinzj a S. Paolo e di S. Paolo ai Corinzj, non mai state prima tradotte in Inglese. Ajutò altresì fra' Pasquale nella composizione che stava facendo d' una grammatica ad uso degli Armeni che studiassero l' inglese; e lavorò con esso ad un'altra per

gli Inglesi che amassero d'imparare l'armeno. Ma questa, benchè finita o quasi finita, non fu mai stampata; per la stampa di quella ei diede un soccorso di mille franchi. Applicossi innoltre a raccoglier notizie per la tragedia del Faliero, che poi compose qualche anno dopo; e scrisse quel mirabile dramma del Manfredo tutto pieno delle tremende ispirazioni raccolte fra l' Alpi della Svizzera. A questo modo fra la Marianna, frate Pasquale, il Manfredo, e le conversazioni dell' Albrizzi, della Benzoni, del Governatore ei passò quest' inverno, ed anche parte della primavera.

Disegnava d' andarsene a Roma; ma riteneanlo gl' Inglesi ond' era pieno in quel tempo il mezzogiorno d' Italia. Non voleva che gli guastassero colla loro presenza la vista del Panteon, di S. Pietro, del Campidoglio: ne avea già avuto d' avanzo nella Svizzera: era

meglio aspettare che quel diluvio passasse: era meglio restare a Venezia, che non era de' loro colombaj. Queste e simili cose egli andava dicendo di loro. Che avrebbe detto se avesse saputo, come non seppe se non poscia, ciò che in Roma di questo tempo essi ebbero a dire di lui! Nella *Rivista Trimestrale*, in sui primi mesi di quest'anno 1817, era uscito un articolo di W. Scott sul terzo canto, già stampato, del Pellegrinaggio. L' egregio Scozzese dopo aver parlato del poema passava a parlare del poeta, e a far voti pel suo ritorno in Inghilterra. Perchè dovrà egli tornare in Inghilterra? gridarono ad una voce tutte le bande d' Inglesi che si trovavano a Roma quando vi giunse l' articolo. A quest' ostacolo degli Inglesi aggiungevasi quello di Marianna, che dopo l' affare della cognata non avea fatto che più imbertonarsi, che non volea

lasciarlo partire, che voleva accompagnarlo, che non ascoltava ragioni, che dicea venezianescamente che erano *buone da forbirsi le scarpe*. Nondimeno aver veduto Costantinopoli e non veder la sorella primogenita, esser in Italia e non andare a Roma, era cosa da non perdonarsi. Fece dunque tacere l' avversione agli Inglesi, promise a Marianna di tornar presto, e ottenne di partir solo.

Partì sul finire d'Aprile, prendendo la via di Ferrara; dove giunto, i primi suoi passi furono rivolti a S. Anna. Volle esser chiuso nella prigione, e stettevi da due ore meditando, passeggiando, sedendo, col mento sul petto, colle braccia spenzolate, battendosi la fronte, arruffandosi il crine. Non uscì finchè tutto non ebbe nella testa il *Lamento del Tasso*, che scrisse per viaggio, e giunto appena a Firenze, spedì bello e finito in Inghil-

terra per la stampa; tanto lo inspirò e concitò quella cella d' immortale e pietosissima ricordanza! A Firenze non si trattenne se non un giorno per vedere alla sfuggita le due gallerie, la cappella Medici, Santa Croce. Il tempo lo stringeva: di statue, di pitture, di fabbriche poco s' intendeva, e manco si dilettava. Difilossi a Roma; giunse ai primi di Maggio; fermossi fino allo scorcio del mese: breve dimora; ma quanta bastò a partorire l'ultimo canto e il più sublime del Pellegrinaggio, scritto dopo il ritorno, ma nato, si può dire, fra quelle rovine. Avrebbe proseguito a Napoli: ma gl' Inglesi che vi si trovavano a sciami, lo distoglievano, e Marianna lo richiamava. Diede volta da Roma; e battendo le poste senz' arrestarsi, il giorno 28 di Maggio trovossi nuovamente a Venezia.

Quanto più vado innoltrandomi in questa storia di Byron, tanto più trovo

cagione di dolermi che siccome le parole di madama di Staël ebbero forza d'indurlo a ritornar colla sposa, così la pratica ch' egli ne mosse non sia valsa ad indurre la sposa a ritornare con lui. Imperocchè ciò che a scriver mi resta della sua vita a Venezia è di tale natura, che a meritargli, non dico già scusa, ma soltanto perdono, può dirsi appena bastante o la morte che in Grecia sì onorata ei trovò, o le opere immortali che al mondo lasciò, o la gloria che, eccetto il delitto, tutte ricopre le umane fralezze. Se non che forse la ragion delle cose addomanda che quella indulgenza che non vuolsi concedere all' universale degli uomini, ai quali il fallire è tanto men lecito quanto meno è possibile il compenso, conceder si debba ai mortali come lui straordinarj e a contemplazione delle loro virtù, e perchè sembra condizione, per non dire ne-

cessità, di questa nostra imperfetta natura che alla esuberanza dell' ingegno vada rare volte congiunta la misura delle passioni, e alla grandezza l'incolpabilità. Nè siccome l'indulgenza a siffatti mortali concessa non può esser tratta ad esempio, così i loro errori nè condonati, puonno recarsi ad autorità, nè raccontati, imputarsi a scandolo. Verso la metà del mese di Giugno, per fuggire gli incomodi del caldo, tanto molesto in Venezia, seguendo il costume di colà, presa ad affitto una villa alla Mira, trasferissi lord Byron a passare in campagna la state e l' autunno. Marianna gli tenne compagnia: il marito che d'altre cose si seppe dar pace, seppe darsela anche di questa. Nondimeno le catene d'Armida che in que' dolci ritiri parean doversi restringere, cominciarono invece ad allentarsi, per poi sciogliersi del tutto dopo il ritorno a

Venezia. Cominciò alla Mira la pratica di Byron con Margherita Cogni del Dolo, soprannominata la Fornarina. Cavalcavano una sera egli e un compagno in riva alla Brenta, allorchè, giunti a poca distanza dal Dolo, s'abbatterano a una brigatella di foresi, due delle quali le più belle e briose che avessero veduto giammai. Era quell' anno il paese stato pieno di carestia e di miseria, e avendo Byron qualche somma largita in beneficenze, era venuto fra quella gente in grande concetto di generosità. Essendosi col suo compagno fermato a guardar quella villesca brigata, una delle due belle giovani (quest' era la Margherita; era l' altra una sua cugina) gli disse alzando la voce di mezzo a quel cerchio: Ella che fa tanto bene, milord, perchè non fa niente per noi? « Cara (le rispose Byron parlando italiano) » tu sei troppo

» bella per aver bisogno del soccorso
» mio. » S' Ella vedesse dov' io sto di casa e quel ch' io mangio, soggiunse la Fornarina, ella non direbbe così. Queste furono le sole parole che si fecero quella sera; e per alcuni giorni ei non udì più parlare di lei. Qualche sera dopo scontrolla di nuovo in compagnia dell' altra giovane. Ella gli volse di nuovo il discorso, e gli disse, mezzo da senno e mezzo ridendo, che ciò che l' altra sera avea detto era la pura verità. Allora ei prese la cosa per altro verso, e le disse che il domani di sera sarebbe andato a veder dove stava. Questa donna non avea che ventidue anni, alta, e forse un po' troppo, della persona; bruna, ma bella, d' occhi nerissimi, sguardo di fuoco, indole singolarmente risoluta, impetuosa ed ardita. I lineamenti del suo volto portavano tutta la stampa veneziana del buon tempo di S. Mar-

co, e così il suo pensare e il suo parlare, pieno di riboboli e di buffonerie del paese. Benchè non sapesse nè leggere, nè scrivere, pronte e sucose avea le risposte, e benchè di costumi affatto sciolta, era divotissima, e mai non udiva suonar la preghiera senza segnarsi. Un giorno Marianna recandosi al Dolo con qualche amica a diporto, la incontrò sulla strada. Sapea come stavan le cose: il nitrir del cavallo di Byron udito sulla strada di notte avea scoperto la sua pratica colla Fornarina. Però quand' ella la vide non si potè tenere di dirle qualche parola e di farle qualche minaccia passando. Margherita le si voltò come un aspide, e gettando indietro il suo *fazziolo*, le disse a lettere grosse e in buon veneziano ch' ella non era moglie di milord, ch' ell' era sua *dona*, che suo marito era un b..., che eran sua *dona* tutte e due, e che i

loro mariti eran due b...; che s' egli le volea meglio che a lei, non era sua colpa, che se non volea ch' ei le fosse rubato, doveva attaccarselo al grembiale, che s' ella avea più quattrini di lei, non dovea credere di farle paura; e così oltre di questo tenore. Marianna ebbe di grazia ch' ella andasse per la sua via, nè mai più arrischiossi a parlarle. Byron finchè stette alla Mira divise il suo tempo fra Marianna e la Fornarina: verso la fine d' Ottobre tornossene in città. Scrisse alla Mira il quarto ed ultimo Canto del Pellegrinaggio ed il *Beppo*, di cui tolse il soggetto da un caso burlesco d' amore udito a Venezia.

Intanto Venezia gli andava più sempre piacendo. Quelle donne, quella loro ingenuità, quelle loro amorevolezze, quei costumi, quel tardo vegliare, quelle gondole così comode, quei canali così silenziosi, quel S. Marco

veduto di notte, quel poetico di tutta la città erano cose troppo fatte per lui. Già s' era avvezzato alle abitudini veneziane, già balbettava il dialetto, già parlava l' italiano e lo scrivea passabilmente. Disegnò di passare a Venezia un altr' anno, forse più anni, forse tutta la vita. Avea fatto venir dalla Mira i suoi quattro cavalli; andava al lido, cavalcava dalla fortezza a Malamocco: avea fatto venir d' Inghilterra una sua figlioletta naturale, la sua piccola Allegra, natagli colà da pratica, non si sa quale, altamente segreta: avea venduto Newstead, pagato i suoi debiti, collocato l' avanzo ne' pubblici fondi: avea quattromila sterline di rendita netta; aveva i grossi guadagni de' suoi manoscritti, tutte cose che favorivano mirabilmente il suo disegno. Giungeva l'inverno, giungevano i divertimenti carnovaleschi. Era l'anno 1818, era il secondo carnovale ch' ei pas-

sava a Venezia: aveva imparato a godere. Oltre l' appartamento in Frezzeria avea preso in affitto un casinetto a Santa Maria Zobenigo: volea profittare, ei diceva, della sua gioventù; voleva esaurirne la miniera sino al fondo, voleva il *bel sangue*, voleva i *fazzioli*. La Fornarina era venuta a Venezia: andava a trovarlo a Santa Maria Zobenigo: ma era imperiosa, prepotente, voleva esser sola. Un giorno diceva Byron a un' altra: non conviene che tu venga domani; perchè alla tal ora verrà Margherita: *sarà una guerra di Candia*, rispondea quella trista. L'ultima sera di carnovale alla cavalchina la Margherita strappava dal volto la maschera alla contessa C....., perchè passeggiava a braccio con lui: ne parlava tutta Venezia: Byron ne rimproverava la Fornarina; le dicea che la contessa era gentildonna, era dama: *se ela xe dama, mi son*

Veneziana, rispondea la Margherita.

Lo spendere, lo sparnazzare, lo sfoggiare, il cavalcare, il nuotare, il godere, il beneficare ch'ei faceva a Venezia, avean già fatto di lui una celebrità, una popolarità, una ricerca, un *leone* insomma, per dirla all' inglese, fra que' buoni figli di S. Marco. Le dame lo ambivano, i giovani alla foggia lo corteggiavano, i letterati lo visitavano, l' Albrizzi scriveva il suo ritratto. Si sapea la sua vita, si sapeva il suo ingegno, si conosceva il suo pensare, si cominciavano a conoscere le sue opere. La Gazzetta riferiva tradotti due giudizj d' un Giornale di Jena sul Glenarvon e sul Pellegrinaggio. Una traduzione si facea del Manfredo, un'altra di Glenarvon. Di questa il Censore non permetteva la stampa se prima non si abboccava con lui: ei pregava il Censore di permettere che il povero traduttore si cavasse la fame; e scriveva

in Inghilterra che all' autore della novella ne fosse dato il buon pro. Al traduttore del Manfredo faceva offrire duecento franchi acciocchè non stampasse; non volendoli il traduttore accettare, gli facea dire che se pensier non cangiava, lo avrebbe preso a scudisciate la prima volta che lo avesse incontrato; il traduttore riceveva il denaro, cedeva il manoscritto, e si obbligava a non tradurre più nulla di lui. Sospettava che quella traduzione fosse affar di partito, che romanticismo ci covasse; non voleva impacciarsi, diceva, di guerre letterarie, non voleva esser tratto nell' arena come un gladiatore; non era venuto in Italia che per godervi del clima, del caldo; per trovarvi pace, se fosse possibile. Dove non era si parlava di lui; dove presentavasi bisbigliavasi tosto: Byron, Byron. I viaggiatori tragittando da Fusina domandavano di Byron; i gon-

dolieri ne parlavano domandati e non domandati; narravano ciò che sapevano e non sapevan di lui; insegnavano dove stava di casa; dicevano, chi bramasse scontrarlo, quando usciva, dove usava. Gl'Inglesi sopra tutto smaniavano di vederlo, benchè fingessero il contrario, massime se aveano donne con sè. Erasi, per quel che fra poco dirò, traslocato di casa a *Canal-Grande* nel palazzo Mocenigo. Sotto pretesto di visitare le rarità del palazzo, ove, fuori di lui, non se ne trovava niun'altra, erano alcuni di essi che regalando i suoi servi, ardiano innoltrarsi fin nel suo appartamento, fin nella sua stanza da letto, sperando pure d'abbattersi in lui. Sapevano l'ora delle sue cavalcate; sapevano il luogo (quest'era il cimitero degli Ebrei) dove approdava e montava a cavallo: al cimitero degli Ebrei preparavansi dunque uomini e donne; ed era curioso

il vederli, quand' egli usciva di gondola calarglisi intorno, e con tutta inglese arroganza farsi a considerarlo coll' occhialetto alla mano, come una statua da museo, come una rarità da vedersi per prezzo. Un giorno tornava dalla cavalcata in compagnia d'un gentiluomo de' suoi amici. Andavano, come al solito, di passo per godere più a lungo la gita e la frescura dell' Adriatico. Quand' ecco lord Byron dar tutto a un tratto di sprone al cavallo, e correre di gran galoppo alla volta del cimitero, senza che il compagno sapesse il perchè. Erasi accorto di due o tre Inglesi, che a cavallo pur essi dall' opposta riva del lido affrettavansi alla stessa meta. Nacque una gara a chi prima giungesse al cimitero, gl'Inglesi per vederlo smontare, Byron per toglier loro un tal contento. Vinse Byron la prova; precipitossi di sella, saltò nella gondola, abbassonne le im-

poste, e s' incantucciò brontolando, bestemmiando, e godendo del suo trionfo. Quasi a compenso di queste improntitudini ebbe il contento di rivedere un amico. Questo fu Shelley giunto a Venezia nella state di quest' anno. Avea Shelley, tornato in Inghilterra, incontrate nuove traversie. La Cancelleria gli avea tolta la tutela e l'educazione de' figli per la sua professione d' ateismo. Perciò sen era tornato sul continente, ed era venuto a Venezia a consolarsi con Byron. Si abbracciarono con gran festa i due novissimi spiriti, si raccontarono i loro affanni, conferirono i loro pensieri, i loro disegni, i loro scritti; passeggiarono, cavalcarono, furono sempre insieme; rannodarono e strinsero l' amicizia incominciata a Ginevra.

Frattanto il regno di Marianna, indebolito da tante scosse, avea sofferto già l' ultimo crollo. La cagione fu la

seguente. Un giorno venne offerto a milord un vezzo di diamanti da comperare. All'aprire della custodia guardò, stette, parvegli di riconoscere i diamanti, trovò che non s'ingannava: erano il vezzo medesimo ch'egli avea da non molto regalato a Marianna. Stupì, indagò, trovò ch'ella aveali venduti. Li ricomperò, glieli ridonò, le rimproverò dolcemente il poco conto che tenea de' suoi doni. Perdonò, ma non potè dimenticare. Trovò ogni giorno più incomodo lo stare in Frezzeria, e finì col cercarsi altro alloggio. Al principio della state di quest'anno già si trovava nel palazzo Mocenigo sul Canal Grande, ove abitò per tutto il tempo che rimase a Venezia. Dopo quest' epoca non si trova più parlato di Marianna.

La dimora in palazzo Mocenigo è la pagina più sozza nella storia dei vizj di Byron. Le sue sfrenatezze di

questo periodo superarono tutte le sue passate follie, e tutte quelle della sua prima gioventù.

« Non era giunto ancor Sardanapalo
« A mostrar quanto in camera si pote. »

La sua libidine era rabbia, la sua impudenza era sfida, il suo godere disperazione, il suo palazzo, sto per dire, un convegno di tutti i *fazzioli* di Venezia. Sarebbesi detto che stimando la sua fama già perduta, dacchè valsa non gli era la vita di Svizzera, volesse rifarsi delle privazioni di Diodati coi baccanali di *Canal-Grande*, che vedendo i suoi nemici ostinati a sconoscere le sue virtù, volesse almeno insultarli colla feccia de' suoi vizj. Io non dipingerò lo spettacolo di quelle sue turpitudini; e restringerommi a narrare la storia di Margherita Cogni, che si può considerar la sultana di quel serraglio.

L' impero di questa donna sull' animo di Byron procedeva non meno dal suo genere di bellezza risentita e vigorosa, che dall' indole sua tutta nuova, dal suo ardimento, dalla sua terribilità. „ Amo (egli diceva parlando di lei), „ questa specie d' animale: ell' è una „ di quelle femmine di cui si può tutto „ fare. Io sono sicuro che s' io met- „ tessi un pugnale in mano a costei, „ ella lo immergerebbe dov'io le dicessi „ d'immergerlo, ed anche nel mio pet- „ to, se m' avvenisse d' offenderla. „ Margherita s' era disgustata con suo marito, ed era venuta al palazzo Mocenigo cercando rifugio presso milord. Egli le disse che ciò non era possibile. Margherita rispose che avrebbe dormito (era mezzanotte) sulla strada; ma che giammai non sarebbe tornata con suo marito; ch'egli la trascurava, ch' egli la bastonava (povera diavola!), che le mangiava il suo. Milord le per-

mise di restarsene per quella notte; ma la mattina non ci fu verso di farla sloggiare. Suo marito venne piangendo e muggendo, e pregandola che volesse tornare con lui: ma furono parole. Allora ei si volse alla Polizia, e la Polizia a milord. Questi rispose che potea la Polizia farne ciò che volesse; ch' ell' era venuta nel suo palazzo da sè medesima, ch' egli non potea farla gettare dalla finestra: ma che la Polizia potea farla passare per di là o per la porta a suo talento. Fu citata dal Commissario; fu fatta ritornare con suo marito. Pochi giorni dopo fuggì nuovamente; e questa volta piangendo, ridendo, pregando, bestemmiando, spuntò di piantarsi stabilmente in casa di milord. La contessa B.... avendo preso a proteggerla, la sua insolenza e la sua prepotenza erano montate all' eccesso. Non volea veder altre femmine in casa, e se alcuna ve ne tro-

vava, avventarsele, e stenderla per terra a colpi di pugni era un istante. A poco a poco pervenne a farsi far donna di governo, ufficio che parte colla sua svegliatezza, parte colla paura che a tutti faceva, ella compiva a meraviglia. Tutta avea già riformata la casa, fuorchè sè stessa. Nessuno la facea star a segno fuorchè milord quando s'adirava davvero; il che di rado avveniva; perchè s'ei cominciava ad alzar la voce, ella usciva con qualche venezianeria, ed ei finiva col ridere. Facea superbo vedere col suo *fazziolo;* ma quando fu donna di governo, la vanagloria le salse alla testa, e volle il cappello piumato, e volle la veste colla *coa*, com'ella diceva. Non valse dir di no, non valse gettarle due o tre cappelli sul fuoco: convenne contentarla; convenne permettere ch' ella si pavoneggiasse dappertutto col suo strascico e col suo cimiero. In mezzo a tutto ciò par ch'ella,

quantunque alla sua maniera, gli fosse affezionata. Prima che si fosse stabilita in sua casa, essendo venuta a Venezia, e non avendo potuto vederlo, perch' egli era ammalato, spese due volte dodici soldi in un segretario di piazza per fargli scrivere. Fatta donna di governo, gl' intercettava le lettere; ed ei la sorprese una volta che stava volgendone e rivolgendone una fra mano, industriandosi d' indovinare se fosse di donna. Malediceva la propria ignoranza, e s' era messa a studiar l' alfabeto col disegno d' aprire tutte le lettere e saper che dicessero. Un giorno d' autunno ch' egli era andato in gondola al lido, tornando il sul far della notte, fu sopraggiunto da un turbine sì fiero, che trovossi nell' ultimo pericolo. Nell'avvicinarsi al suo palazzo fra l' onda in furore, le tenebre, i lampi e la pioggia che cadeva a torrenti, la prima persona che agli oc-

chi gli corse fu Margherita che sugli scaglioni di fuori verso l'acqua lo stava aspettando. I suoi grand'occhi balenavano fra le lagrime, e i suoi lunghi capelli nerissimi, grondanti di pioggia, coprivano la sua faccia e il suo seno. Ella stava del tutto a quel turbine esposta; e il vento che le agitava la chioma e le vesti intorno alla spiccata persona, i lampi che le guizzavano intorno, l'onde che muggivano a' suoi piedi le davano apparenza d'una Medea, d'una Sibilla che scongiurasse la tempesta. Quando lo vide tornar sano e salvo, non si mosse per consolarsene, per consolarlo; ma si mise a gridargli dallo scaglione ove stava: *ah can de la Madona, zelo questo un tempo d' andar al lido?* Poscia, per sollevare il suo cuore, entrò in casa gridando e tempestando coi gondolieri che non avevano antiveduta la burrasca. La sola cosa che l'avea ritenuta

d' andargli incontro in battello era stata che non trovò barcajolo del canale che si fosse voluto arrischiare sulla laguna in quell' ora, con quel cielo, con quell' acque. Allora s' era posta a sedere su quegli scaglioni, ostinata a non levarsene e a non voler consolazione. La sua gioja quando vide tornare la gondola era mista di ferocia, e i suoi trasporti parevano quei d'una tigre che ritrovi i suoi figli. Ma la sua dominazione già traeva al suo termine. Dopo la sua promozione a donna di governo, che durò parecchi mesi, era divenuta indomabile: un nembo di richiami, una guerra incessante e delle rivali e della servitù, la fecero finalmente cadere in disgrazia, e determinarono milord a congedarla. Un giorno che sedevano a tavola le disse tranquillamente che conveniva ch' ella tornasse a casa sua; aveva avanzato già di che vivere ella e sua madre:

ma ella ricusò di partire. Milord stette saldo; ed ella il minacciò di vendetta e di coltello. Ei rispose che stata non sarebbe la prima volta ch' egli avesse veduto coltella ignude, e che s' ella si voleva provare, un coltello e una forchetta stavano sulla tavola a sua disposizione; ma che non pensasse di fargli paura. L'indomani, mentr' egli stava pranzando, entrò in sala furibonda forzando un antiporto con specchio che rispondeva alla scala, e scagliatasi alla tavola, gli strappò di mano un coltello con cui stava trinciando, ferendolo leggermente nel pollice. Qual fosse la sua intenzione, se di usarlo contro lui, o contro sè stessa, non si può dire: forse non volea fare nè l'una cosa, nè l' altra: ma un servo che si trovava presente afferrolla, e la disarmò. Egli allora chiamò i gondolieri, e ordinò loro che allestissero la gondola per condurla a casa sua,

e che avessero cura che non si facesse male nel tragitto. Parve rassegnata e tranquilla, e scese dalla scala. Egli si rimise a pranzare. Tutto ad un tratto ode strepito da basso: balzato in piedi, corre alla scala, e scontra i gondolieri che portavano Margherita di sopra. S' era gettata in canale. Forse non volle annegarsi: ma l' ora tarda, il tempo freddo, il ribrezzo dell' acqua chiedean pur sempre un coraggio diabolico. Era stata facilmente ripescata, e senz' altro male che il bagno e l' acqua salsa che avea dovuto inghiottire. Immaginando ch' ella avesse intenzione di piantarsi in casa di nuovo, Byron mandò per un medico, e chiese quanto tempo sarebbe abbisognato perch' ella si riavesse. Detto che il medico gliel ebbe, or bene, soggiunse, io le do questo tempo, e più se bisogna; ma se questo passato, ella non abbandona sull' istante la casa,

l' abbandonerò io. Tutta la servitù stava in costernazione. L' aveano sempre temuta; ma ora ne parevano attoniti. Faceano calca a milord che volesse ricorrere alla Polizia per la propria sicurezza, ma pratico come era di queste donne bestiali, ei non ne volle far niente. Tosto ch' ella fu riavuta, la fece ricondurre, senza che altro succedesse; e d' allora in poi non la vide mai più, salvo due volte in teatro, ma da lontano. Questa è la storia di Margherita Cogni, per quanto ell' ebbe a fare con Byron; la quale m' è parso di raccontar per disteso e per la specie di celebrità che allora acquistò questa donna in Venezia, e fin anche in Inghilterra, dove giunse il suo nome e il suo ritratto; e perchè il lettore abbia in lei quasi un saggio dell' altre odalische di Canal-Grande.

Fra queste ignominie scrisse Byron i primi due canti del Don Giovanni,

e a tanto volo potè levarsi da tanto fango. Il Mazzeppa, l'Ode a Venezia, le Memorie, di cui Tomaso Moore, il suo amico, tenne poi quella cura che il mondo sa, furono altresì produzioni di quest' epoca sciagurata della sua vita. Stupenda prepotenza di vocazione, cui nè l' ingiustizia disanimò, nè la sventura domò, nè il vizio, maggior d' ogni inciampo, annighittì. A questo tremendo prorompere delle sue passioni parve che andasse del pari l' ingigantire del suo ingegno. Ma se l' animo fra gli abusi di questa vil carne può intero serbarsi nel suo divino vigore, le forze di questa fragil macchina mortale hanno un confine. Gli eccessi cotidiani avean condotto Byron a tanto di prostrazione, che il suo stomaco sfinito ricusava di più nulla ricevere, nè serbare: una lenta febbre sordamente il consumava; se proseguiva di questo passo, mo-

riva. Al languore del corpo tenne dietro la tristezza dello spirito, e a questo il malcontento, il rimorso, l'abbominio di sè medesimo. Narrasi che talvolta mentre gli gavazzavano in casa le compagne de' suoi vili sollazzi, gettatosi in una gondola, ei fuggiva sull'acque, e vi errava gran parte della notte, come se vergognasse di ricondursi tra le infamie di quel palazzo.

FINE DEL LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

La contessa Guiccioli Gamba di Ravenna a Venezia. — Vi fa conoscenza con Byron, e se ne innamora. — Parte da Venezia, ammala d'amore in viaggio, e giunge a Ravenna più morta che viva. — Byron passa a Ravenna. — Sue assiduità amorose, cavalcate alla pineta, visita al sepolcro di Dante con Aglietti, ristabilimento della contessa. —

Soggiorno degli amanti a Bologna, partenza per Venezia, convivenza alla Mira. — Il conte Guiccioli passa a Venezia, si risente colla moglie, e la riconduce a Ravenna. — Ritorno di Byron a Ravenna, rannodamento della pratica, separazione matrimoniale della contessa. — Umori politici e setta de' Carbonari in Romagna. — Byron si fa Carbonaro. — Trame sventate, arresti ed esilj in Ravenna e nel resto della Romagna. — Conti Gamba, padre e fratello della contessa, esiliati da Ravenna. — Passano a Pisa, ove la contessa li raggiunge. — Partenza di Byron per Pisa. — Sua vita in Pisa, rissa col sergente Stefano Masi. — Soggiorno di sei settimane a Montenero presso Livorno. — Morte di Allegra. — Ritorno a Pisa. — Morte e funerali del poeta Shelley. — Passaggio a Genova. — Opere composte nello spazio di tempo compreso in questo libro. — Dispiaceri letterarj e compensi.

Siccome l' uscire che fece lord Byron dai lacci di Marianna lo sciolse a quella carriera d' eccessi che ho de-

scritto, così l' entrar nuovamente fra simili, benchè più splendenti catene, lo salvò da quel golfo di lascivie ove quasi affogava; se pur salute può dirsi l'uscire dal vizio per la via della colpa. Io voglio con ciò parlar del suo amore per la contessa Teresa Guiccioli, col principiare del quale il suo libertinaggio finì, e che, siccome fu l' ultimo, così per l' oggetto che lo ispirò, pel sentimento che lo nudrì, e per gli effetti che ne successero fu altresì il più notabile de' suoi amori. Teresa Guiccioli, nata Gamba, di Ravenna, alla nobiltà della nascita univa tal eccellenza di forme che si potea facilmente stimare la prima bellezza di Romagna. La sua persona era di mezza taglia, ma ben fatta, i lineamenti del suo volto d'una perfetta regolarità, il suo colorito bianchissimo e delicato, l'espressione della sua fisonomia d' una soavità e d' una mobilità che rapivano. Nell'età d'anni

diciotto, appena uscita di convento, ell'era di fresco maritata al conte Guiccioli, primo in Ravenna e fra' primi in Italia per ricchezze, ed ambìto perciò da qualunque avea figlie da maritare, benchè già vedovo due volte, d' anni sessanta, e di non intatta riputazione. L'autunno di quest'anno 1818 venne la Guiccioli a Venezia con suo marito in tutta la pompa di sposa novella e in tutta l' amabilità di giovinetta inesperta che passa dal convento al gran mondo in sì brillante metropoli. La vide allora lord Byron in casa dell'Albrizzi; ma la loro conoscenza non si fece che in primavera dell' anno seguente ad una serata della contessa Benzoni, e, se è da credere al detto della Guiccioli medesima, contro volontà dell' uno e dell' altra. Imperciocchè e la sposa, stanca dal lungo vegliare di Venezia, non andò quella sera a conversazione che per obbedire

al marito, e Byron non si lasciò presentare alla giovane ravignana se non per condiscendere alla contessa. Chi consideri per l' una parte la nobiltà, la singolare bellezza di Byron, e soprattutto quel fascino per le donne sì possente, la celebrità; e per l' altra l' inesperienza, l' età, la posizione della giovinetta, sposa ad un uomo che esser le potea più che padre, ch' ella chiamava col nome di signore, col quale vivea divisa d'appartamento, che altro pregio non vantava se non la ricchezza, non si meraviglierà se vedere milord, far seco alcune parole, e sentirsene presa profondamente fosse per lei una medesima cosa. Quanto a Byron, se giudicare si dee dagli effetti, sembra che da lei non ricevesse impressione gran fatto diversa. Per tutto il tempo che la giovane contessa rimase a Venezia continuarono a vedersi ogni giorno, ed ella non partì

senza che milord le prometesse di visitarla a Ravenna. Benchè non si fossero trattati più di quindici giorni, non fu la giovane appena partita che la separazione da milord le parve insopportabile. Possedeva il conte suo marito parecchie tenute tra Venezia e Ravenna, e soleva a ciascuna per qualche giorno fermarsi nei viaggi che faceva frequenti dall' una all' altra città. Ad ogni sosta l' innamorata contessa scriveva a milord: si disperava di esser lontana da lui; quei luoghi di solitudine che altre volte le erano stati sì penosi, ora le si erano fatti soavi, perchè conformi alla mestizia del suo cuore, perchè un solo oggetto occupava i suoi pensieri: proponeva, giunta che fosse a Ravenna, di evitar le compagnie, di darsi tutta al ritiro, alla lettura, alla musica, alle occupazioni domestiche, insomma a tutto ciò che più fosse secondo le in-

tenzioni e il piacere di lui. Queste e simili cose scriveva da ciascun suo luogo di campagna. Ammalò pericolosamente in cammino, e giunse a Ravenna più morta che viva. Una lettera di milord, che le prometteva, fra un mese, di rivederla, la riebbe tanto o quanto; ma seguiva ad essere travagliata da tosse continua, da febbre intermittente, da sputi sanguigni, da sintomi di consunzione. Rescrisse all'amante che omai poteva lasciarsi vedere a Ravenna, ch' ella vi avea già preparati i suoi parenti, che la tomba di Dante, la pineta, le antichità longobarde potean colorire abbastanza la sua venuta. Partì Byron il giorno 2 Giugno dalla Mira, e prese la via di Romagna. Giunto a Bologna, non trovandovi novelle della contessa, incominciò a considerar l' imprudenza del passo, ed anche pensò di ritornare a Venezia; ma stato qualche giorno a

Bologna, mutossi improvvisamente di pensiero, e continuò il suo cammino. Il giorno del *Corpus Domini* giunse a Ravenna. In sì piccola città, sì poco importante per un forestiero, sì fuori di mano per un viaggiatore, non fu poco il dire che se ne fece. Ei potea far tacere, se non soddisfare, con Dante, Gastone di Foix, Dryden, Boccaccio, e avrebbe creduto chi avesse voluto; ma ei cercò della contessa Guiccioli per prima cosa, e domandò se avrebbe potuto vederla. Dategli pessime novelle della salute di lei, e rispostogli esser poco probabile ch' ei viva la rivedesse, uscì a dire che se le cose erano a questi termini, ei sperava di morire. Allora e nessuno più dubitò, e da tutti si parlò della causa del suo viaggio. Il conte Guiccioli, appena seppe il suo arrivo, fu a visitarlo all' albergo, e invitollo a vedere sua moglie. Milord non si fece pregare: vide il domani la con-

tessa; e poscia ogni giorno. Le sue cure, le sue sollecitudini per lei furono più che d' amico: non facea che cercare e consultar libri di medicina, e non fidandosi ai medici del paese, operò ed ottenne che il conte mandasse a Venezia pel celebre Aglietti. Le visite di Aglietti, altri aggiungeranno quelle di milord, migliorarono la contessa di giorno in giorno. Il conte frattanto non cessava di trattare il nobile lord con ogni guisa di cortesie: lo andava a veder di frequente, lo conduceva a diporto in carrozza, a sei cavalli. E nondimeno ei passava per geloso, o almeno credevasi che geloso fosse stato dell'altre mogli: sicchè la gente non sapea che pensarne. Byron medesimo, in cui l' amore non offuscava l'esperienza, non indovinava nulla di buono; e scrivea che non sarebbesi meravigliato se fosse una qualche sera tornato a casa con una pu-

gnalata nel ventre. Del suo ritorno a Venezia, quando fosse per essere, o se anche esser dovesse giammai, egli era incerto del tutto, e facea dipendere i suoi consigli dallo stato dell'amica, nell' amore della quale si venia sempre più infervorando. « S'io la per-
» dessi (scriveva) perderei una persona
» che s'è molto esposta per me, e che
» ogni ragione mi comanda d'amare.
» Io non so quello che mi farei s'ella
» venisse a morire; nondimeno io so
» che il mio dovere sarebbe d' abru-
» ciarmi le cervella; e spero che l'a-
» dempirei. » In questa sospensione si fece venire da Venezia la sua carrozza e i cavalli, e ogni giorno, quando non era colla contessa, recavasi o a cavallo o in carrozza alla pineta, e fra quelle piante pensava a Francesca, alla novella del Decamerone, all' Onoria di Dryden. Visitò con Aglietti il sepolcro di Dante; e volle che questa visita

avesse qualche cosa di poeticamente religioso. Recossi ai frati minori in magnifico abito militare (forse quel medesimo che vestiva a Costantinopoli), portò seco un volume delle sue opere, entrato nella cappella lo posò sul sepolcro come in offerta, e intanto che Aglietti andava intorno considerando le iscrizioni che colà si ritrovano, ei stette immobile e pensieroso, colle braccia intrecciate sul petto e cogli occhi fissi a quel volume e a quella tomba. Nacque da questa visita la *Profezia di Dante* che la notte medesima ei cominciò, non avendogli le ispirazioni raccolte innanzi a quel sasso mai lasciato chiuder occhio. Frattanto la contessa essendo pienamente tornata in salute, al teatro, alle veglie, al passeggio, a cavallo, in carrozza era sempre con milord. Ma del vedersi in privato eran molti e grandi gli ostacoli; massime per parte dei parenti di lei.

Il conte Ruggero Gamba suo padre, uomo di grande probità e riputazione, gemea di questa pratica e del dire che se ne faceva per la città; il conte Pietro suo fratello, allora impressionato di tutte le calunnie state sparse sul conto di Byron, benchè poscia diventasse tanto suo amico e ammiratore, scrivea, trovandosi a Roma, al marito che si guardasse da quel folletto; che sua moglie pericolava; che stava in lui di allontanar le occasioni. A proporzione de' quali ostacoli crescendo l'amore e le imprudenze, gli accidenti e i pericoli corsi erano tali, che al dire di Byron medesimo, quelli di Don Giovanni non sarebbero stati al paragone che giochi di fanciulli. Giunse l'amore a tanto di esaltazione che scrivendo a lui la contessa d' esser costretta a seguire il marito nella visita ordinaria delle possessioni, egli che allora le scriveva in italiano, rescrisse in questi pro-

prj termini: « c' è un solo rimedio ef-
» ficace, cioè d' andar via insieme », e la giovane affascinata, combattuta fra la passione e la vergogna d' un pubblico scandolo, disegnava di farsi passare per morta come Giulietta, promettendosi facile l' esecuzione di una tale follia.

Ma non fuggì, nè si diede per morta, e invece partì col marito per le possessioni. Il giorno dopo la sua partenza a tre ore dopo mezzanotte Byron le tenne dietro, e la raggiunse a Bologna, dove finch' ella rimase, cioè fin verso il finire d' agosto, si fecero compagnia senza dispiacere, almeno apparente, del conte. Partita da Bologna la contessa per le altre visite, Byron si rimase ad aspettarne il ritorno in tanta desolata tristezza, che sarebbe stata troppa ad un giovinetto di primo pelo, alla purezza, alla innocenza d' un primo amore. La sua anima era piena

di malinconia, i suoi nervi erano ammalati, la sua testa gli dava da temere. Montava ogni giorno a cavallo, recavasi alla Certosa, conversava col guardiano del cimitero, colle giovinette sue figlie, confrontava le loro belle e fresche sembianze coi nudi cranj che gli stavano intorno, pensava a quel che esse erano, a quel che dovevano essere, alla vanità delle cose umane. Nell'ora delle sue solite visite recavasi al vuoto palazzo dell'amica, facevasi aprire il suo appartamento, svolgeva, postillava i suoi libri: poi scendeva in giardino, passeggiava sotto quei pergolati, sedevasi alla fontana, pensando, fantasticando, piangendo. Un giorno venutagli alle mani la *Corinna* della contessa scriveva da tergo dell'ultima pagina queste parole: « Mia » diletta Teresa: io leggeva questo » libro nel tuo giardino, tu eri lonta- » no, angelo mio, che altrimenti non

» mi sarebbe stato possibile. Quest'è
» uno dei tuoi libri prediletti, e chi
» lo scrisse fu una delle mie amiche.
» Tu non comprenderai queste parole
» scritte in inglese; nè altri le com-
» prenderanno; per questo io non le
» scrivo in italiano; ma tu conoscerai
» la scrittura di colui che t' ama per-
» dutamente, e ti sarà facile indovi-
» nare che un libro che è tuo non gli
» ha potuto destare pensieri se non
» d' amore. In questa parola sì dolce
» in tutte le lingue, ma specialmente
» nella tua, amor mio, tutto è com-
» preso il mio vivere presente e fu-
» turo. Il mio destino da te dipen-
» de, da te sì giovinetta, uscita sì
» di fresco di convento. Io vorrei con
» tutto il cuore che tu vi fossi sempre
» rimasa, o che almeno io non t' avessi
» giammai conosciuta sposa. Ma il pen-
» sare a queste cose è troppo tardi.
» Io t' amo, e tu mi ami, o almeno

» così dici, e operi come se così fos-
» se; il che pur sempre è grande con-
» solazione: ma io fo più che amarti,
» e farò sempre. Pensa a me qualche
» volta quando l'Alpi e l'Oceano ci
» divideranno; ma ciò non avverrà se
» non volendolo tu stessa. » Tornò la Guiccioli in Settembre; e impedita, così almeno diceva, a proseguire, per mala salute, il viaggio a Ravenna, il conte pressato dagli affari, le permise che restasse a Bologna. Poco stante desiderando recarsi a Venezia per esservi, questa cagione adduceva, meglio curata, il conte le permise di recarsi a Venezia col suo nobile amico: condiscendenza imperdonabile se sincera, inesplicabile se maliziosa; imperocchè ciò che poscia successe, checchè altri ne giudicasse, parmi che non possa fornire se non vaghe ed incerte congetture. Partirono il 15 Settembre solo con sola, scorsero i colli

Euganei, visitarono Arquà, scrissero i loro nomi nella cella del Petrarca, arrivarono a Venezia. L'aria della campagna essendo stata consigliata alla contessa come proficua alla sua salute, lord Byron le cesse (quest'era la parola) la sua villa alla Mira, e andò a farle compagnia per tutto il resto d'Autunno. E così soffersero un altro scandalo quei campestri ritiri. Non so se le dame veneziane parlassero del primo, ma di questo parlarono. Diceva una di loro a Tomaso Moore che allora si trovava a Venezia: « in verità, » voi dovete garrirne l'amico vostro: » insino ad ora ei s'era comportato » tanto bene! » Quando Byron riseppe questo discorso, sorrise e sospirò.

In sul principiar di Novembre giunse a Venezia il conte Guiccioli. Poco prima aveva scritto alla moglie acciocchè ella operasse che una somma di mille sterline di ragione di Milord, che stavano

presso un banchiere di Romagna, fossero passate in sua mano mediante interesse del cinque per cento, e con quella qualunque sicurtà che milord avesse richiesto. Ma Byron non avea voluto saperne. Il conte, non dico per questo, ma dopo questo cominciò a richiamarsi per la prima volta della condotta di sua moglie; e venne a Venezia per farsi sentire. Appena giunto, per prima cosa presentò alla contessa una carta nella quale eran ricapitolate le norme del vivere ch' ella doveva osservare in futuro pel migliore impiego del suo tempo e per la riforma de' suoi costumi. Per primo e principale articolo ogni pratica dovea tagliarsi con milord. Contrastarono a lungo sui patti moglie e marito: Byron si tenne di mezzo, disposto, se l' accordo seguisse, a lasciare l' Italia e tornarsene in Inghilterra; se no, a ritirarsi colla contessa in Francia

o in America, stimando che non gli fosse onore l'abbandonarla. All'ultimo l'affare sortì quell' esito che ogn' altro, più saggio di Byron, si sarebbe recato a ventura. La contessa obbligossi a troncare ogni corrispondenza con milord, e a tornarsene col conte a Ravenna, come fece. Rimase Byron a Venezia in preda alla desolazione: era inquieto, di pessimo umore, malcontento di tutto, di tutti e di sè stesso; non andava più in nessun luogo, in nessuna conversazione, non nuotava, non cavalcava, non componeva. Una dura lotta fervea nel suo cuore fra il bene ed il male, fra la passione e la ragione; ma la vittoria anche questa volta esser dovea per la prima, come sempre, o quasi sempre. La promessa di non corrispondere con milord fu tosto rotta: ciò danno a vedere le seguenti parole ch' ei scriveva alla contessa: « dall' una parte io temo di

» nuocerti per sempre col mio ritorno
» a Ravenna, pensando a ciò che po-
» trebbe seguirne, dall' altra non vor-
» rei perdere e te e me stesso, e tutto
» quanto gustai e conobbi di bene
» giammai. Ti prego, ti supplico di
» calmarti, e di credere ch' io non
» posso cessar d' amarti per tutta la
» vita. » Nondimeno avea preso il più sano partito, avea deliberato di lasciare l' Italia, avea scritto in Inghilterra annunziando il suo ritorno, avea scritto all' amica, dicendole addio. « Io parto
» per salvarti (le scriveva), e lascio
» questo paese che mi si è fatto in-
» sopportabile senza te. Le tue lettere
» fanno ingiuria alle mie intenzioni;
» ma col tempo tu conoscerai la tua
» ingiustizia. Tu parli di dolore: io
» lo sento a tal segno che le parole
» mi mancano ad esprimerlo. Non ba-
» sta ch' io sia costretto ad abbando-
» narti per motivi che t' aveano poco

» fa persuasa; non basta ch' io lasci
» l' Italia col cuore straziato, dopo
» aver passato, dacchè tu partisti, tutti
» i giorni nella solitudine, ammalato
» di corpo e di spirito, ma debbo
» ancora sopportare i tuoi rimproveri
» senza ribatterli, senza meritarli. Ad-
» dio; in questa parola è compresa
» la morte d' ogni mia felicità. » Già l' apparecchio per la partenza era fatto, già il giorno era stabilito. Quand' ecco lettere da Ravenna con nuove dolorosissime della contessa. L'affanno dell' abbandono avea talmente lavorato sulla sua salute, che i medesimi suoi parenti, timorosi di peggio, aveano cessato di combatterla, e di consentimento del conte medesimo aveano scritto invitando milord a recarsi a Ravenna. L' amore, la pietà, l' occasione dall' una parte, dall' altra la determinazione già presa, già pubblica, la vergogna di rivocarla teneano in

crudele sospensione l'animo di Byron. Venne il giorno prefisso: l'ordine per la partenza fu dato: tutta la casa era in moto; la gondola per Fusina aspettava agli scaglioni del palazzo. Egli era in punto; avea sulle spalle il mantello, aveva in mano il berretto, fin la sua piccola canna. Al momento d'imbarcarsi il coraggio gli mancò. Il traino era quasi tutto in ordine, restavano le armi, restava non so che altro. E quanto deggio star qui, grida egli tutto ad un tratto, quasi impaziente di partire, e non cercando che un pretesto per restare; che si fa? che si tarda? se quest'ora passa, e tutto il traino non è pronto e imbarcato, per oggi non parto. L'ora passò, ed ei rimase. L'indomani ricevette una lettera della contessa che lo sollecitava: rescrisse che l'amore avea trionfato; e che ella l'attendesse. Pochi giorni dopo partì per Ravenna.

L' aspettazione dell' amante era stata d' un magico effetto sulla salute della contessa. Byron al suo arrivo in Ravenna trovolla non solo in buon essere, ma in istato di brillare in tutta la sua bellezza e vanagloria donnesca a fianco del suo nobile amico tra le gioje e le pompe del carnovale che era allora incominciato. La sera stessa del suo ritorno ei fu costretto a mettersi sotto l' armi, com' egli diceva, per accompagnarla ad una splendida festa in casa Cavalli. Eravi musica, eravi danza, deschetti da gioco, camere da rinfreschi, bellezze, gioventù, nobiltà, magistrati, sfoggi, ori, diamanti, quanti non avresti veduto nella stessa Venezia. Lo scopo della contessa parea di condurvi in trionfo l' amante riconquistato; parea che venisse a mostrar di *non esser piantata*, parea che venisse a ricuperar la sua fama. Milord l' accompagnava in abito

nero, con spada, con cappello puntato: sulle prime se ne stava riguardoso, ma poi faceva coraggio, si prendea la Signora sotto il braccio, si dava per suo servente: s' ella così poco si vergognava, nè stava a lui di vergognarsene molto, nè molto ce n' era bisogno: i saluti, gl' inchini, i complimenti, i buon pro piovevano loro da tutte le parti: le donne soprattutto pareano incantate di sì bell' esempio. Alloggiava lord Byron all' Albergo Imperiale, attendendo che da Venezia gli fossero inviati i suoi mobili, i suoi libri, le carrozze, i cavalli: frattanto si stava cercando un' abitazione che fosse da par suo. Attendeva altresì da Venezia la sua piccola Allegra, che volea seco a Ravenna, non sapendo quanto tempo vi sarebbe rimaso. Quando il mobile fu giunto, fornì l' abitazione, che aveva già trovata, e ch' esser non potea di sua maggior soddisfa-

zione. Il conte Guiccioli gli avea dato in affitto un appartamento nel suo stesso palazzo; cosa che non parrà molto strana considerando che poco prima lo avea lasciato invitare a Ravenna, ma che potrebbe parere un insidia, considerato ciò che successe poco dopo. Poco stante, giunse a Ravenna anche la figlioletta naturale. Così alloggiato magnificamente, sotto il tetto medesimo dell' amica, con quattro carrozze, quattro cavalli, sei servi, quattromila sterline da spendere, oltre i guadagni d' autore, si mise Byron sul largo vivere, da lord, da servente della prima dama del paese. Tutto andava a maraviglia, tutto succedeva a seconda. I parenti tacevano, il marito dissimulava, il padre faceva amicizia con lui, il fratello più che amicizia. In casa Gamba era quasi innestato, in casa Cavalli andava come parente alla conversazione di famiglia

in quaresima. Non erano ancora durate due mesi queste dolcitudini, quand' ecco, fuor d' ogni aspettazione, il conte Guiccioli chiama in giudizio la moglie, e chiede il divorzio per causa d' adulterio. Ravenna ne fu tutta sbalordita: era il primo caso di questo genere che si contasse da due secoli in poi: non si discorse più d' altro. Della contessa, dell' Inglese era vario il parlare, ma del conte tutti dicevano ad una voce ch' esser non poteva che scimunito o ribaldo, scimunito se non avesse prima saputo, ribaldo se, sapendo, non aveva prima parlato: i costumi, il discredito di milord erano cose che tutti sapevano; s' ei le ignorava, o le avea voluto ignorare, sua colpa. Rispondeva il conte che avea creduto milord più affezionato a sè che a sua moglie, che avea pensato che la pratica fosse di pura amicizia, che avea permesso il ritorno di lui per cono-

scere, così diceva, in quanti piè d'acqua ei si fosse, e che ne avea trovati abbastanza per annegare. Nessuno gli credeva, nessuno lo scusava, nessuno gli dava ragione: trovava appena avvocati che volessero assisterlo: tutta la parentela della moglie era sulle furie contro di lui, il buon conte Ruggiero lo chiamava a duello: Byron non andava più alla pineta se non armato di pistole e stiletto; gli era stato detto che il conte era uomo da fargli fare un mal gioco. Alla domanda del conte, d'esito per sè stessa difficile, massime in Romagna, i parenti della contessa ne contrapposero un'altra di separazione, a nome di lei, per mala e strana condotta del marito. I loro mezzi facendo il successo probabile, il Guiccioli, temendo d'esser condannato in una pensione alla moglie, aveva offerto di togliersi dalla sua domanda e di tutto perdonare purchè la con-

tessa lasciasse milord: questa voleva o la separazione, o milord, dicendo esser dura cosa ch' ella fosse la sola in Romagna che non avesse il suo amico, e simili ragioni di simil forza e moralità. Byron la consigliava a star col marito, sia che pensasse che sotto quest' ombra i loro interessi fossero meglio protetti, sia che fosse men pazzo dell' anno passato, quando consigliava: = non esservi altro rimedio che d'andar via insieme. = Dopo tre mesi di processo venne da Roma la sentenza. Fu giudicata la separazione con obbligo al marito della pensione alimentaria, e alla giovane contessa di vivere nella casa paterna. Per conseguenza, poco dopo il giudizio, ella passò ad abitare in una villa della famiglia quindici miglia presso a Ravenna. Byron rimase nel palazzo Guiccioli, e proseguì a visitare, benchè men di frequente, la contessa alla sua villa, acconciandosi

il buon conte Ruggero per affezione alla figlia a permettere ciò che non poteva approvare. Offrì Byron una donazione, che fu ricusata.

Quest' esito infelice ebbe questa pratica malaugurata, come se fosse destino di Byron che per sua sventura si spezzassero i suoi nodi, e per sua colpa gli altrui. A queste traversie che egli ebbe comuni colla donna de' suoi affetti, altre se ne aggiunsero in questo torno di tempo tutte sue proprie. In primo luogo perdette la lite delle cave di Rochdale che durava da quindici anni, che era costata tesori, che vinta, avrebbe considerabilmente aumentate le sue rendite. Oltre di ciò, trattando egli di levare dai pubblici fondi sessanta migliaja di sterline, avanzo del ritratto di Newstead, e convertirle in prestito privato al sei per cento, gli fu tagliata la pratica dai procuratori di lady Byron interes-

sata nell' affare. Movealo a desiderar questa traslocazione di capitale, oltre l' utilità della cosa in sè stessa e il suo stesso antigenio pei pubblici fondi, anche il pericolo d' una guerra europea di cui forse ei magnificava le conseguenze per l' Inghilterra e pei creditori dello Stato; ma che non era senza gran fondamento di probabilità. Volgeva al suo termine l' anno 1820 e incominciava il 21 non facilmente dimenticabile all' Italia. Le nuove opinioni di Germania, gli umori di Francia, la rivoluzione di Spagna, la sollevazione della Grecia volgendo i pensieri de' popoli alla politica e alle pubbliche cose, aveano propagata per tutta l' Europa una cupidigia straordinaria di novità e di costituzione. In Italia accendeansi le menti, sorgevano i voti, bollivano le speranze, formavansi le sette, ordivansi le pratiche. Napoli avea già dato il segnale, e parea che

la penisola dovesse scuotersi tutta dallo Stretto fino all'Alpi: i governi d'Italia stavano alle vedette, l'Austria vigilava in sul Po, i potentati consultavano a Lubiana. La Romagna, più prossima al Regno in rivolta, dava più da temere e per l' energica e feroce natura de' popoli, e per le istigazioni napoletane. Da Bologna, da Forlì moveano influenze di cospirazione, stimoli di Carbonari, fila che si stendeano come reti per tutte le terre del Papa. Si praticavano le città, si tentavano le campagne, si credeva che ciò che volevano alcuni volessero le moltitudini. Si armavano segretamente, si ordinavano in compagnie uomini di risoluzione e di fatti, che sotto nome d'*Americani* formavano l' ordine plebeo, la parte militare de' Carbonari, dai quali non aspettavano che un cenno per sorgere e menar le mani. Si consultava, si stabiliva, si differiva, si

dissentiva, si ricusava. Segni frattanto di reale o immaginata tempesta apparivano di quando in quando, che accrescevano il vigilare di chi governava, e lo sperare di chi macchinava. Oggi eran grida e canzoni eccitatrici, domani eran bandi infiammativi affissi nelle tenebre per la città, ora uno scandalo in teatro, ora un ricambio di parole, ora una vendetta di sangue. In Ravenna una mattina eransi per tutti i canti delle contrade trovati cartelli che invocavano la repubblica, che insultavano il Pontefice; nella pineta si facean pranzi e radunate d' Americani, brindisi e grida di libertà; una sera in teatro s' era gridato costituzione: la notte dell'8 settembre 1820 un assassinio empiva di terrore, di stupore, di confusione la città. Del Pinto, comandante delle truppe pontificie in Ravenna, moriva trafitto sulla pubblica via da cinque colpi di palla per mano

d' assassino sconosciuto, ma generalmente creduto politico: il fatto accadeva in poca distanza dall' abitazione di Byron, alle ore otto, mentr' egli indossava la sua casacca per uscire: udiva il suono del colpo, trovava in sala tutti i suoi servi alla fenestra gridanti che un uomo era stato assassinato: scendea sull' istante col suo cacciatore, trovava il capitano steso a terra mortalmente, non lungi da lui l' archibugio omicida caldo ancora della scarica, e nessuno degli accorsi nè del popolo nè de' soldati che si movesse a soccorrerlo: lo facea sollevare, spacciava per la notizia al Cardinale legato, prendea due soldati per scorta e facea trasportare il capitano in sua casa, nel suo appartamento, ove poco dopo spirava. Fra queste nubi politiche, fra questa turbinosa atmosfera Byron si trovava nel suo proprio elemento. La sua lunga stanza in Italia lo facea

pressochè del paese, la sua immaginazione gli magnificava l'avvenire, la sua inquietudine lo rendeva smanioso d'immergersi, com'ei diceva, nel torbido fin sopra il capo e le orecchie. Se tanto ei bramava di darsi, altri non ambivano meno d'averlo. Lo sfarzo del suo vivere, il suo spendere e beneficare, la sua pratica con una dama sì conosciuta in Romagna, e più che tutto il fresco scandalo che n'era successo, lo avean fatto in Ravenna, come dovunque egli avea soggiornato, oggetto de' pubblici sguardi. Avea servi deliberati e maneschi che portavano armi sotto, che avean livrea somigliante alla divisa dei carabinieri del Papa. I carabinieri se n'erano richiamati al Cardinale legato, il Cardinale s'era volto a lord Byron pregandolo a riformar la sua livrea, Byron avea risposto negando, avea ordinato a' suoi bravi di difendersi se

fossero assaliti, ne' giorni solenni avea disegnato d' armarli, e sè stesso con loro. Una parapiglia notturna era nata poco dopo fra carabinieri e gioventù ravignana, un carabiniere era stato morto ed un altro ferito; un sospetto era sorto, affatto vago per altro, che i servi di Byron vi si fossero mescolati. Egli avea scritto al governo costituzionale di Napoli un' offerta di mille luigi e di servizio personale come volontario, trovata alla sua morte fra le sue carte, e come credono alcuni, stata spedita e intercettata. Tutte queste cose congiunte al suo titolo, a' suoi mezzi, alle sue abitudini armigere, ai suoi sentimenti che apertamente professava lo facevano per l' una parte al governo persona pericolosa, e per l'altra ai cospiratori un acquisto prezioso. Brevemente, ei fu fatto carbonaro, e assunto ad un grado supremo, senza passare per gl' intermedj.

Se in Romagna si cospirava, a Lubiana non si dormiva. I principi d'Italia che non solo sentian vicino l'incendio, ma temean pur anche d'ardere in casa, andavano, o deputavano al Congresso. Il re di Napoli vi protestava contro la costituzione come estortagli a forza, tutto diceva che la cospirazione e i governi dovean trovarsi sul campo, e che le cose volgevano alla guerra. Nell' aspettazione che gli Austriaci, ingrossatisi al Po, da un giorno all' altro il passassero, in Romagna si disponevan le macchine per questo caso. L'andare e il venire da Bologna e da Forlì, il mandare e ricevere emissarj da Napoli, l'adunarsi, l'affrattellarsi, il consigliarsi, il rinfocolarsi si facean più frequenti, più vivi, più concludenti: parlavasi di sollevare il paese, pensavasi il come, discutevasi il quando; si credeva che al cenno sarebbesi scosso il Piemonte,

e che l' Austria sarebbe arrestata da fronte e infestata alle spalle. Sotto colore di caccie i Carbonari di Ravenna battevano la montagna, s' addestravano all' armi, aizzavano i montanari: nuovi Americani si arrolavano, nuove compagnie si scrivevano, nuove armi si provvedevano: Byron comperava polvere e moschetti per la fanteria, fornimenti e portamantelli per la gente a cavallo. Queste pratiche e questi andamenti non eran senza dubitazioni, apprensioni, paure. Sapevasi che il governo stava oculato, sapevasi, o credevasi sapere che una lega di anticarbonari esistesse sotto nome di *sanfedisti*, si temea dal governo qualche grande misura, si temea dai sanfedisti un tentativo sopra Forlì. Un giorno corse a Ravenna la voce che al Cardinale legato era giunto l' ordine da Roma per molti arresti da farsi la notte medesima; la setta de' carbonari ne

brulicò tutta. Byron consultato sul da farsi consigliava il difendersi anzichè lasciarsi prendere alla spicciolata; offriva la sua casa ai più esposti; vi si sarebbero armati co' suoi bravi, assaliti, avrebbero potuto mantenervisi almeno per ventiquattr' ore; intanto la novella potea spargersi, il paese potea sollevarsi, potea scoppiar finalmente quel nembo nel quale ei spasimava di avvolgersi. Tanto moto, tanti bollori, tanti consiglj riuscirono finalmente ad una conclusione. D' accordo coi carbonari di Napoli si stabilì che la rivoluzione romagnola dovesse scoppiare il giorno dieci e l'undici di Febbrajo. In questi due giorni tutta la Romagna doveva esser sollevata. Ma l' edifizio posava in un fondamento che mancò sotto: credevasi che gli Austriaci non passassero il Po prima del quindici: il Po fu passato il sette, e tutto crollò: la Romagna fu piena

d'armi imperiali; i Carbonari posarono; il Pontefice respirò; Napoli sentì già battere alle sue frontiere: Roma, cessato il pericolo, incominciò le misure. Un bando si preparava con cui pubblicavansi i Carbonari macchinatori di rivolta: un altro se ne affiggeva che ordinava in tutta la Romagna la manifestazione e la consegna dell' armi nascoste: i Carbonari di Ravenna se ne scaricavano facendole portare in casa di Byron: i suoi appartamenti da basso erano ingombri di moschetti, di spade, di bajonette, di cartocci: ei dormia sull'abisso. Nondimeno non si sbandian le speranze, non si smettevan le pratiche. Speravasi in Napoli, speravasi nel Piemonte; credevasi che l'Austria dovesse trovarsi fra due fuochi: l' artiglieria imperiale seguendo l' esercito da lontano (forse per sospetto del Piemonte), si tramava d'intercettarla. Ma come Napoli sapesse difendersi, come

il Piemonte perseverare, e tutti sanno, ed io non dirò, che non è materia del mio racconto. Appena si seppe in Romagna l' evento di Napoli, l' indignazione, la confusione, la costernazione, fu al colmo fra i Carbonari. Byron non cessava dal consigliare il sollevarsi, il difendersi, il non lasciarsi arrestare: offriva i suoi denari, la sua vita, tutto insomma quanto poteva essere messo in avventura: ma furono parole. Appena compresso l'incendio di Napoli, s' estinse il fuoco di paglia del Piemonte; e in tutto il resto d' Italia si sparse il silenzio e il timore. Spente le due rivoluzioni, e sventate tutte le trame, seguirono le ricerche, le fughe, gli esilj, le prigionie. In Romagna da mille persone delle principali famiglie, cento fra conoscenti ed amici di Byron, furono o imprigionate o esiliate: nel numero di queste trovavansi i conti Gamba, padre e figlio, che passarono

a Firenze, poscia a Pisa. Restava la contessa. Obbligata com' era ad abitare col padre, ella rimaneva in difficilissima condizione: il conte Guiccioli era ricorso a Roma, chiedendo ch'ella fosse o fatta ritornare con lui, o chiusa in un convento: s' attendea la risposta che non promettea nulla di buono per lei: temendo il convento, temendo più ancora il marito, ella trafugossi di notte, e andossene a Firenze col padre, disperata di esser lontana dall' amante. Byron avrebbe voluto seguirla; ma varie cagioni lo facean soprastare a Ravenna: in primo luogo l'affezione al soggiorno; poi la speranza di potere, restando, esser utile ai proscritti, massime ai Gamba, dei quali non gli pareva impossibile l' impetrare il ritorno; finalmente il timore che la sua partenza, se fosse troppo affrettata, non avesse apparenza d'esilio, nel che gli parea che ne andasse dell'onor suo.

Rimanea nondimeno fra molti e varj pericoli. Era in grandissimo sospetto così al governo del paese, come agli Austriaci: la pubblica voce buccinavalo principale architetto della cospirazione romagnola: i tribunali non gli avean dato di mano; ma poteano arrestarlo da un momento all'altro. Oltre di ciò la sua vita non era sicura da qualche vendetta di partito: uno scritto circolava incitativo contro di lui come capo de' Carbonari; lettere senza nome lo minacciavano d'assassinio, avvertimenti amichevoli lo sconsigliavano dal cavalcare in certi siti della pineta. Venne a Ravenna in quest' epoca il poeta Shelley, stanziatosi a Pisa dopo qualche tempo di soggiorno a Roma ed a Napoli. Byron l' aveva invitato e pregato che venisse a vederlo. Finch'ei rimase a Ravenna stettero insieme i due uomini singolari stretti in amici e fidissimi colloquj. Byron apriva al-

l' amico l' amor suo per la Guiccioli, gliene contava l' origine, gl' inciampi, i successi, mettevalo a parte di quanto aveva tentato coi Carbonari italiani; si consigliava con lui della futura sua stanza. Era sollecitato dalla contessa e dai Gamba a passare con loro nella Svizzera; non gli piaceva il pensiero; preferiva la Toscana; credea che la contessa e il fratello non eleggessero la Svizzera che per vaghezza di veder del mondo, pregava Shelley che scrivesse a Teresa per indurla a restarsene a Pisa col padre e fratello, ove allora dimoravano. Scrivea Shelley di conformità, e la contessa persuasa alle ragioni dell' amico comune e rassegnata alla volontà dell' amante, rescriveva pregandolo che non partisse almeno senza milord. La risposta che facea Shelley era ch' ei non sarebbe partito con milord, ma bensì coll' incarico di preparargli l' abitazione a Pisa, e che

se, questa preparata, milord non fosse per anco partito, ei tornerebbe a Ravenna per non ripartirne se non con lui. Byron nondimeno rimase ancora per più di due mesi, ritenuto da varie cagioni. Avea posta da qualche tempo la sua piccola Allegra in educazione nel convento di Bagnacavallo, non lungi da Ravenna, e dovea soprastare per certe disposizioni ad essa spettanti: in oltre gli durava tuttor la speranza d'ottenere il ritorno dei Gamba: una febbre intermittente venne pur essa ad attraversarsi; per ultimo non fu piccolo il tempo ch' ei spender dovette negli stessi apparecchi della partenza, considerato il gran traino di carrozze, cavalli, libri, mobile animato e inanimato, che soleva accompagnarlo nei suoi viaggi, e che ora intendea che lo precedesse. Finalmente verso il finir dell'ottobre dell'anno 1821 lasciò Ravenna, e giunto a Pisa, trovò prepa-

rato a riceverlo il palazzo Lanfranchi, già famoso per le ricordanze di tempi feroci, e d'ora innanzi arricchito di nuova celebrità, come stanza, fra le tante del nostro ramingo poeta.

Il dolce clima ed i miti e gentili costumi di Toscana, il sito di Pisa alle sponde di quel mare che solcato egli aveva ne' giovanili suoi giorni, che gli parlava di terre già corse e cantate, che gli rinfrescava la memoria e i pensieri della Grecia e dell' Oriente, ricomposero in calma il suo spirito tutto ancora sconvolto dalle tempeste di Romagna. Però la sua vita di Pisa, finchè nuovi scompigli non sorvennero, fu tutta semplice, tranquilla, ritirata, simile insomma, se fosse stata più pura, a quella tanto innocente, tanto cara a ricordarsi di Diodati. Per alcuni mesi di questa novella sua vita la storia d'un giorno è la storia di tutti. Alzavasi, al suo costume, assai tardi, e dopo la

sua parca colezione, che faceva alle due, alle tre pomeridiane, o in quel torno, passava il resto del tempo, fino all' ora della sua cavalcata, insieme con Shelley e poch' altri Inglesi, coi quali Shelley gli avea fatto far conoscenza. La conversazione e il bigliardo riempivano questo intervallo, poi giunta l' ora della cavalcata, egli in carrozza per evitare gli sguardi dei curiosi, e i compagni a cavallo, attraversavano la città fino a porta *Alle Piagge*, dove il cavallo di milord stava pronto, e procedean cavalcando a certo luogo campestre dove soleano addestrarsi al trar di pistola. Giunti al qual luogo, smontavano, ed entrati in giardino, alzavano il bersaglio, e spesa da una mezz' ora nel tiro, rimontavano a cavallo e si rimettevano in cammino verso la città, dove entravano alla calata del sole, scontrando sovente nel ritorno madama Guiccioli, colla quale milord

fermavasi a far qualche parola. A mezz' ora dopo il sole caduto ei pranzava, poi recavasi dalla Guiccioli e dai Gamba, e passata qualche ora in conversazione, tornavasi a casa, e ponevasi a leggere o a comporre sino alle due, alle tre dopo mezzanotte. E questa era la sua vita d'ogni giorno, da quelli in fuori nei quali mettea tavola; il che in questo tempo avea incominciato a fare in certi giorni stabiliti: ma gl'invitati erano Shelley, gli altri Inglesi compagni delle sue cavalcate, i Gamba, e nessun altro; allora restavasi a tavola fin dopo mezzanotte ed anche più tardi. Una consolazione ch'egli ebbe poco dopo trasferitosi a Pisa dovette aver conferito pur essa a rasserenare il suo spirito. Era questa una ciocca di capegli della sua Ada giuntagli d'Inghilterra e mandatagli da lady Byron. Facea più prezioso questo caro presente il trovarvisi la data del tempo e il nome della fan-

ciulla scritti sulla custodia di mano della madre. Ei s'era più volte doluto di non aver nessuno scritto ricordo di lei fuorchè appena la parola *amministrazione* da lei scritta due volte sui rovesci d'un libro di conti domestici, restato per caso in sua mano e gelosamente da lui custodito: tutte le lettere scrittegli così prima che dopo il matrimonio, ei gliele aveva rendute; tanto, che, salva la sottoscritta alla carta di separazione, egli non serbava di lei se non quelle due parole, e la memoria, com' egli diceva, delle sue azioni. Non altro, a quanto pare, avea mosso lady Byron a mandargli quel conforto se non il timore in ch' ell' era venuta che la gran tenerezza che sapeva aver esso alla figlia non lo traesse in Inghilterra a ripetere in quella i suoi diritti paterni. Imperocchè dopo ciò che era corso, e dopo sì lunga separazione s'accordavano sì l'uno che l'altra nel

credere che un ravvicinamento fosse per loro impossibile: e ciò ad onta d'un caso poco dopo successo che sembrava ne dovesse per lo meno scemare gli ostacoli. Fu questo la morte di madama Noël, madre di lady Byron, di cui giunse la novella al poeta nel febbrajo di quest'anno 1822. Che questa donna sempre avuto lo avesse in avversione e prima e dopo il matrimonio, era opinione di lui, benchè non abbastanza comprovata; ma che dopo la separazione, se prima non era, non sia diventata sua nemica implacabile, volendo credere a un fatto dallo stesso Byron narrato, non sarebbe da dubitarsi. Ella ordinò per testamento, che il ritratto di lui non fosse lasciato vedere alla fanciulla se non molti anni trascorsi dopo questa barbara disposizione; forse acciocchè non avesse la figlia occasione di udir parlare del padre, di amarlo, di desiderarlo, prima

che fosse in età da giudicare di lui. Colla morte di madama Noël, oltre l'eredità Wentworth, passarono in lady Byron anche l' arma e il cognome di Noël, che lord Byron assunse con lei, siccome avea fatto Rodolfo Milbank colla defunta, e da questo tempo in poi la sua segnatura non fu più Byron, ma Noël Byron.

Erano circa sei mesi ch'ei stavasi in questa pace di Pisa, allorchè un infausto accidente sorvenne, che non solo la intorbidò, ma gli fu cagione altresì di nuovi mutamenti di soggiorno. Io parlo della rissa col Masi e del suo funesto successo, che se passò senza colpa di Byron, certo non fu con suo onore. Stefano Masi di Toscana, sergente maggiore de' cacciatori a cavallo, trovavasi in Pisa in quest' anno 1822 insieme colla sua compagnia di guarnigione. Giovane di specchiata condotta e di dolci e gentili maniere, insignito

dell' ordine della Legione d'onore, che per singolare coraggio e bravura avea meritato militando fra gli eserciti francesi nel tempo che s'erano ad essi incorporate le milizie di Toscana. Il giorno 21 di marzo in sul far della sera ei tornava a cavallo da certa villetta suburbana ove avea lietamente passata la giornata, e cavalcava di buon trotto verso la città, ove importavagli d'arrivare per tempo, essendo quella sera incaricato d'una fazione in teatro come capo di alcuni soldati. Giunto a forse un sesto di miglio presso a porta *Alle Piagge* trovò la strada impedita e quasi asserragliata quant'era larga da una cavalcata di non so quante persone. Era la cavalcata di Byron e de' soliti Inglesi, oltre il giovine Gamba, che se ne tornavano a tutt' agio dalla solita gita, cavalcando pur essi verso la città. Il Masi, premuroso com'era d'essere in Pisa al più presto possibile, andava

tentando or da questa or da quella parte se gli riuscisse di passare fra quella specie di siepe: ma la cavalcata proseguìa lentamente ed in schiera, non mostrandosi niente disposta ad aprirgli il passaggio, o piuttosto facendosi gioco di lui. Alfine il sergente, al quale la pazienza già cominciava a fuggire, preso tempo che a caso la schiera erasi un poco scomposta, diede di sprone al cavallo, e cacciatosi in un poco di spazio che trovò, sdruscì fra quella specie di sbarra. Benchè non toccasse passando nè persona, nè cavallo, come asserirono, contro il detto di quegli Inglesi, persone di fede e imparziali, l'inglese superbia se ne risentì siffattamente, che uno della compagnia, mentr' egli trascorreva, menogli una sì potente scudisciata, che, lambita a lui la divisa, e caduta sulla groppa del cavallo, lo mise in tanta corsa, ch'ei non poteva ritenerlo, per quanto vi si

sforzasse, onde tornarsene indietro, e farsi render ragione di quella villanìa. Ma non ebbe mestieri di voltare il cavallo, perchè gl' Inglesi già l' inseguivano a tutta briglia, e tosto il raggiunsero. Lo presero in mezzo, vituperandolo essi e minacciandolo cogli scudisci che già tenevano alzati, ed egli rispondendo come meritavano, e tenendo la mano sulla spada in atto di trarla se alcuno ardisse toccarlo. Allora lord Byron e un altro della brigata gli diedero ciascuno il loro nome e abitazione, ed esigettero il suo. Rispose il sergente che non dava nè aveva biglietto, e che lor doveva bastare che si nominasse e qualificasse, come fece. Ruppe alfine il loro cerchio, e spronò di galoppo alla porta, ove giunto, ordinò che la guardia, per l' indebito insulto da lui ricevuto, alla cavalcata che già s' avvicinava intimasse l' arresto tosto che fosse ai cancelli. Egli stesso

si mise all' entrata in atto di prestar mano se fosse di bisogno. Mentre la guardia stavasi disponendo ad eseguire l' arresto, sopraggiunsero correndo a spron battuto lord Byron e il conte Gamba, e passarono senza dar tempo ai soldati d' opporsi. Un istante dopo giunsero gli altri: ai quali i soldati insieme col Masi opponendosi per arrestarli, ed essi sforzandosi di passare, nacque una parapiglia, nella quale il Masi gettò per terra un Inglese, e trasse ancora la spada per menarla di piatto, come fece segnatamente sul petto al corriere di Byron che era stato primo a raggiungerlo sulla strada, passandogli di costa e urtandolo duramente nel ginocchio per scavalcarlo. Scorsi pochi momenti, ordinò che si desistesse dall' arresto, non avendo agio d'indugiarsi, e fors' anche pensando che tempo non gli sarebbe mancato di farsi render ragione coll' armi alla mano. Ed entrò

in città galoppando alla volta del quartiere per le sue incombenze. Procedea per Lungarno, ed era in poca distanza dal palazzo Lanfranchi, quando incontrossi in lord Byron, che parimenti a cavallo tornava da casa verso la porta della città, forse per saper qualche cosa de' suoi compagni. Un alterco gravissimo e pieno di minacce nacque fra il sergente e milord, insistendo questi a voler in iscritto il nome di lui, e rispondendo il Masi adiratamente che doveva bastargli d'averlo avuto a voce. Byron allora gli stese la mano col guanto di sfida, che il sergente accettò. Intanto un' immensa moltitudine di popolo era concorsa; allorquando, da chi non si sa nè mai si seppe, per opera forse di qualche servo di milord, come tutti sospettarono, ed egli stesso, non per comando di lui, come niuno sospettò, fra quella confusione e quella turba l'infelice Masi ebbe una pugna-

lata a tradimento. Non se n'accorse dapprima; ma lasciando milord per continuare la sua strada verso il quartiere, sentissi tosto mancare, e sarebbe caduto da cavallo senza la folla de' circostanti che lo sostennero. Fu portato allo spedale versante sangue in gran copia, e la sua ferita fu tosto dai chirurghi giudicata pericolosissima e mortale. Tutta quanta la città fu in scompiglio e agitazione indicibile. I cacciatori a cavallo, affezionatissimi al loro sergente volevano correre a vendicarlo; e se stato non fosse il Comandante che per ottima antiveggenza consegnolli tutti immediatamente al quartiere, Byron e gli altri suoi compagni si sarebbero trovati a pessimo partito. Il giorno dopo milord mandò allo spedale ad offerire al Masi una somma di denaro, intendendo forse che fosse per la cura e a ristoro del danno; ma il Masi gli fece rispondere ch' ei non vendeva il

proprio onore, che dal suo sovrano era provveduto abbastanza, che se fosse guarito, sarebbesi fatto render ragione d'ogni cosa, e se fosse morto, rimaneva chi lo avrebbe vendicato. Le cure del celebre Vaccà riuscirono a salvarlo; e dopo lunghissima convalescenza ei riebbe le sue forze interamente, e potè riprendere i suoi incarichi militari. Intanto si stava facendo il processo; ma per quanto s'investigasse, non si potè mai scoprire il feritore. Due servi, l'uno di milord, l'altro della Guiccioli, sui quali più gravava il sospetto, furono incarcerati; ma essendosi pertinacemente tenuti in sul negare, furono rimessi in libertà, benchè con bando perpetuo da tutta Toscana. Ai Gamba fu ingiunto di lasciar Pisa, e a Byron fu consigliato. Trasferissi egli adunque a Montenero presso Livorno in una villa chiamata Casa-Rossa, dove dimorò

per sei settimane, per tutto o parte del qual tempo pare che ivi pure abitassero i Gamba, già passati a Livorno prima di lui. Mentre queste cose accadevano, spiacevoli notizie ei riceveva da Bagnacavallo circa la salute della sua piccola Allegra, benchè non tali da farne presagi sinistri. Allorchè, poco innanzi alla sua partenza da Pisa, scorsi parecchi dì senza avviso di miglioramento, gli pervenne la inaspettata e funesta novella della morte. Gli cresceva bellissima la fanciulletta, ed era la sola creatura che alleggerir gli potesse la privazione della sua Ada; sicchè la perdita gliene fu dolorosa quanto mai dir si possa. Non potendo la spoglia in paese cattolico esser sepolta in terra consacrata, ei diede ordine che imbalsamata e custodita in una cassa di piombo, fosse trasportata in Inghilterra, dove le fu data sepoltura nella chiesa

di Harrow, colla seguente iscrizione da lui composta:

IN MEMORIA
D'ALLEGRA
FIGLIA DI G. G. LORD BYRON
MORTA A BAGNACAVALLO
IN ITALIA IL GIORNO XX APRILE MDCCCXXII
NELL'ETÀ D'ANNI CINQUE E TRE MESI.
ANDRÒ A LEI, MA ELLA NON RITORNERA' A ME.
(2.° *Samuel*, XX, 23.°)

Un nuovo caso successe durante il soggiorno di Byron a Montenero, lieve in sè medesimo, ma di gravi e importanti conseguenze. Nacque una rissa tra i servitori della casa, nella quale il giovine Gamba essendosi frammesso, toccò una leggera ferita in un braccio. La cosa si ridusse dal feritore al conte, e finì col licenziamento del feritore. Ma l'esser questa rissa così vicina di tempo a quella di Pisa fece prendere al governo di Toscana una risoluzione che

presa non avrebbe altrimenti. Ingiunse ai Gamba il governo che dovessero uscir di Toscana fra quattro giorni, forse colla speranza che Byron li seguitasse. Partiti i Gamba da Livorno e ritiratisi a Genova, tornò Byron a Pisa, dove ancora teneva in affitto il palazzo Lanfranchi, con intenzione d'apparecchiarvisi ad uscir pur esso di Toscana, benchè fosse incerto del luogo dove trasferirsi. In questa sospensione trattennesi a Pisa per tutto il resto della state insieme colla Guiccioli, che l'affrettata partenza del padre e del fratello avea costretto a rimanersi quasi in rifugio presso milord; e fu questa la seconda volta che si trovarono a convivere insieme dopo i giorni della Mira.

Intanto che stava Byron a Pisa così temporeggiando accadde una perdita grave e funesta non meno a lui che alle Muse. Shelley, il poeta, con un ami-

co della brigata di Pisa, il capitano William, recandosi a Lerici per mare, a certo luogo di campagna che per la state avea preso in affitto sul golfo di Spezia, fu nel tragitto sopraggiunto da un turbine in vicinanza del golfo, e perì col compagno il giorno otto luglio di quest'anno 1822. Scorsero da quindici giorni prima che si potesse accertarne il destino, benchè le molte ed ansiose ricerche inutilmente riuscite facessero pur troppo agli amici presagirlo. Finalmente i cadaveri furono trovati sulla spiaggia toscana presso a Viareggio, ivi gettati dall'onde in distanza di quattro miglia l'uno dall'altro, ma in tale stato ridotti che appena si potè riconoscerli. Desiderando lord Byron e gli altri della sua compagnia di dare in qualche luogo confacente onorata sepoltura agli estinti, massime a Shelley il cui voto manifestato vivendo era che i mortali

suoi resti fossero a Roma sepolti, per opera dell'ambasciatore inglese a Firenze ottennero dai governi di Toscana e di Lucca che i cadaveri fossero lasciati a loro disposizione. Ma lo sfacimento in cui si trovavano le naufraghe spoglie rendendone difficile il trasporto, si chiese pur anco e si ottenne di poterle ardere sul luogo e di trasportarne le ceneri. Durarono i malinconici ufficj due giorni, nel primo dei quali fu posto sul rogo e consumato il cadavere del capitano William. Le reliquie di Shelley si arsero il giorno seguente. Byron da cui principalmente era mosso il pensiero di queste insolite esequie, e Odoardo Trelawney che s'era tolto l'incarico dell'esecuzione, vollero prestare in persona gli estremi tributi alla memoria dell'amico, recandosi sul luogo, come recati vi s'erano il giorno innanzi. Giunsero a Viareggio da Pisa, il Trelawney con qualche

altro per mare sul *Bolivar*, lo *schooner* di milord, e questi con Leigh Hunt per la strada di terra in carrozza.

« . . . . instauramus Polidoro funus, et ingens
« Aggeritur tumulo tellus: stant manibus arae,
« Caeruleis maestae vittis atraque cupresso. »

Il sito trascelto era de' più deserti della spiaggia, segnato da un tronco d'abete che arido vi sorgeva e solitario, nè altro luogo esser poteva più appropriato alla condizione dell'estinto, alla mestizia della cerimonia, alla pietà dell'infortunio. A fronte stendevasi immobile, azzurro e interminato il mediterraneo, e in varia lontananza scorgevansi l'Elba, la Gorgona, il Bolivar che stavasi all'áncora. Da tergo lo sguardo stendevasi fino agli Appennini che sorgean lontanissimi in fantastica e sublime apparenza: tutto intorno non altro che sterili arene senz'orma d'abitatori nè d'abitazioni, e sparse appena

qua e là di cespugli e virgulti curvati e rabbronzati dalla brezza marina: lungo la riva torri destinate a proteggere le leggi di sanità e impedire il contrabbando, sorgenti ad eguali distanze nella solitudine. Fra questa desolazione sorgeva la pira sulla quale gli avanzi dell' estinto poeta stavano ardendo. La fiamma che tremula tratto tratto e ondeggiante spingevasi ad alto rendeva una luce vaghissima e di nuova e singolare apparenza pel sale, per l'incenso e pel vino gettatovi sopra. Intorno alla pira stavano come a guardia alcuni soldati, e a varie distanze da essa Byron, Trelawney, Hunt, in piedi ed immobili: più lungi si vedea la carrozza di milord con quattro cavalli accoppiativi, grondanti sudore per l'intenso calore del mezzogiorno. Il silenzio che d'ogni intorno regnava non era che a quando a quando ed appena interrotto dagli stridi degli augelli ma-

rini, che forse tirati dall' odor del cadavere, aleggiavano intorno alla pira con sì strette volte e con sì poco timore che si sarebbero potuti colpir colle mani, e non poteano scacciarsi. Tutta consumaron le fiamme la spoglia di Shelley, eccetto il cuore, che serbossi nello spirito di vino; e le ceneri si trasportarono a Roma, ove riposano presso a quelle d'un figlio da lui perduto in Italia, nel cimitero dei Protestanti, vicino alla piramide di Cestio. In questo modo perì nell' età di anni ventinove questo giovane ed infelice poeta, degno per l' eccellenza dell' ingegno, per la vastità della dottrina, per la bontà dell' opere lasciate, ed anche dell' indole, che di lui si facesse speciale ricordo in queste carte. Nel quale se nulla restò a desiderare fu minor stravaganza di opinioni e maggior dose di giudizio e di saggezza; cosa nondimeno piuttosto da bramare

che da pretendere in tanto eccesso d'immaginazione. Shelley, oltre l'opere altrove ricordate, scrisse *Alcastore* o lo *Spirito della solitudine*, la *Rivolta d'Islam*, *Giuliano* e *Maddalo*, il *Prometeo liberato*, *Beatrice Cenci*, e non so che altro. Regna generalmente ne'suoi scritti quell'astratta utopia e quella filantropia ideale e non fondata nella conoscenza dell'uomo, d'onde originavano le sue stranissime e sofistiche opinioni; ma nello stesso tempo vi si ammira gran perizia e splendore di stile, e tutte manifestano nell'autore un eterea sublimità e purità d'anima che sempre aspira all'immateriale, all'increato, al venerabile, e che stranamente contrasta coll'audacia giovanile che trasportollo a negare la divinità. Nella Beatrice Cenci, tragedia, che fu tra le sue composizioni ultime di tempo, spiegò Shelley tanta forza drammatica, che a giudizio d'alcuni, s'ei fosse vis-

suto e dedicato si fosse, come anco ne dava intenzione, a questo genere, in lui l'Inghilterra potea forse contare il più gran tragico dopo Shakspeare; ma *gemuit sub pondere cymba.* Nell'ordine dei poeti del tempo, v'ha chi lo pone al livello di Wordsworth, e appena al di sotto di Scott e di Byron; ma le sue concezioni troppo aggirandosi nel contemplativo e nell'ideale, manca e mancherà sempre a gran pezza che nel successo popolare ei possa venire a competenza con questi due sovrani scrittori, che versano piuttosto nelle passioni dell'universale e nelle realità della vita. Oltre esser grande poeta, possedea Shelley tanta copia d'erudizione quanta appena è dato ad uomo acquistare in sì breve corso di vita. Nella classica letteratura si potea riputare fra i più versati del suo tempo, massime nello studio di Platone e dei drammatici greci, che tenea pei mi-

gliori modelli di stile in prosa e in poesia. Erasi impossessato altresì delle lingue e letterature moderne, eccetto la francese che avea in avversione. Calderon, Dante, Petrarca, Goëthe e Schiller erano i suoi scrittori favoriti. Autori francesi, da qualche filosofo in fuori, mai non leggeva, e protestavasi di non aver mai potuto gustare le bellezze di Racine. Ma tornando a lord Byron, resi ch'egli ebbe questi estremi tributi alla memoria dell'amico, determinato a lasciar la Toscana, ma incerto della nuova stanza da eleggersi, stettesi in Pisa per qualche tratto di tempo, volgendo i suoi pensieri ora alla Grecia, ora all'America meridionale, e ritenuto dal risolversi nè per l'una nè per l'altra dalle catene della Guiccioli. Finalmente verso il finir di settembre lasciò con lei la Toscana, e passò a Genova dove stavano i Gamba, come altrove ho ac-

cennato. Prese ad affitto la villa Saluzzo ad Albaro presso a tre miglia della città, dove i Gamba passarono ad abitare ancor' essi, ma in un' ala di quella vasta casa separata dalla sua, e siccome divisi d'appartamento, così anche di tavola: a ciò consigliati dal console Inglese, che sotto il tetto di milord li promettea meno esposti alle vigilanze della polizia. Rimase Byron ad Albaro tutto il resto di quest'anno 1822 e parte del seguente, fino a che si risolse a partir per la Grecia.

Per narrare seguitamente le vicende del nostro poeta successe nello spazio di tempo che si comprende in questo libro, io ho differito sinora a ricordare le opere da lui composte in questo stesso periodo; benchè sien tali e in tal numero, che se poch' altri simili esempj ricorda il Parnaso nel rispetto del tempo, in quello delle circostanze nelle quali si trovò lo scrittore nessuno

può vantarne. Quattordici canti del *Don Giovanni*, cinque tragedie, *(Faliero, Sardanapalo, i due Foscari, Caino, Werner)*, la *Profezia di Dante*, il Mistero *Cielo e Terra*, la *Visione del Giudizio*, l'*Isola*, il *Secolo di bronzo*, il *Difforme trasformato*, saggi di traduzione, prose polemiche, poesie volanti, fatiche alle quali tutta si sarebbe richiesta la vita d'ogn'altro anche grande poeta, furono per Byron affare di appena quatr'anni vissuti fra tante agitazioni, pellegrinazioni, pericoli, quanti si leggono descritti nel presente libro. Nè siccome non nocquero al numero le circostanze, così il numero non nocque all'eccellenza. Imperciocchè s'io mi fossi proposto, come non mi sono, di parlare di queste e dell'altre opere criticamente, anzichè storicamente e cronologicamente ricordarle, mi sarebbe facil cosa dimostrare colle sole tragedie e il Don Giovanni, che la Musa

di Byron non mai tanto sollevossi quanto in quest' epoca stupenda della sua vita. Il che, parlando di quest' opere, non è da dirsi soltanto nel rispetto della grandezza, ma sì ancora della perfezione, tanto essendo esse diverse in carattere dall' altre del gran bardo, che siccome in loro una seconda sua maniera, così può in lui ravvisarsi un nuovo poeta. Nondimeno quest' opere sì mirabili tanto mancò che ottenessero quel successo che meritavano, che invece d' aumentar la sua gloria accrebbero il cumulo de' suoi dispiaceri. Il Don Giovanni, comechè nella questione del suo merito letterario e poetico dividesse i pareri, fu gridato ad una voce una peste nel proposito della morale: nè valse che fosse una satira de' tempi, e che siccome tale non gli si disdicesse certa licenza che il genere domanda, e che ad altri scrittori fu non pure concessa, ma largheggiata:

trattavasi di Byron, e voleva esser rigore e maledizione. Le donne soprattutto che in certe materie non la guardano per minuto, purchè ci sia tenerume e sentimento, non trovandone, o non abbastanza in Don Giovanni, se ne facevano il segno di croce. Madama Guiccioli stessa, alla quale per verità men toccava, lettine i primi canti in francese, gettava il libro e voleva da Byron che per amor suo non seguitasse il poema, e Byron che non fu smosso da tutta Inghilterra si lasciò smuover da lei, depose la penna, nè la ripigliò se non quand' ella il permise a patto ch' ei continuasse d' altro tenore. Maggior scandolo ancora fu quello che produsse il Caino. Le bestemmie di Lucifero furono imputate al poeta, e ciò che fu lecito pel demonio di Milton e di Goëthe, non fu per quello di Byron. Persino le leggi furono invocate contro il Caino, e Murray che lo avea

pubblicato si tenne a gran ventura d'evitar la prigione o l'ammenda. Un altro genere di persecuzione (se con tal nome può chiamarsi), forse maggiore di questa, provarono l'altre tragedie, che fu l' indifferenza. Furono trovate peccar di freddezza, peccar di classicismo : parvero inferiori di forza alle opere di lui più giovanili, parve che il poeta fosse stanco, mentre non era se non più maturo, meno concitato, e, se anco dir posso, meno esagerato. Ora il tempo comincia a far luogo a giudizj più equi e meno appassionati; e già v' ha taluni che levano le tragedie molto al di sopra del Pellegrinaggio, del Corsaro e dell' altre opere spettanti alla prima maniera del poeta ; il che nè assentirò, nè contrasterò, e lascierò volontieri che altri diffinisca. Il Faliero, che fu scritta la prima, ma non per la recita, non appena fu pubblicata, che il teatro di Drury-Lane vi fece sopra

disegno. Quando Byron riseppe che la tragedia voleasi porre in iscena, scrisse, protestò, mosse cielo e terra perchè non fosse recitata. Ma nulla gli valse: la tragedia andò in palco, e fu non fischiata, come dissero i Giornali di Francia e d' Italia, ma poco meno. Una nota appiè dei *Due Foscari* fu per partorire un duello con Southey il poeta laureato. Avea Southey in certa prefazione ad un suo poema tassato il genere di Byron di scuola Satanica e sovvertitrice dell' ordine politico e dei pubblici costumi. Byron nella nota dei *Foscari* lo pagava a misura di carbone: lo trattava da feroce codardo, da rinnegato, da scrittore venduto e da non so che altro; e conchiudeva vantandosi d' aver esso fatto più di bene in un anno che il suo nemico in tutta la vita. Southey gli rispose coi pubblici Giornali, dandogli di quel che cercava; e Byron ne fu così sulle fu-

rie, che pensò che la cosa non si potesse altrimenti finire che coll' armi alla mano. Mandò in Inghilterra un cartello di sfida per Southey, chiamandolo sul campo o in Inghilterra o in Francia a sua scelta. Southey non ebbe il cartello: la persona incaricata di consegnarlo, se ne scusò; e la cosa si ridusse dall'armi cavalleresche alle poetiche. Byron scrisse la *Visione del Giudizio* contro un' altra Visione di Southey, nella quale, al modo che nei *Bardi Inglesi* aveva tenuto, l' attacca a chi meno ne avea colpa, cioè al buon Giorgio III, da Southey divinizzato. Questa satirica *Visione del Giudizio* fu stampata nel *Liberale*, Foglio periodico intrapreso da Byron insieme con Leigh Hunt, e morto quasi nel nascere. Tante guerre e tante persecuzioni, parte trovate e parte cercate, lo recarono a tanto di mala contentezza e di eccitabilità, che non gli sof-

friva più l'animo di mettersi a leggere nessun Giornale, sempre temendo d'abbattersi in qualche pagina che riaprisse le sue piaghe. Scriveva a Murray che non gli mandasse più opere periodiche, più Giornali, più Riviste d'Edimburgo, mensili, trimestrali, settimanali, inglesi, forestiere, più giudizj, più censure, più encomj delle sue opere presenti, passate, future: immaginavasi d' aver scritto troppo, temeva d' aver stancato il mondo, temea che il suo regno poetico fosse passato: fui per lungo tempo, diceva, considerato il Bonaparte della poesia; ma Don Giovanni fu la mia Mosca, Faliero la mia Lipsia, e Caino sembra dover essere il mio Waterloo. Se non che a rilevarlo, gli sopravveniva di quando in quando qualcuna di quelle consolazioni sì dolci a chi si affatica per la gloria, che tutto pareano rigenerarlo ne' begli anni della sua prima celebrità. Una

volta ricevea d' Inghilterra una lettera senza nome, assai curiosa: la preferiva, e a gran ragione, ad un diploma di Gottinga: era d' una fanciulla, non mai da lui vista nè conosciuta, la quale diceagli ch' ell' era morente d' una malattia di languore, ma che uscir non poteva dal mondo senza fargli sapere quanto egli avesse contribuito colle sue poesie a consolarle per più anni la vita, e senza ringraziarlo. Un'altra volta era la visita d' un giovane Americano infatuato dell' opere sue, che gli diceva che a Roma avea spuntato d'avere una copia del suo busto di Torwaldsen per inviarlo in America. Bartolini, il celebre scultore di Toscana, lo pregava che fosse contento di lasciarsi scolpire; ei non consentiva che a patto che fosse la Guiccioli scolpita con lui: Bartolini si obbligava a scolpirli tutti e due, come fece. Mentre dimorava a Montenero una squadra d' Americani, che

stavano all' àncora a Livorno, lo invitavano a bordo, e lo accoglievano con quegli onori che sarebbero bastati ad un regnante: il Capitano gli mostrava una bellissima edizione americana dei suoi poemi, e gli offeriva il passaggio agli Stati uniti: West pittore Americano chiedeva di grazia, e otteneva di ritrarlo: una delle dame della squadra impetrava in dono una rosa ch' egli portava, e voleva inviarla in America come ricordo di lui. Nello stesso tempo risapea dalla Germania che il Don Giovanni vi era portato alle stelle, che Goëthe era il banditore della sua gloria, il suo campione a spada tratta, che a Lipsia per soggetto di concorso al gran premio si era data la traduzione di due canti del Pellegrinaggio. Ma di tutte queste dolcezze la più grande fu la preghiera della giovane di Sommerset. Era questa un angelica giovane, dotata d'una pietà tutta interna, che sebbene di

rado si manifestasse a parole, influiva in lei operosamente, e produceva una uniforme bontà, una rara dolcezza, un coraggio inalterabile. S'era maritata a un Giovanni Sheppard, non so se ministro della Contea, ma certo non meno religioso e virtuoso di lei. Ma dopo poco tempo di felicissima unione, questa donna pellegrina morì d' una malattia di languore. Negli estremi suoi momenti, dopo vôlto uno sguardo d' addio ad un tenero bambolo nato di fresco, unico suo figlio, amato d'un amore ineffabile, l'ultime parole ch'ella mormorò furono queste: Dio è la felicità! Dio è la felicità! Fino dall'anno 1814 ella aveva veduto lord Byron ad Hasting, e dopo d' allora parlava sovente dell'agilità di lui nell'inerpicarsi per quelle rupi. Due anni dopo la sua morte, suo marito rovistando nelle carte di lei, fra quelle non mai vedute da nessuno e contenenti i suoi più segreti

pensieri trovò la seguente preghiera a Dio, che trasmise a lord Byron, non dubitando che fosse fatta per lui « Oh
» mio Dio! Dalla confidenza nella tua
» parola io mi sento incoraggiata a
» pregarti in favore di un uomo pel
» quale da poco in qua io sono ve-
» nuta nella più grande sollecitudine.
» Deh possa quest'uomo di cui parlo
» (e che ora, siccome io temo, è ce-
» lebre egualmente pel suo disprezzo
» di te, che per l'eccellenza dell'in-
» gegno onde tu l'hai dotato) essere
» risvegliato dal pensiero del suo peri-
» colo, e recato a cercare in un conve-
» nevole sentimento di religione quella
» pace dell'anima che non ha potuto
» trovare nei godimenti del mondo!
» Deh gli fa questa grazia che l'esem-
» pio della sua futura condotta pro-
» duca nel mondo più di bene che la
» passata sua vita e i suoi scritti non
» hanno prodotto di male! Deh possa

» il sole della tua giustizia, che, sic-
» come io spero, splenderà un giorno
» anche per lui, brillare a proporzione
» delle tenebre che il peccato gli ha
» addensate d'intorno, e il balsamo
» che spande la tua luce esser d'un
» efficacia e d'un beneficio propor-
» zionato alla intensità di quell'ago-
» nia, che è punizione legittima di
» tanti vizj! Lasciami sperare che la
» sincerità de' miei sforzi per giungere
» alla santità e l'amor mio pel grande
» autore della religione renderanno
» questa mia preghiera più efficace,
» come tutte quelle ch'io faccio per la
» salute degli uomini. 31 Luglio 1814.
» Hasting. » Quando Byron ricevette
questa preghiera, rispose al Sheppard,
fra l'altre cose, che tutta la soddisfa-
zione che potesse inspirare ad un uomo
la vana opinione dell'alta sua impor-
tanza, non contrappeserebbe giammai
nell'animo suo la pura e pia solleci-

tudine d' una persona virtuosa per la sua salute. E gli protestò che non avrebbe cambiato colla intercezione di quella sua sposa in suo favore le glorie unite di Omero, di Cesare e di Napoleone, se tutte potessero accumularsi sopra un sol capo. — Oh perchè non somigliano tutti i cristiani a quel l' angelo di Sommerset!

FINE DEL LIBRO QUARTO.

E DEL VOLUME SECONDO

. . „chiedendo ragioni e denari„ . . . .

Vol. III. lib. V. p. 66

VITA

DI

GIORGIO LORD BYRON

COMPILATA

DA

GIUSEPPE NICOLINI

VOLUME III

Milano

PER GASPARE TRUFFI E C.

MDCCCXXXV

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Partenza di Byron per la Grecia. — Fermata a Livorno, e versi di Goëthe ivi ricevuti. — Arrivo a Cefalonia. — Stato della Grecia in questo tempo, discordie fra i capi insorgenti. — Visita ad Itaca. — Lettera di Marco Botzari a Byron. — Sbarco ad Argostoli, e stanza a Metaxata. — Disposizioni generose di Byron in favore della Grecia, e sue beneficenze particolari. — Maneggi dei partiti per guadagnarselo, sua prudenza, sua lettera al governo generale. — Partenza per

Missolonghi, traversie e pericoli incontrati nel tragitto. — Primi atti di Byron a Missolonghi, somme spese e impegni assunti, ardor militare. — Celebra in versi il suo trentesimo sesto ed ultimo anniversario. — Viene eletto generalissimo della spedizione di Lepanto. — Ostacoli che gli fanno abbandonar questa impresa. — Accesso epilettico del 15 Febbrajo 1824. — Pubbliche beneficenze, e ingente somma spesa da Byron pei Greci in tre soli mesi. — Ultima malattia e morte.

Erano passati più di sei mesi dacchè Byron stavasi in Genova sempre col pensiero rivolto ora all' America, ora alla Grecia, benchè ritenuto alle mosse dalla donna che gli facea troppo cara l'Italia e che risolversi non poteva a lasciare. Avrebbe la Guiccioli voluto seguirlo; ma egli ripugnava ad esporla ai disagi della terra e del mare e ai pericoli che incontrar si potevano in paesi, ove bollendo tuttavia la rivolta, vedeva esser cosa probabile ch' ei vi si

sarebbe in qualche modo ingerito. Allorchè in sull' entrata d' aprile dell' anno 1823 giunse l'occasione che lo determinò finalmente a pospor l' amore alla gloria, a cambiar la penna nella spada, e a seguitare i vestigi d'altri poeti guerrieri, e direi quelli pur anche di Lafayette, se lasciando l' Italia, la propria sposa non quella d' un altro avesse lasciata. Volgeva il terzo anno dacchè la Grecia risorta pugnava per la sua libertà, e già le cose operate a ricuperarla superavano gli antichi suoi fatti per mantenerla. L' aumentar dei pericoli aumentava il valor de'suoi popoli, ed ogni nuovo successo nuovi amici le acquistava in Europa. Dalla Germania, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Svizzera armi e denari inviavano in Grecia le Società Filellene, e partíano crociati al glorioso passaggio onde spargere il sangue per Cristo e per l'umanità. Nella primavera di quest' anno

medesimo 1823 la Società de' Filelleni di Londra, per aver accurate informazioni sullo stato del paese e sulla probabilità della sua rigenerazione, mandò in Grecia come suo agente il capitano Edoardo Blaquière, dandogli commissione, fra l' altre, di abboccarsi, passando per Genova, con lord Byron, del quale, considerata la pratica ch'egli avea del paese e i suoi mezzi e sentimenti, la Società non conosceva persona più acconcia nè a dare indirizzo al suo commissionato, nè a contribuire alla prosperità della causa, quando avesse voluto adoperarvisi. Nell'abboccamento che seguì fra il capitano e lord Byron disse questi di non esser soltanto disposto a secondare le intenzioni della Società co' suoi mezzi, ma sì ancora colla sua persona; essere suo principale disegno di recarsi personalmente in Levante; trovarsi ei forse nel caso di poter se non prosperare la causa in

sè medesima, almeno facilitare le informazioni che la Società desiderava; il suo passato soggiorno nella Grecia, la sua pratica nella lingua italiana, colà parlata come altrove il francese, la sua leggiera conoscenza del greco moderno dargli qualche vantaggio; il solo ostacolo che alla sua andata opponevasi essere di genere domestico; sarebbesi nondimeno sforzato di superarlo; se non fosse riuscito, avrebbe fatto tutto ciò che poteva da dove si trovava, benchè sarebbe sempre stato per lui di rammarico il pensare che avrebbe potuto fare di più sul luogo medesimo. Qualche tempo trascorso, ei ricevette da Londra una lettera della Società che lo eleggeva a suo membro, e sì la nomina in sè medesima, come le onorifiche espressioni a suo riguardo ond' era piena la lettera, se qualche dubitazione od ostacolo tuttavia gli rimaneva, finirono di superarlo. Deter-

minatosi adunque a corrispondere alla confidenza in lui posta dalla Società col recarsi personalmente sul luogo, diedesi tutto agli apparecchi della partenza, aspettando a destinarne il momento che qualche cosa gli scrivesse il Blaquière già passato in Grecia. Scrisse frattanto al signor Odoardo Trelawney, de'suoi compagni e commensali di Pisa che allora trovavasi a Roma, e al signor Hamilton Brown in altro luogo, non so quale, d' Italia, invitandoli a voler essere della spedizione: il primo dei quali recossi a Genova per partire con lui, il secondo gli promise d' aspettarlo a Livorno. Disegnava giovarsi di loro, come poi utilissimamente si giovò, nelle sue corrispondenze così col governo di Grecia, come colla Società di Londra. Terzo de' suoi compagni fu il giovine Gamba, a lui affezionatissimo, e pieno di brama d' accompagnarlo. Pensando altresì che non si potesse far senza d' un medico-

chirurgo, scelse a far parte della spedizione in tale qualità il dottore Francesco Bruno d'Alessandria, giovane uscito di fresco dagli studj con riputazione d'ingegno e di dottrina. Recossi in mano la somma di 50,000 corone, 10,000 in contanti, il resto in lettere di cambio, vendendo a compimento di una tal somma i suoi mobili e i suoi libri. Questo denaro, detratto il mantenimento per sè e pel suo seguito, proponea d'impiegare in servigio della Grecia, disposto, al bisogno, ad accrescere i suoi sussidj co' suoi capitali e d'Inghilterra e d'Italia, e con tutte le sue rendite presenti e future. Scrisse alla Società di Londra acciocchè sollecitasse al possibile la conclusione d'un prestito che si stava in Inghilterra trattando col governo della Grecia, e facesse frattanto quanto più potesse coi suoi mezzi pecuniarj. Noleggiò l'*Ercole*, vascello inglese, per sè, compagni e

otto servi; lo armò di due piccoli cannoni levati dal *Bolivar*, che intendea di lasciar a Genova; destinò ad imbarcarvisi cinque cavalli, provvide spezierie e medicine per mille persone e per un anno, preparò armi e munizioni sufficienti all'imbarco; fece far tre bellissimi elmi per sè, pel Trelawney e pel Gamba, il suo con piuma azzurra per cimiero, e colla sua arma gentilizia in fronte.

« Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
« Gloria, che a nobil core è sferza e sprone;
« A magnanime imprese intenta ha l'alma,
« Ed insolite cose oprar dispone. »

Fra questi apparecchi però, e fra l'alacrità e l'ardore con cui vi si adoperava, quantunque non facesse se non operare al soddisfacimento di lunghi suoi voti, secondare i trasporti del bollente ed irrequieto suo cuore, effettuar visioni sognate fin dalla sua fanciullezza,

nondimeno, come se una voce segreta gli dicesse ch' egli operava al compimento de' suoi mortali destini, che in sûl principio di questa sua novella carriera stava la sua tomba, assalti di profonda tristezza a quando a quando il coglieano, dure lotte nel suo cuore si destavano, e tanto maggiori quanto s' approssimava l' istante della partenza. Una sera recatosi dalla contessa Blessington, che dovea partir l' indomani da Genova con suo marito, per tutto il tempo che vi si trattenne in conversazione non fece che affliggere gli astanti con malinconici discorsi: parlò del suo viaggio con senso di scoraggiamento, si dolse colla contessa e col conte che partissero prima del suo imbarco; qui, disse, eccoci tutti insieme; ma quando, e dove ci rincontreremo? Ho certo presentimento che questa sia l' ultima volta che noi ci vediamo, e qualche cosa mi dice ch' io non tornerò più dalla

Grecia. Dette le quali parole, sedendo sul sofà colla signora, appoggiò la testa alla sponda, e pianse per qualche minuto. Frattanto il Blaquière gli scrivea dalla Grecia, e lo pregava che sollecitasse quanto più potesse: gli dicea che il governo, che tutti lo desideravano, ch'egli avrebbe potuto essere di grande utilità, finalmente che lo si aspettava senza ritardo. Tutto essendo già in punto, il giorno quattordici di Luglio fu destinato alla partenza, e la notte dello stesso giorno la spedizione dormì a bordo dell'*Ercole*. Il domani mattina alla levata del sole si uscì dal porto malgrado il poco vento; ma non si potè far viaggio, e si rimase a vista di Genova tutta la giornata. La notte il vento si levò contrario e fortunoso, e per qualche tempo si stette in serio pericolo. Lord Byron stette sempre sul ponte, ajutando a contenere i cavalli, che s'erano disciolti, e si urtavano e

ferivano l'uno con l'altro. Dopo aver lottato col vento per tre o quattr'ore, il Capitano si vide alfine costretto a tornarsene a Genova, e rientrò nel porto alle sei del mattino. Nello scendere a terra lord Byron disse che un cattivo principio, secondo lui, era di buon augurio; ma il suo aspetto era serio e pensoso. Bramò di rivedere il suo palazzo ad Albaro lasciato in custodia al signor Barry suo banchiere. Madama Guiccioli n'era partita la mattina all'alba del giorno. Salendo la collina col giovine Gamba, i suoi discorsi furono più gravi del solito: parlò della sua vita passata, dell'incertezza dell'avvenire: disse fra l'altre cose: ove saremo noi da qui a un anno? Un anno dopo, lo stesso giorno dello stesso mese era portato al sepolcro. Essendo stata necessaria tutta la giornata a riparare il vascello, ei ne spese gran parte col signor Barry in certi giardini

presso alla città sempre in discorsi malinconici; pareva amaramente pentirsi di non esser tornato in Inghilterra, e parlava della sua spedizione con parole di tale sconforto che detto si sarebbe che solo il dovere e l' onore il ritenessero dall' abbandonarla.

La sera si rimise alla vela. Appena lord Byron si trovò di nuovo sull'acque, tutta riprese la sua ilarità, la sua alacrità, la sua baldanza. In quattro dì si giunse a Livorno, dove si prese terra e si soprastette altri quattro per far provigioni di polvere e di mercanzie, e per prendere a bordo alcuni passaggeri greci. Durante questa fermata ricevette Byron alcuni versi direttigli da Goëthe che gli furono di non piccolo contento. Ammiravansi e amavansi da lungo tempo, benchè non si fossero mai veduti, i due più grandi poeti del secolo, e sia in parole, sia in iscritto, Goëthe non rifiniva di encomiare le

cose di Byron, massime il Manfredo e Don Giovanni. Byron gli aveva intitolato il Werner, e mai non gli veniva per le mani viaggiatore per la Germania, che non inviasse cordialissimi saluti al suo gran fratello in Apollo. Ultimamente gli avea da Genova scritto una lettera piena d'affezione, alla quale servivano di risposta i versi preaccennati di Goëthe, che non avendo trovato Byron a Genova, gli furono ricapitati a Livorno. Rescrisse Byron scusandosi del non poter rispondere in versi per strettezza di tempo, e promettendo di passare a Weimar ad abbracciare ed onorare l' amico in persona se tornasse di Grecia. Ma il destino dispose altrimenti. Il giorno 25 di Luglio, preso a bordo il signor Brown, il quarto compagno della spedizione che trovavasi a Livorno, l' *Ercole* rimise alla vela, e dopo una felice navigazione di giorni dieci giunse alle

porte della Grecia, e gettò l'áncora ad Argostoli, principal porto di Cefalonia.

Al tempo che Byron giungeva ad Argostoli la Grecia, come che fin d'allora pei successi conseguiti nell'armi non lasciasse gran fatto dubitare del suo trionfo, trovavasi nondimeno in sì critico stato che si poteva temere che ne' civili disordini il frutto si perdesse de' guerrieri successi. La terza campagna era stata aperta, e brillanti vittorie ne aveano segnalati i primordj: due formidabili eserciti che dall'Epiro e dalle Termopili calavano sul Peloponneso, erano stati battuti e dispersi da Odisseo nella Focide e da Marco Botzari nell'Acarnania. Corinto non potutasi rinfrescare di vettovaglie, Lepanto, Patrasso, Modone e Corone affamate e campeggiate dai Greci, mostravano doversi arrender fra poco; e la Morea poteasi dir quasi libera da' suoi oppressori. Ma

questa contrada centro e radice della greca libertà avea più a temer de'suoi Capi che de' suoi nemici medesimi. Due partiti principalmente si contrastavano la somma delle cose, il militare e il civile, diventati due vere fazioni, già prossime a venire alle mani. Alla testa del partito civile stava il principe Maurocordato, segretario degli affari stranieri, e capo dell' altro era il prode, ma bestiale ed avaro Colocotroni, Vice-Presidente del governo. Accostavansi a Colocotroni gli oligarchi del Peloponneso e la maggior parte de' generali avidi di dominio e di ricchezze, propensi all' autorità della spada, avversi a quella delle leggi e a Maurocordato in particolare, che accusavano d' intelligenze segrete coll' estere Corti, e infamavano di mire ambiziose velate di falsa virtù e di moderazione. Aggiungevasi la scarsezza del pubblico erario divorato dai capitani, l'arroganza

degli oligarchi, l'anarchia dei generali, l'insubordinazione delle milizie. A Tripolizza, allora sede del governo generale, due compagnie, d'Arcadi e di Spartani, in procinto di marciare a Corinto e a Patrasso, mosse da gelosie di capitani, erano venute a conflitto per le vie, e tutta n'era andata sossopra la città. Il Governatore, il Vice-Presidente del Consiglio legislativo erano fuggiti, il Presidente avea deposto la sua carica. Maurocordato, contro propria voglia ed espresso dissenso, era stato sostituito in suo luogo; ma entrato appena nella presidenza, sen'era dimesso in pubblica assemblea. Poco stante, vituperato nella fama, minacciato nella vita, erasi ritirato ad Idra, ove prevaleva il suo credito, e il partito commerciale e civile. Mentre il Peloponneso agitato dai faziosi si travagliava, la Grecia Occidentale, di fresco salvata da Botzari, tornava a pe-

ricolare. Il Pascià di Scutari, Mustafà, con nuovo e poderoso esercito era penetrato in Acarnania. Missolonghi, unico baluardo del Peloponneso dalla parte dell' Etolia, trovavasi minacciato da terra, mentre una squadra Algerina lo bloccava dal mare, e impediva che fosse soccorso. Era fra le cose raccomandate a lord Byron dal Comitato di Londra che prima d' internarsi nella Grecia si fermasse in alcuna delle isole Jonie, ove meglio avrebbe potuto informarsi dello stato del paese. Egli avea scelto Cefalonia come più a proposito dell' altre, standovi in qualità di residente il colonello Napier, del quale pregiava i talenti e conosceva il sentire rispetto alla sollevazione della Grecia. Nondimeno considerando che la politica esterna dell'Inghilterra su quest'articolo era tuttora indecisa, e che lo scopo del suo viaggio essendo così pubblico, le autorità del paese potevano tro-

varsi in imbarazzo sul modo di governarsi con lui, non gli parve conveniente lo sbarcare ad Argostoli, ma restossene a bordo dell'*Ercole*, aspettando informazioni dal Continente, per poi deliberare a seconda di esse. Ma l'arrivo di un uomo di tanta celebrità mise un orgasmo generale in Argostoli così fra gli Inglesi come fra i Greci. Non fu Inglese di qualche conto che non si recasse a visitarlo sul suo vascello, non fu dimostrazione di stima e d'onore che non gli fosse fatta. In un pranzo che gli ufficiali della guarnigione gli fecero accettare a bordo dell'Ercole, non fu piccola la sorpresa reciproca di lui nel ricevere da' suoi concittadini onori o cortesie che non gli lasciavano le corse cose aspettare, di loro nel trovare in Milord tutt'altro che quell'aspre e chiuse maniere e quella misantropia di che a torto egli avea fama nel mondo. Avendo spacciato per informazioni a

Missolonghi e a Corfù, risolse d'impiegare il frattempo che dovea soprastare aspettando il ritorno degli inviati in una gita all'isola d'Itaca, separata appena da un breve stretto di mare. Recandosi a Vathi, capo del paese, invitatovi dallo stesso residente, visitò nel cammino ogni classico avanzo dalla tradizione o dalla favola consecrato, la caverna d'Ulisse, la fontana d'Aretusa, i bagni di Penelope, le rovine chiamate, non so perchè, la scuola di Omero. Risaputo che trovavansi ad Itaca molte povere famiglie di Greci fuggitivi da Patrasso, da Scio e d'altronde, diede al comandante tre mila piastre da distribuirsi in generale soccorso, e beneficò in particolare una famiglia di Patrasso di una madre e due figlie scadute dall'agiatezza, le quali non parlarono mai poscia di lui senz'alta riconoscenza e senza rammaricarsi della sua morte immatura. Un'altra mag-

giore beneficenza egli fece, appena tornato ad Argostoli, benchè men bene collocata, che fu di prendere al suo soldo e come sua guardia quaranta Suliotti senza impiego nè tetto, che poi licenziò per la loro turbolenza, mandandoli, per altro, provveduti ed armati ad unirsi al presidio di Missolonghi minacciato, come dissi, per terra e bloccato per mare.

Intanto la nuova della sua giunta a Cefalonia essendo corsa per tutta la Grecia, la sua fama, il suo titolo, l'opinione de' suoi mezzi, magnificata dai pubblici bisogni, aveano empito il Governo, i capitani ed i popoli d'aspettazione e di conforto. Al suo ritorno ad Argostoli uno de' suoi inviati a Missolonghi tornò con una lettera di Marco Botzari, Polemarca della Grecia Occidentale, scritta il giorno medesimo in cui l'immortale Suliotto disponevasi ad emulare Leonida e a morir come

lui. Scrivevagli Botzari sollecitandolo a recarsi nella Grecia Occidentale di preferenza, e dicendogli esser lui la persona che appunto vi facea di mestieri: lo ringraziava de' Suliotti presi al suo soldo e della buona opinione che avea con ciò dimostrata e che lo pregava di conservare pe' suoi concittadini, mettevagli innanzi il pericolo dell' Etolia minacciata dall' esercito di Mustafà, e davagli parte del suo disegno d' assalire quella notte istessa il campo de' barbari attendati a Carpenitza; nella speranza che il nobile lord sarebbesi trasferito a Missolonghi, egli s' impegnava, compita l' impresa disegnata, di recarsi colà con una scelta de' suoi soldati per incontrarlo ed accoglierlo cogli onori che meritava. Ma e la morte tolse a Botzari di passare a Missolonghi, e lo stato delle pubbliche cose persuadeva a lord Byron di tenersi ancora in disparte, e, lon-

tano dai torbidi e dalla influenza dei partiti, deliberare con freddezza e maturità di consiglio in qual luogo dovesse con più suo onore e utilità generale della causa di preferenza trasferirsi. Con questo intendimento, vedendo che il suo soggiorno a Cefalonia dovea prolungarsi, desiderando Brown e Trelawney di recarsi in Morea per osservare da vicino lo stato dei pubblici affari, munitili di lettere al Governo esponenti le sue intenzioni e dei Filelleni di Londra, determinossi a prender terra nell'isola: e per amore di solitudine stanziossi a Metaxata, piccolo villaggio circa sette miglia presso ad Argostoli. Nè questo temporeggiare, con prudenza per parte di lui, fu senza utilità per la causa in cui s'era impegnato: imperciocchè tutte le sue cure eran volte sia nell' adoperarsi presso i capi della Grecia per conciliare i partiti, sia nel corrispon-

dere col Comitato di Londra per ragguagliarlo dello stato e dei bisogni del paese, per invocarne i soccorsi, per sollecitar sopra tutto la conclusione del prestito, sia finalmente nel trarsi in mano del proprio quanto gli fosse possibile per sovvenire alle pubbliche necessità. La cosa che più stavagli a cuore era di procacciarsi la somma di quattro mila sterline ch'egli erasi novellamente impegnato ad anticipare del suo, pendente la conclusione del prestito, sul quale doveasi poi rimborsarlo, e che era destinata al mantenimento d'una flotta allestitasi ad Idra a persuasione di Maurocordato. Ma prevedendo che fino a che il prestito non fosse concluso ei sarebbe necessitato a far fronte co' suoi mezzi a molt'altri bisogni, disposto come era omai a non risparmiare nè la borsa, nè la vita, negoziate ch' egli ebbe a Malta ed a Zante le cambiali che seco portava onde formare la somma per

la flotta, scriveva in Inghilterra, commettendo che fosse recato in denaro e messo a sua disposizione tutto il suo avere, crediti, rendite, e la stessa possessione di Rochdale di cui ordinava che si praticasse la vendita. Nè a queste disposizioni di beneficenza generale si restringeva soltanto, ma una moltitudine di particolari soccorsi dispensava, ad orfani, a vedove, a rifugiti, necessitosi o impotenti, a sventurati insomma d'ogni maniera; di molti dei quali, non contento a sovvenire le presenti loro miserie, teneva una lista, e destinava loro o mensile o settimanale pensione; non scompagnando la discrezione dalla generosità, e a misura dell'utile o del bisogno allargando o restringendo la mano. Fra tante e sì gravi occupazioni non rimetteva in nulla della sua affabilità, ed anche del buon umore; ed era la sua casa accessibile e ad ognuno e ad ogn'ora: tanto liberale del suo

tempo e tanto compagnevole e comunicativo, che avendo risaputo che un dottore Kennedy d'Argostoli teneva in sua casa convegni e difese in materie religiose a conversione di chi sentisse dell' incredulo, volle essere anch' egli degli ammessi, e assistette più volte e per più ore a quelle riunioni, non so con quanta sua edificazione, ma certo con dimostrazioni di bontà, di candore, docilità e pazienza, sia che ascoltasse, sia che discutesse.

I due amici ed agenti di lord Byron presso il Governo di Grecia, signori Brown e Trelawney, passati in Morea, recaronsi a Tripolitza, d' onde trovarono partite le due assemblee, sì legislativa che esecutiva, trasportatesi a Salamina, dove un congresso generale dovea tenersi per discutervi le più gravi questioni dello Stato, cioè la forma del governo e le misure della guerra. A Tripolitza nondimeno tro-

varono Colocotroni sedente nel palazzo dell'ultimo Visir, Velì Pascià, dove a somiglianza d'un antico signore feudale se ne stava circondato di fautori, d'oligarchi, e d'armati, sbracciandosi in vituperj contro Maurocordato che trattava d'intrigante straniero, e protestandosi disposto co' suoi amici a spargere fin l'ultima goccia di sangue anzichè sottostare ad un Fanariotto. Trovarono altresì alcuni ufficiali di confidenza di Maurocordato da lui lasciati addietro nel suo frettoloso ritiro, dalla pratica e discorsi dei quali, conferiti con quelli degli amici di Colocotroni, poterono a fondo chiarirsi delle passioni e degli intrighi dei partiti, e delle difficoltà d'accordo, malgrado l'intimato congresso. Trasferitisi a Salamina, furono accolti dal governo con ogni guisa d'onore e di cordialità, e messi a parte senza riserva dello stato degli affari, delle materie da trat-

tarsi, delle misure da proporsi a deliberarsi. Il che li mise in istato di satisfare ne' loro rapporti alle commissioni e quesiti di Byron, tutti dettati da tanto senno, acutezza e prudenza, che facevano conoscere qual uomo egli esser sapesse ad un bisogno, e quanta fosse la capacità e solidità della sua mente e la benevolenza delle sue intenzioni. Insieme coi rapporti de' suoi commissionati ei ricevette lettere pressanti dalle due assemblee che lo sollecitavano a trasferirsi sul teatro degli affari; e di mano in mano inviti, preghiere ed istanze da tutte le parti della Grecia e da tutti i partiti. Dall' una parte Colocotroni lo pressava a recarsi a Salamina dov' ei si prometteva di guidare a sua posta lo Stato co' suoi partigiani e co' suoi selvaggi guerrieri; dall' altra Maurocordato invitavalo ad Idra, ove sperava di farlo convenire ne' suoi consiglj e disegni contro l'in-

solenza de' capi militari: Metaxà, governatore di Missolonghi, lo supplicava a portarsi in soccorso della pericolante città; i Suliotti radunati in Acarnania sotto il comando di Costantino Botzari fratello dell'estinto, lo invitavano a recarsi fra loro, a marciare alla loro testa attraverso la Morea, a mettervi a dovere i faziosi colla forza: lo stesso Maurocordato lo confortava a questo partito, scrivendogli che lasciasse l'ufficio di mediatore, che operasse con mano di ferro. Le arti e gli sforzi di tutti i partiti per guadagnarselo possono piuttosto immaginarsi che descriversi. Ascoltar tutti, non fidarsi di nessuno, confrontare gli agenti di ciascun partito, erano i mezzi principali adoperati da Byron per difendersi dalle insidie, e per stenebrare la verità. Da tutte le quali cose siccome risulta per l'una parte la confidenza e le speranze in lui poste e per l'altra la sua accor-

tezza e destrezza nel condursi fra tante difficoltà, così il suo zelo per la pubblica causa, la magnanimità delle sue intenzioni e l'autorità oggimai fra' Greci acquistata risultano dalla seguente sua lettera al Governo Generale. «L'af-
» fare del prestito (scriveva), l' a-
» spettazione sì lunga e sì vana della
» flotta greca e il pericolo a cui Mis-
» solonghi continua ad essere esposto
» sono le cagioni che m' hanno qui
» ritenuto e che ancora mi vi riter-
» ranno finchè alcuno di questi osta-
» coli non sia rimosso. Ma trasmesso
» che sarà il denaro per la flotta, io
» partirò per la Morea, senza però
» sapere a che possa la mia presenza
» essere utile nello stato in cui si tro-
» vano le cose. Noi abbiamo udito par-
» lare di nuove dissensioni; fin anco
» d'una guerra civile. Io desidero con
» tutto il cuore che queste cose sieno
» false o magnificate: imperocchè io

» non saprei immaginare sventura più
» grave di questa; e debbo franca-
» mente protestare che fino allo sta-
» bilimento d'unione e d'ordine, ogni
» speranza di prestito sarà vana. Tutta
» l' assistenza che i Greci possono at-
» tendere di fuori (assistenza nè poco
» considerevole, nè da sprezzare) sarà
» sospesa o ridotta al niente; e ciò
» che è peggio, le grandi potenze
» d' Europa, delle quali nessuna s' è
» ancora dichiarata nemica della Gre-
» cia, ma che del pari non hanno mo-
» strato di favorire la sua indipen-
» denza, si persuaderanno che i Greci
» sono incapaci di governarsi da sè
» medesimi, e forse si moveranno a
» metter fine alle vostre turbolenze in
» maniera da annullare le vostre spe-
» ranze e de' vostri amici. Permette-
» temi di soggiungere una volta per
» sempre ch'io desidero il bene della
» Grecia e null'altro: ch'io farò ogni

» cosa a me possibile per giungere a
» questo fine; ma che io non con-
» sento altrimenti a lasciar ingannare
» il pubblico inglese, e neppur nessun
» inglese in particolare sul vero stato
» degli affari della Grecia. Il resto,
» signori, dipende da voi. Avete com-
» battuto gloriosamente: operate ono-
» revolmente verso i vostri concitta-
» dini e verso il mondo. Allora non
» si dirà più, come da due mill' anni
» si va ripetendo cogli storici romani,
» che Filopemene fu l'ultimo de' Greci.
» Non vogliate permettere che la ca-
» lunnia (dalla quale, per altro, con-
» fesso esser cosa difficile il difendersi
» in sì ardua lotta) paragoni il greco
» amatore della sua patria che riposa
» dalle sue fatiche, al Turco pascià che
» le sue vittorie hanno sterminato.
» Tali sono i sentimenti ch'io vi prego
» d'accettare come prova sincera della
» mia sollecitudine pei vostri veri in-

» teressi. » In questi temporeggiamenti e in queste pratiche stette lord Byron fin presso allo spirare dell'anno 1823. Frattanto e la sua mediazione e più ancora l'imminenza del pericolo avendo, se non estinte, almeno temporariamente assopite le animosità dei partiti, in qualche miglior sesto era tornato il governo, e miglior piega avean preso le cose della guerra. Gli eserciti congiunti di Mustafà e di Briones che, devastata l' Acarnania e l' Etolia, s' erano inoltrati a campeggiar Missolonghi, flagellati dalla peste e infestati dalle piogge autunnali, eransi non pur tolti dall' assedio, ma ritirati da tutta l' Acarnania senza battaglia. La flotta greca, partitasi finalmente dall' isola d' Idra, avea scontrato e battuto il nemico nell' Arcipelago; una squadra era comparsa nell' acque di Missolonghi e avea ristorata la città di vettovaglie. Corinto avea capitolato, e l' altre for-

tezze di Morea venian più sempre pericolando. Il Governo greco, da Salamina trasferitosi a Nauplia e da Nauplia a Castros, attendeva tranquillamente a ricomporre e rassodare lo Stato, e a stabilir le misure della futura campagna. Maurocordato richiamato agli affari ed eletto a riordinare la Grecia Occidentale, era passato a Missolonghi. Odisseo preparavasi ad assalir Negroponte e a snidarne del tutto gli Ottomani. Costantino Botzari co' suoi Suliotti dovea guardar Missolonghi: Colocotroni con ottomila combattenti usciva dall'Elide per dar l'ultime strette a Patrasso. In questa condizione di cose lord Byron, non restandogli più cagione d'indugio, deliberatosi a partir finalmente da Cefalonia, stato alcun tempo sospeso fra Missolonghi e la Morea, si risolse a preferir Missolonghi e per la brevità del tragitto, e per la stima che facea di Maurocordato, e finalmente perchè

già vi si trovava il colonnello Stanhope, agente del Comitato di Londra e commissionato ad operar di concerto con lui. Nè a distorlo dall'eleggersi a stanza un luogo sì malsano, qual è Missolonghi, situato fra pestilenziali paludi, valsero i consigli degli amici e de'medici, nè la sua stessa salute già malcondotta e già scossa da incomodi che puonno aversi per sintomi precursori dell'ultima sua malattia. Imperocchè non era molto che avendo ricevuta novella d' Inghilterra che Ada sua figlia trovavasi ammalata d'una congestione di sangue alla testa, e parlandone col dottor Kennedy come incomodo al quale trovavasi esso stesso sottoposto, il medico gli avea risposto aver già da sè stesso pensato non solo che vi fosse soggetto, ma che ne fosse anche allora ammalato, indotto a ciò credere e dalla intensità delle sue occupazioni e dallo stato de'suoi occhi,

massime del destro che appariva non poco infiammato.

Quando si seppe a Missolonghi la determinazione di Byron e la sua vicina partenza, alla letizia che si sparse per tutta la città andò del pari l' ansietà dell' aspettazione. La squadra che non aveva per anco toccato paga, la guarnigione che era mal pagata, il popolo che temea che la squadra, già malcontenta, non se ne tornasse, tutti contavano sopra di lui. Maurocordato gli mandava un vascello per trasportarlo, e gli scriveva che tutti lo aspettavano e ch' ei lo sospirava. Tornato il vascello senza lui, i marinari della squadra minacciavano di partir sull'istante, l' ammiraglio era in estrema perplessità, Maurocordato in costernazione; al colonnello Stanhope il popolo per le vie domandava lord Byron. Intanto egli stava affrettando gli apparecchi per la partenza. Noleggiava una

scialuppa per sè e pel suo seguito, una barca per una parte del traino, una bombarda (così chiamano i legni di maggior portata) per tutto il resto. Il giorno 26 di Dicembre egli era già in ordine per mettere alla vela. Le ultime notizie portando che la squadra algerina trovavasi nell' acque di Lepanto, e la greca all' ingresso del golfo di Patrasso, nè si temea di pericolo, nè si dubitava d'abbattersi presto in qualche legno amico che venisse all'incontro. Il vento contrario obbligò a soprastare due giorni; finalmente il giorno 28 Dicembre, lord Byron col dottor Bruno, con parte de' servi e col traino più leggiero sulla scialuppa, il giovine Gamba col resto sulla bombarda lasciarono Cefalonia. E toccato prima a Zante per l' imbarco di ottomila talleri e per altre intelligenze con quei banchieri, la sera del 29 si fece vela per Missolonghi.

Si vogò in compagnia fino alle ore dieci di notte, con vento prospero, con ciel sereno, al suon di canzoni nazionali, al grido ripetuto di : domani a Missolonghi. Quando i due legni si furono tanto discostati da non potersi intendere a voce, si andavan facendo segnali con spari di pistole e d'archibugi. A mezzanotte si perdettero di vista. Due o tre ore prima dell'alba la scialuppa, dirigendosi verso Missolonghi, mentre diminuiva la vela per attendere la bombarda, si trovò sotto la poppa d'un gran vascello. Dapprima fu preso per un legno greco; ma a tiro di pistola si trovò che era una fregata nemica. I Turchi fecero segnali, illuminarono i ponti, misero grida, chiamarono a parlamento. La scialuppa si tenne in silenzio: fino i cani che aveano abbajato tutta notte, stettero queti: la partenza ed il carico di Byron essendo conosciuto, bastava un latrato

per tradirlo. Per ventura i Turchi presero la scialuppa per un brulotto greco, e non fecero fuoco, temendo d'abbruciare sè medesimi. Allo spuntare del giorno la scialuppa era già sulla costa, ma il vento contrario non lasciava prender porto. Nello stesso tempo un gran vascello turco col vento in favore incrociava fra la scialuppa ed il golfo; e un altro dava la caccia alla bombarda a circa dodici miglia di distanza. Un legno zantiotto facea segni dalla spiaggia e avvertìa la scialuppa d' allontanarsi. Tosto dopo la bombarda e il vascello parvero insieme vogare a Patrasso. La bombarda era stata presa, con Gamba, con tutto il carico, e ottomila talleri in contanti. La scialuppa frattanto avea preso il largo e s' era rifuggita in un gruppo di scogli chiamati le Scrofe: ma il luogo era poco sicuro. Stavasi in vista del vascello in crociera, che ad ogni istante poteva assalire, nè v'era

modo a difendersi, trovandosi tutte l' armi nella bombarda predata, eccetto un archibugio da caccia e qualche pistola. Diffatti in meno d' un' ora il vascello venne alla volta della scialuppa. Questa si rimise a fuggire; e prima di notte giunse a Dragomestri, ed entrò nel porto. Ma i disastri non erano finiti. All' uscire che si fece dal porto, il vento spinse due volte la scialuppa fra gli scogli delle Scrofe, con presentissimo pericolo di naufragio. La seconda volta i marinaj, già disperati dello scampo, si sarebbero messi a nuoto, se lord Byron non li avesse ritenuti, salvando colla sua fermezza la scialuppa, parecchie vite e 27,000 talleri, la più parte in contanti. Il vento continuando contrario, si gettò l' áncora fra due isolette della costa. Colà Byron, venutagli volontà di bagnarsi, recossi in barchetto ad uno scoglio lontano, d' onde tornossene a nuoto fino

alla scialuppa, benchè il mare fosse agitato, ed il tre di Gennajo. Questa valentia sì fuor di tempo gli valse forse la malattia che lo trasse al sepolcro. Imperciocchè sebbene non gli paresse di risentirne incomodo all'istante, in capo ai due giorni si lagnò di dolori per tutte l'ossa che gli durarono più o meno intensi fino al giorno della sua morte. Il domani mattina si mise alla vela, e speravasi di giungere a Missolonghi innanzi al cader del sole; ma ostando il vento contrario, non si entrò in porto che a tarda notte, e non si prese terra se non la mattina del giorno cinque.

L'accoglimento che fecero i Greci di Missolonghi a lord Byron fu reso più solenne e festivo dai pericoli sì del mare che de' nemici a cui lo sapevano esposto. Quasi tutta la città concorse alla spiaggia per vederlo sbarcare: le navi che si trovarono all'áncora sotto

la fortezza lo salutarono passando con spari d'artiglieria: tutto il presidio e le autorità civili e militari col principe Maurocordato alla testa lo accolsero al momento dello sbarco: e tra i viva del popolo, le musiche militari, il rimbombo delle artiglierie lo accompagnarono fino all'abitazione già per lui preparata. Non fu poca la meraviglia e il contento di Byron nel trovare in Missolonghi il giovine Gamba, giuntovi già fin dal giorno antecedente. Era stato il conte condotto a Patrasso e consegnato a Joussouf Pascià che vi sedea capitano della squadra algerina; ma presentati ch'egli ebbe i suoi ricapiti in regola, e rimostrato arditamente ch'ei viaggiava con bandiera neutrale, sotto protezione britannica, e che la bombarda non poteva esser legittima preda, il Pascià, trattatolo con ogni maniera di cortesia, dopo brevissima cattività, lo avea rilasciato con tutto il carico.

Benchè fosse conveniente che Byron dopo otto giorni di così disastroso tragitto e nello stato in cui trovavasi di sconcertata salute potesse darsi qualche riposo, le pubbliche necessità che pressavano e gli occhi di tutti che in lui stavano rivolti non gli permettevano di pensare a sè stesso. La prima cosa ch' ei fece, appena giunto, fu il versare nella pubblica cassa quanto bastasse alle paghe non mai state contate della flotta, della quale l' impazienza e lo sdegno eran tanto cresciuti che parte dei legni che difendevano la città erano tornati già ad Idra, e i marinari dei rimasi, ricusando servire finchè non toccassero denaro, se ne stavano oziosi e scontenti sulla spiaggia, il che era stato cagione dei pericoli corsi da Byron nel tragitto e per la mancata protezione degli amici, e per la baldanza presa dai nemici di uscire dai loro ridotti. Nè alla flotta soltanto, ma a tutto il

presidio il malcontento estendendosi, e sopra tutto ai Suliotti turbolenti e terribili al par che prodi e necessarj, egli obbligossi a fornire in un posto termine 3000 talleri per le paghe dovute, e a prendere per un anno al suo soldo i Suliotti, come fece, comportandosi come loro capitano. Ai quali e ad altri obblighi assunti, anzi a pressochè tutti i bisogni di Missolonghi dovendo supplire, smungere i suoi fondi di Londra, negoziar a Zante cambiali era la sua continua faccenda. Questi furono i primi atti di Byron al suo giungere a Missolonghi. I quali avendogli mirabilmente accresciuto e ingerenza e autorità, ei giovossene per impetrar dal Governo la libertà di quattro prigionieri turchi ch' ei rimandò a Joussouf Pascià e per rimeritare le cortesie usate al giovane Gamba, e per quel senso d' umanità che non gli lasciava trovar differenza da Greci a Tur-

chi quando trattavasi di mitigare i mali non necessarj della guerra. E i prigionieri accompagnò colla seguente lettera a Joussouf. « Altezza! — Un vascello
» in cui stavano imbarcati uno de' miei
» amici ed alcuni miei servi fu preso
» e rilasciato per ordine di vostra Al-
» tezza. Ora io debbo rendervi grazie
» non d' aver liberato il vascello, che
» portando bandiera neutrale e stando
» sotto protezione britannica non potea
» legittimamente venir ritenuto, ma
» d' aver trattato con tanta benevo-
» lenza gli amici miei finchè rimasero
» in vostra mano. Nella speranza di
» far cosa gradevole a V. A. io ho
» pregato il Governo di questa città di
» rilasciare quattro prigionieri turchi,
» ed egli acconsentì umanamente alla
» mia domanda. Io mi affretto a rin-
» viarveli, onde ricambiare al più pre-
» sto possibile la vostra cortesia. Que-
» sti prigionieri sono liberati senza con-

» dizione: se questa circostanza trova
» luogo nella vostra memoria, io oserò
» domandare che l'Altezza vostra tratti
» con umanità tutti i Greci che da
» qui innanzi fossero per cadere nelle
» vostre mani, considerato che gli orrori
» della guerra sono già grandi per sè
» medesimi senza che sia mestieri ag-
» gravarli con superflue crudeltà. » Nè questi furono i soli prigionieri che dovettero a lord Byron la loro liberazione. Altri ventiquattro infelici donògli il Governo qualche tempo dopo, donne e fanciulli la maggior parte stati tutti insieme predati da un corsaro greco, e che senza soccorso o conforto gemeano da gran tempo in miseria a Missolonghi, forse fin dal principio della rivoluzione. Ei mandolli a sue spese a Prevesa, e raccomandolli al console inglese di colà, acciocchè provvedesse che fossero alle loro famiglie restituiti, e ne facesse gradire il presente al Governatore turco,

dal quale pregava che gli si lasciasse sperare come unica ricompensa che gli stessi sentimenti che in lui parlavano si desterebbero nei capi ottomani verso i Greci che fossero per venire in lor potere. Erano fra quegli sventurati una madre e una figlioletta di nove anni, per nome Hatagea, sola rimasa di parecchi fratelli tutti stati trucidati dai Greci, e risparmiata soltanto per la tenera sua età, allora di sei anni. Queste due derelitte elessero di rimanere presso il loro benefattore. Ei provvide di collocamento la madre in casa del medico Millingen spedito in Grecia dal Comitato di Londra, ov' ella acconciossi a servire, benchè di civile ed agiata condizione prima della guerra: la fanciulletta ei tenne presso di sè, con disegno, veggendola viva e ingegnosa e di bella presenza, di mandarla, quando che fosse, o in Inghilterra a sua figlia, o in Italia in qualche casa

d'onesta gente, e di porla in istato di vivere in buona riputazione, o celibe o maritata, dov'ella arrivasse a maturità. Queste intenzioni egli aveva sulla piccola Hatagea, se gli fosse bastata la vita: ma il Cielo dispose altrimenti.

Una fervida brama di gloria militare portava seco lord Byron venendo a Missolonghi, che poscia il trovarsi sul teatro degli affari, l'avvolgersi fra le marziali faccende, l'avere a sua disposizione i Sulietti accrebbero mirabilmente, e che le circostanze del paese e del tempo e la stessa generale opinione concorrevano a secondare. Consideravasi, e con ragione, che in Grecia fra tanta rivalità di capitani e discordar di partiti un'impresa sarebbe meglio guidata che avesse per capo uno straniero; che i Greci, se si dovesse combattere, i Turchi, se trattare, avrebbero più volontieri questi ascoltato e quelli obbedito un Franco che un Greco; che

il principe Maurocordato essendo troppo occupato in Missolonghi e i militari stranieri o troppo giovani o non abbastanza accreditati, a nessuno meglio che a Byron addicevasi il carico di qualche spedizione. Lo stesso Maurocordato con discorsi, con proposte, con stimoli non si stancava d' infervorarlo. Gli dicea non dipendere se non da lui il prosperare e stabilire le sorti della Grecia, gli proponeva l' espugnazione di Lepanto padrona del mar di Corinto, nella caduta di Lepanto e di Patrasso, già vivamente investita, gli facea intravvedere un prospetto magnifico di futuri successi: Lepanto, gli diceva, e Patrasso assaliti per mare e per terra, non tarderanno ad arrendersi; padroni che siamo di queste due fortezze, noi potremo formare disegni sulla Tessaglia. Da tali discorsi e da tali opportunità di circostanze eccitato, Byron appena giunto a Missolonghi anelava

alla guerra: la spedizione di Lepanto principalmente tutti occupava i suoi pensieri, i suoi sogni, la sua ambizione. Mentre vi si stava disponendo e apparecchiando giungeva il ventidue di Gennajo 1824, suo trentesimosesto ed ultimo anniversario. Pieno dell'impresa a cui trovavasi accinto, ispirato dalla gloria che ne sperava, ei volle celebrarlo con analoghi versi, che furono il canto del cigno. La mattina di quel giorno uscendo dalla sua stanza da letto, passò in un'altra ove stavano il colonnello Stanhope e cert'altre persone, e disse sorridendo: voi vi lagnavate l'altro dì ch'io non facessi più versi; or ecco che oggi si compie l'anno trigesimo sesto dalla mia nascita, e finito ho testè queste stanze, ch'io credo migliori ch'io farne non soglia; e lesse le stanze. Parlava della sua gioventù già finita, paragonava i presenti suoi giorni alle foglie appassite

d' autunno, i suoi superstiti affetti alla fiamma solitaria d' un isola vulcanica, alle faville d'un rogo funereo: diceva addio all' amore, salutava la gloria guerriera, eccitava il suo genio a svegliarsi, come s'era svegliata la Grecia, e conchiudeva così: « se tu piangi la » tua scorsa gioventù, perchè vivi? » Il campo delle morti onorate ti sta » dinanzi: vola alla pugna, e vi lascia » il tuo soffio vitale: cerca la tomba » di un eroe; molti la trovano che » non la cercano: è questo il miglior » partito per te: guardati intorno; » scegli la zolla ove posi il tuo capo, » e dormiti in pace. » Questi voti ei faceva che forse si sarebber compiuti s' ei viveva due anni di più. Quella notte d' immortale ricordanza in cui cadde Missolonghi non vinta, sulla zolla sanguigna de' valorosi avrebbe forse dormito quell' ultimo sonno che in un letto febbrile dovea fra poco dormire.

In sull' entrar di Febbrajo la spedizione di Lepanto fu risolta. Byron fu eletto a capitanarla alla testa di presso a tre mila uomini col titolo di *archistrategos*, o generalissimo, e con pienezza di poteri così civili che militari. Un consiglio di guerra fu destinato ad accompagnarlo, composto dei migliori ufficiali dell'esercito: presidente di questo consiglio fu nominato Notis Botzari, zio dell' immortale Marco: il giovine Gamba dovea far parte dell' impresa capitanando l'antiguardia, composta di trecento soldati. Era giunto d'Inghilterra il capitano Parry operoso e sperimentato ingegnere militare, che da lungo tempo attendevasi per la formazione d'una brigata d'artiglieria. Portava con sè munizioni da guerra, conduceva operai; e verso la metà di Febbrajo avea già messa l' artiglieria in istato di entrare in campagna: sicchè tutto parea che arridesse all'impresa. Ma con tutto

ciò più d' un ostacolo s' attraversava che poteva non solo il buon successo impedirne, ma l' esecuzione. In primo luogo una provvisione di razzi alla congreve, che s' era fatta sperar d'Inghilterra, e dalla quale i Greci si promettevan prodigi, non era stata portata con sè dal capitano Parry; e ciò era stato cagione che gli animi già si trovassero intepiditi anche prima che la spedizione si deliberasse. Le difficoltà incontrate nella formazione della brigata d'artiglieria erano state un'altra causa di raffreddamento; imperocchè contavasi d' incorporarvi principalmente gli Alemanni che avean servito in Morea, e trovossi che erano quasi tutti o morti in battaglia o partiti, e che i pochi rimasi erano per la miseria così degenerati e corrotti da non potersene fare pressochè nessun caso per un servizio di tanta rilevanza. Innoltre la squadra algerina essendosi avanzata dalle

acque di Lepanto, e avendo occupate le posizioni della greca, che sen era già andata, la città si trovava più esposta e più bisognosa di difensori. Ma ciò che più ostava era la turbolenza e l' intrattabilità de' Suliotti, che tutti erano stati incorporati nella spedizione, e ne formavano il nerbo e la speranza principale. Costoro che, indomabili in pace quant' erano invincibili in guerra e che altieri d' aver salvata pressochè soli Missolonghi nella passata campagna, non ignoravano la loro militare importanza, se ne vantaggiavano per tenere in continuo spavento la città coi loro incessanti tumulti, e colle loro prepotenze bestiali. Non erano molti giorni passati che un borghese essendosi opposto ad alcuni di loro che volevano a viva forza essere alloggiati nella sua casa, era stato ucciso: una zuffa n' era sorta fra cittadini e Suliotti che non era stata senza spargimento

di sangue e perdita di vite. Quando Byron li ebbe presi al suo soldo, parendo loro di essersi abbattuti in un capo di sfondate ricchezze e d'illimitata generosità, crebbero in infinito le loro pretensioni. Il trovarsi in Missolonghi staccati dai loro dirupi colle loro famiglie senza tetto e sostegno dava pretesto alle loro violenze, alle quali incoraggiavali l'impunità. Imperocchè Maurocordato che, siccome supremo moderatore, avrebbe dovuto frenarli, non avendo soldati al suo proprio comando, contento che un corpo di prodi mercenarj che nulla gli costavano proteggessero Missolonghi, non era disposto a trattarli con rigore, e piuttosto alleati li considerava che sottoposti. Quando videro questi barbari che l'impresa di Lepanto era risolta, ufficiali e soldati, capi e non capi di famiglia uscirono in campo con tali pretese e per sè e pei loro, e con tale ostinazione e insolenza

si misero a volerle spuntare, che piuttosto ribelli che indisciplinati poteano chiamarsi. Lord Byron comechè stomacato di costoro, non si sapendo risolvere a lasciare la favorita sua impresa, credette di dover far loro qualche ragione, e fu preso per accordo ch' essi riceverebbero un mese di paga anticipata. Ma quando si venne alle strette, quando una mostra generale fu fatta come preludio della spedizione, quando si giunse all'apparecchio della partenza, eccoli che tornano in campo con altre esorbitanti e pazze pretese, chiedendo che generali, colonnelli, capitani, sotto-ufficiali a proporzione fossero eletti fra loro, a ciò istigati, come credettero alcuni, dal gran rivale di Maurocordato, Colocotroni. Indignato da tanta slealtà, e impazientato da tanta arroganza, Byron col mezzo del conte Gamba fece intendere a tutto il corpo ch' ei rompeva con loro ogni trattato,

siccome gente che non meritava nessuna fede; e che per l'avvenire avrebbe continuato a soccorrere le loro famiglie, ma che con loro, come compagnia, non si teneva obbligato più a nulla. Il giorno dopo fecero i Suliotti scuse e sommissioni, ed ei li riprese al suo soldo; ma nel medesimo tempo considerando che con tali soldati non poteva intraprendere cosa di momento senza pregiudizio della Grecia e della propria riputazione, stimò di dover differire l'impresa sino alla formazione d'un regolare esercito.

Quasi non bastassero queste contrarietà e dispiaceri incontrati fra nazionali, altri tuttodì ne provava lord Byron nelle sue pratiche cogli stessi stranieri. Un fanatismo, una smania d'utopia dominava nelle società Fillelenie d'Europa, che faceva lor credere che la libertà della Grecia conquistar si dovesse con fantasticherie, con ri-

forme, con perfezionamenti, con pedagogie, con libri, con giornali, con frasi, insomma colla penna anzichè colla spada. Sullo specioso pretesto che la Grecia dovesse rendersi degna della sua libertà si pretendea che i suoi popoli fossero sofisti prima che guerrieri. A certi discorsi, a certe proposizioni che si facevano sarebbesi detto che le battaglie si vincesser coi torchj, e che colle macchine di matematica e di fisica si dovesse sconfiggere i Turchi. Non parlavasi che d' istruire, d' incivilire, d' educare, di rifare prima che nulla si fosse fatto. Chi pretendea di servire alla libertà del paese proponendo non so qual cangiamento nell'alfabeto; chi si vantava d'aver persuaso Odisseo a convertire le celle d'un tempio di Minerva in un museo d'anticaglie, del quale un direttore s' era eletto, al quale un collegio di *Filemusi* dovea sovraintendere, sul quale una

diceria in pieno popolo dovea pronunciarsi: la terra dell' arti, il cielo della poesia, la culla della libertà, del genio, degli Dei, queste e simili frasi sonore empivano le bocche di molti. A Byron che pensava da pratico, non da filosofista, che dava le sostanze e la vita, non ciancie, che volea che la prima scuola di libertà fosse il campo, non è da dire che fastidio e che stomaco facessero queste dabbenaggini, questi sofismi, queste ciarlatanerie. Quando il Comitato di Londra gli scrivea bei periodi, quando gli mandava libri, caratteri, mappe, mappamondi, e che so altro, rispondeva che non era venuto in Grecia a far scuola, e chiedeva armi, polvere, contanti, e fatti, non parole. Consentia pienamente con lui il Capitano Parry, uomo di solidi pensieri, d' azione anzichè di speculazione, e avverso quant' esser potesse ei medesimo alle visioni ed ai sogni de-

gli utopisti. Ma lo stesso non potea dirsi del colonnello Sthanope, l' altro suo collega, filantropo esagerato, seguace di Bentham, pieno di fantasie da collegio, comechè per talenti, per indole, e massime per sincerità d' intenzioni uomo pregiabilissimo. Stimavansi altamente l' un l' altro Byron e Sthanope; ma in tanta diversità di pensare la stima reciproca non togliea ch' ei non fossero a continue e spesso gravi parole. L' istituzione del *Telegrafo*, giornale che l' uno volea sottoporre e l'altro esentar da censura, fu, tra le molte, la lor più notabile e singolare differenza; dico singolare, perchè si vide il soldato sostenere e lo scrittore combattere la causa della penna. Non contraddiceva lord Byron alla libertà della stampa; ma dubitava fortemente che una tale libertà potesse convenire alla Grecia in quel fermento d' umori e in quel bollore di rivolu-

zione. Sthanope rispondeva con Bentham, Byron replicava con ragioni, quegli con argomenti, questi con fatti, l' uno con principj, l' altro con circostanze; e di parole in parole si riscaldavano a segno, che il colonnello accusava milord di massime turche e milord il colonnello di giacobinismo. Maurocordato sentiva con Sthanope, e il Telegrafo fu istituito senza freno di censura. L' effetto giustificò le predizioni di Byron. Il Giornale frenetico insultava, assaliva, sovvertiva, e cianciava riforma; il direttore demagogo castrava, escludeva, dispotizzava, e latrava libertà; l' assunto, lo stile, fino l' epigrafe spirava anarchia. Byron fu pregato di scrivere per quel Giornale, e negò; fu pregato di spendere, e non seppe negare; ma d'una simile spesa non si poteva dar pace.

Queste concitazioni e turbazioni di spirito, che non furono le sole, e so-

prattutto le sofferte contrarietà nella tanto vagheggiata impresa di Lepanto, non poteano se non vieppiù sconcertare la già sconcertata salute di Byron. Alle quali cose aggiungendosi l'intensità delle occupazioni, la malefica influenza del clima, la frequente interruzione del moto per la continuità delle piogge, tante cause operanti sulla indebolita sua macchina ebbero per effetto una scossa che preparò, si può dire, la strada alla morte. La notte del 15 Febbrajo 1824, ei se ne stava conversando con Parry e con un altro Inglese nell'appartamento di Sthanope, e parlava, come solea di frequente, delle sue differenze d' opinioni col colonnello. Tutto ad un tratto il suo volto si fece rosso fuor di modo, le sue sembianze si alterarono, e fu manifesto ch' egli era preso da un gran sconcerto nervoso. Lagnossi di sete, chiese del sidro, e ne bevve. Alterandosi il suo volto sempre più, s'al-

zò da sedere, come per far qualche passo; ma fattone appena uno o due vacillando, non potè oltre, e cadde fra le braccia di Parry. Un minuto dopo gli si serrarono i denti, perdette la voce ed i sensi: la sua faccia si storse, e il suo corpo fu scosso da convulsioni sì possenti, che tutta la forza di Parry e d'un servo appena bastava a tenerlo. Ma l' accesso quanto fu violento, tanto fu corto. In capo a pochi minuti ei riebbe i sensi e la voce, la faccia tornò al suo sesto, benchè pallida ancora e stravolta, nè altro gli restò dell'assalto fuorchè un estrema debolezza. Tostochè gli fu possibile parlare, disse che i suoi dolori erano stati così intensi che se fossero durati un minuto di più, a suo credere, sarebbe morto. Nondimeno mostrossi affatto libero d'apprensione; ma domandò con tutta freddezza se quell'accidente potesse avere conseguenze funeste: ditemelo, sog-

giunse; non crediate ch' io abbia timor di morire; io non n' ho alcuno. Il giorno appresso si trovò star meglio, benchè fosse ancor debole e pallido, e si lagnasse d' un gran peso nella testa. Gli furono applicate le sanguisughe alle tempie, ma sì presso all' arteria, che quando caddero, il sangue non si poteva stagnare, e l' ammalato svenne di debolezza. Dopo qualche giorno si trovava migliorato, e in grado di uscir di casa. I bagni tepidi, il moto a cavallo od in barca, il rimetter delle occupazioni lo venivano, benchè lentamente, ricuperando; non in modo però che non si lagnasse sovente di dolori nei nervi, di brividi, di tremiti, e di vertigini come d'ebbrezza. L'aria pestifera di Missolonghi essendo contraria alla sua guarigione, i suoi amici di Zante e di Cefalonia lo andavano stringendo a partire; gli scrivevano offrendogli le loro case, pregandolo che

andasse a stare con loro, almeno sinchè fosse guarito. Ei rispondeva che non conveniagli l'abbandonare la Grecia sinchè vi potesse esser utile, e che era meglio morire (quasi ne fosse presago) facendo qualche cosa, che non facendo niente; e allegava la confusione delle cose, che in Missolonghi di questo tempo non potea veramente esser maggiore. I Suliotti, malgrado la loro ultima sommissione, continuavano indomiti e tremendi. La notte istessa del convulsivo sconcerto di Byron scorrevano armati per la città, e davan voce di voler assalir l'arsenale, già lor quartiere, poscia officina degli operai di Parry. Il domani, mentr'egli giacea nel suo letto estenuato dal sangue perduto, entravano a viva forza nel suo appartamento, chiazzati di fango, brandendo le loro armi splendenti, chiedendo ragioni e denari, non ritirandosi che vinti e confusi della sua mirabile calma. Qualche

giorno dopo succedevano cose peggiori. Un Suliotto conducendo per mano un fanciullo, figlio di Marco Botzari, entrò passeggiando nell'arsenale. Intimatogli dalla sentinella di uscire, non se ne curò, e passò oltre. Allora il sergente di guardia, tedesco, gli si fa incontro, e gli chiede che venisse a fare: il Suliotto non risponde a proposito: il Tedesco lo spinge, il Suliotto respinge: s' afferrano, si dimenano: il Suliotto mette mano a una pistola, il sergente gliela strappa di mano, e ne soffia la polvere dal focone. In questo mezzo un capitano svedese, passando di là, vede la cosa, e ordina che il Suliotto sia condotto nella sala di guardia: egli stesso gli si avvicina, mentre stava ancora alle prese col sergente, e cavata la spada, per sua sventura, gli dà una percossa di piatto. Sviluppatosi allora il Suliotto dal sergente, voltossegli furibondo, e avven-

targlisi colla spada in una mano e con una pistola nell'altra, e calargli un gran fendente sul destro braccio, e scaricargli la pistola nella testa, e stenderlo morto, fu tutto un punto. Questo caso, grave per sè, fu gravissimo pel timore di peggio. I Suliotti, fra i quali l' uccisore ricoverossi, ricusavano di consegnarlo, e di giorno in giorno aspettavasi un generale combattimento fra Suliotti e forestieri. Tutta la città stava in spavento. Gli operaj di Parry non vedendosi sicuri, s' ammutinarono, non vollero più servire, partirono tutti per l' Inghilterra: e quasi tutto ciò non bastasse, s'aggiunse una scossa di terremoto delle più fiere che mai s' udissero in Missolonghi. Convenne venire ad un estremo partito. Questo fu di licenziar i Suliotti, come tutti si licenziarono. Non volevano partire, volevano un mese di soldo anticipato: volevano un re-

siduo, che pretendean non pagato, d' altro soldo. Convenne contentarli per manco male, e acciocchè partissero. Il Governo tutto consentì, e Byron, che almeno in Missolonghi, già sosteneva a sue spese quasi tutta la macchina, tutto pagò. Egli, partiti i Suliotti, prese al suo soldo una nuova brigata in loro sostituzione; egli, partiti gli operai di Parry, avea fornito di che continuare i lavori dell' arsenale; egli, proponendosi di riparare le fortificazioni di Missolonghi, era disposto a sostenere due terzi della spesa: brevemente, si computò ch' ei spendesse da due mila talleri ogni settimana, e che non meno di cinquanta mila nè sborsasse in soli tre mesi, che tanti ne corsero dalla sua giunta a Missolonghi all' ultima malattia. Il prestito tanto sospirato, sul quale, secondo il convenuto, quattromila sterline gli si doveano rimbor-

sare, era stato finalmente a Londra concluso, ma non giunse in Grecia la prima rata se non dopo ch'egli era già morto.

Entravasi nella primavera, e la nuova campagna stava per incominciare. I Turchi ingrossavano in Tessaglia, e le pubbliche novelle portavano che Mohamed Pascià fosse giunto a Larissa con più di cento mila uomini. Necessitava che si pensasse il più presto alle misure generali per far fronte al nemico. Ma le gelosie di partito, che tornavano a pullulare fra i capi militari e il governo, di fresco cangiato e sedente in Morea, non lasciavano sperare facilità di concerti. Proponevasi un assemblea nazionale da convocarsi in Morea, e Colocotroni vi faceva invitare come mediatore lord Byron, che ricusava d'andarvi e per non abbandonare la Grecia Occidentale che più della Morea si trovava espo-

sta al nemico, e fors' anche dissuaso da Maurocordato che temeva gl'intrighi e l' influenza de' capi militari in quel congresso. Nello stesso tempo Odisseo potente nella Grecia Orientale proponeva un altro congresso di capitani a Salona, presso i confini della Grecia Orientale e Occidentale, per legar gli interessi e provvedere alla difesa di questi due distretti i più minacciati dall'invasione nemica. D'altra parte il Governo che vedea di mal occhio un congresso di soli capitani, lo pubblicava per contrario alla costituzione; e per distorre dall' andarvi Maurocordato e lord Byron che v' erano invitati, agitava di chiamar Maurocordato presso di sè, e proponeva a Byron di accompagnarlo in Morea, o di prendere il timone degli affari nella Grecia Occidentale con un Cónsiglio composto del general Londo e d' altri a sua scelta. Mentre queste cose si ventilavano senza

nulla concludere, i disordini continuavano in Missolonghi, dove non passava settimana senza qualche uccisione. Una differenza era sorta fra gli Alemanni e gli agenti del loro Comitato, e si temea che finisse in un ammutinamento. Tre n' erano già nati per la cattiva qualità del pane che nè Greci nè stranieri potevano mangiare, e che anche con difficoltà potevano ottenere. Gli agenti del Comitato inglese, stati finora d'accordo con Maurocordato e con Byron, cominciavano a discordare e a parteggiare. Una banda di soldati di Cariascachi veniva da Anatolico a Missolonghi per chieder coll'armi ragione d'una fresca ingiuria usata ad alcuno di loro: armavasi il popolo, le botteghe si serravano, i mercati si abbandonavano: poco mancava che per errore non si facesse fuoco sopra Byron, uscito a cavalcare. Trecento Suliotti s'impa-

dronivano della fortezza di Basiladi che domina il porto, e andava la voce che minacciassero la città. Si stava in timore che queste incursioni movessero dal tradimento, e che fossero concertate colle operazioni della squadra algerina, che avea ripreso il blocco, per darle in mano Missolonghi. Fra quasti scompigli, fra queste procelle, fra questi interni ed esterni pericoli giungeva l' ora fatale di lord Byron.

Era il nove d' Aprile, e la salute di lui, stata sempre cattiva dopo la scossa del 15 Febbrajo, trovavasi da qualche tempo anche peggiorata a cagione de' forzati ritiri a cui trovossi più volte obbligato sia per le piogge del Marzo, sia pei timori di pestilenza corsi in Missolonghi. Essendo tre o quattro dì ch' ei non usciva di casa, e quella giornata senza pioggia, benchè torbida e minacciosa, risolse di fare la sua cavalcata, e uscì colla

solita compagnia del giovine Gamba. Erano di ritorno, quando a tre miglia distanti dalla città li colse un gran rovescio di pioggia; sicchè dato di sprone, giunsero alla porta bagnati fino all'ossa e in grande sudore. Era loro costume ordinario di smontare alla porta, e di fare in barca il restante della strada fino a casa. Ma quella volta il giovine Gamba pregò milord che volesse farlo a cavallo, considerato il pericolo ch' ei correva restando per lungo tratto di cammino in una barca così sudato sotto la pioggia che continuava a cadere. Ma Byron disse ridendo: in verità, il buon soldato ch'io sarei s' io facessi caso di simili corbellerie; e senza più, scese da cavallo, ed entrò in barca, come l'altre volte, col Gamba. Giunto a casa, dopo due ore circa fu preso da brividi, e lagnossi di febbre e di dolori reumatici. Alle otto della sera il

Gamba entrò nella sua camera, e lo trovò steso sopra un sofà, immobile e costernato. Dissegli Byron che soffriva assai, che poco gli doleva di morire, ma che non poteva sopportare quei patimenti. Il domani si levò alla sua ora ordinaria, e quantunque si sentisse continui fremiti e totale mancanza d' appetito, trovossi in istato d' uscir di casa, e di fare una cavalcata in un bosco d' ulivi, che fu l'ultima. Tornato a casa, disse a Fletcher suo cameriere che credea che la sella non fosse stata ben rasciutta, e che s' era sentito incomodato dall' umidità. La sera il dottore Millingen e un altro Inglese, entrati a visitarlo, lo trovarono più lieto del solito; ma subito passò dalla letizia alla tristezza. Il giorno undici sul far della sera la febbre gli crebbe, e fu giudicata reumatica; il dodici rimase a letto tutto il giorno senza poter dormire, e senza

prender nessun cibo. I due giorni appresso, benchè la febbre diminuisse, trovavasi sempre più debole, e lagnavasi di gran male di testa. Dubitava d'aver perduto la memoria, e provavasi a ripetere certi versi latini colla traduzione in inglese, che non avea più ripetuti dopo il collegio, e che tutti si ridusse a memoria, eccetto l'ultima parola d'un esametro. Il giorno 14 il dottor Bruno, suo medico ordinario, trovando che i sudorifici non faceano profitto, cominciò a gettargli qualche motto intorno alla necessità del salasso: ma non volle sentirne parlare, e per avversione al sangue, e per poca fiducia nel medico, ed anche perchè si teneva sì poco in pericolo che quasi si consolava della febbre, sperando che forse potesse stornare la disposizione alla epilessia ch'ei temeva d'avere dopo l'accidente di febbrajo. Nondimeno sollecitato da Fletcher, consentì

che il dottore Thomas di Zante fosse chiamato e consultato, semprechè però il Bruno e il Millingen credessero ciò necessario. Ma fosse che questi non stimassero il caso abbastanza pressante, fosse che ostassero le piogge ed il mare burrascoso, non fu per allora mandato a Zante per quel medico. Facendosi sempre più manifesto il bisogno del sangue, e non valendo le persuasioni del dottor Bruno, fu chiamato anche il Millingen, colla speranza che ciò che non aveva il Bruno potuto ottenere, egli ottenesse. Il quale pensando che ad un ammalato di quell'indole si richiedesse persuasione e dolcezza più che tutt'altro, cominciò destramente a tentarlo con ragioni e con prove, acciochè si lasciasse trar sangue. Ma le sue parole furono inutili. Lord Byron non senza collera e impazienza rispondeagli che la sua ripugnanza era più forte di qualunque ragione, che di tutte le

sue avversioni la maggiore era contro il salasso, che sua madre morendo gli aveva fatto promettere che non si sarebbe mai lasciato salassare, e da questo passando all'argomentare, allegava un passo del dottor Reid che dice esser la lancetta più mortifera della lancia. E rispondendo il Millingen che il passo del dottor Reid valea per le malattie nervose, non per le infiammatorie, e chi è dunque nervoso, rispondeva Byron con più collera, s'io non sono? Non fa forse per me quell' altro passo dello stesso Reid dove è detto che il salassare un ammalato nervoso è come allentare le corde di un istrumento già stonato? Voi sapete quant' io fossi debole ed eccitabile anche prima di questa malattia: il salasso mi peggiorerà, e m'ammazzerà: trattatemi come vi piace; ma non mi traete sangue. Altre febbri infiammatorie ho avuto a' miei

dì, quand'io mi trovava più robusto e pletorico, e ne sono guarito senza salasso: anche in questa voglio correr la sorte: se la mia ora è venuta, io morrò tanto col salasso, come senza. Dopo molto disputare e contendere il medico alfine ottenne ch' ei gli promettesse che se la sera si fosse sentito crescer la febbre, avrebbe lasciato che il dottor Bruno gli traesse sangue.

Per tutto questo dì, che fu il 15, occupossi d'affari, e ricevette parecchie lettere, fra le quali una di Joussouf Pascià che lo ringraziava dei quattro prigionieri, e lo pregava a non stancarsi d'intromettersi in pro degli infelici. La sera stette lungo tempo in colloquio col Capitano Parry, levatosi a sedere sul suo letto. Parlò di molte cose spettanti così a sè come alla sua famiglia, de' suoi disegni per la futura campagna, delle sue intenzioni in pro della Grecia: ragionò della morte con

grande tranquillità; e benchè non credesse vicino il suo termine, nondimeno il suo aspetto avea non so che di sì grave, rassegnato e tranquillo, di sì diverso da quanto egli era parso giammai, che poteva far credere ch' egli avesse poco da vivere. Il domani di buon mattino essendo tornato il Millingen, gli disse che avendo passato una notte sottosopra migliore della precedente, non avea giudicato necessario di farsi salassare. Ma il medico che giudicava tutto al contrario, gettato alfine da parte ogni riguardo, gli fece chiaramente sentire come si meravigliasse e dolesse di vederlo farsi gioco della vita a quel modo e mostar sì poca risoluzione, gli dichiarò che la sua ostinazione avea fatto già perdere il tempo più prezioso, che se non si lasciava trar sangue sull' istante, egli non rispondea più di nulla, e conchiuse dicendogli che se non curavasi della vita,

si curasse almeno della ragione, della quale non lo assicurava che il male, lasciato così senza cura, non lo privasse per sempre. Quest' ultime parole toccarono il tasto. Il timor d' impazzire era più volte passato per la mente a lui stesso. Lanciato un terribilissimo sguardo e al Millingen e al Bruno, che pur si trovava presente, trasse il braccio di sotto alla coperta, e lo sporse loro, dicendo con tuono di grande corruccio: or via, conosco che voi siete una mano di beccaj; prendetene quanto vi piace, e spacciatevi. I medici colsero il momento, e gliene trassero da venti oncie. Il sangue coagulandosi fece una densa cotenna; ma non successe il miglioramento sperato. La febbre si fece più intensa che non fosse stata fino allora, e l'ammalato uscì più volte a farneticare. Il diecisette, che fu il giorno dopo, i sintomi reumatici essendo scomparsi, ma crescendo d' ora

in ora quelli d'infiammazione cerebrale, fu ripetuto il salasso; ma senza nessun giovamento: l'ammalato andava di male in peggio, e destava i più gravi timori: la sua calma era diventata prostrazione, e la sua voce cupa e sepolcrale. Si fece il terzo salasso, e si applicarono i senapismi alle piante; ma sempre senza il menomo profitto. Intanto tutto era costernazione e confusione fra gli assistenti. Siccome a nessuno era stato conferito il governo della casa, non vi era nè silenzio, nè ordine, nè la più parte delle cose necessarie alla malattia. Parlando quasi ognuno una lingua diversa, le stesse sollecitudini accrescevano la confusione. Eranvi alcuni sì fuor di sè dal dolore che i loro servigi erano divenuti affatto inutili. Nella città quell'affanno si prendeva ciascuno del caso che preso sarebbesi de'proprj interessi più cari. Il giorno 18 essendo Pasqua, che in Grecia si celebra con

moschettate e spari d'artiglieria, si ordinò che le scariche si facessero in tale distanza che l'ammalato non ne ricevesse molestia; e si fecero scorrer pattuglie per la città acciocchè la sua quiete fosse il meno possibile turbata. Lo stesso giorno verso le tre dopo mezzodì ei volle alzarsi da letto, e passò nella camera vicina, appoggiandosi al braccio di Tita, il suo cacciatore veneziano. Postosi a sedere, chiese un libro, che gli fu portato, ma non ebbe appena letto qualche minuto che si trovò stanco. Depose il libro, e coll'ajuto di Tita tornò con passo vacillante nella sua stanza, e si rimise a letto. I medici desiderarono una consulta; e proposero il dottor Freiber, assistente del Millingen, e il Vega, medico di Maurocordato. Quando Byron udì parlare di nuovi medici, dapprima ricusò di vederli; poi dettogli che la cosa era desiderata anche dal Principe, accon-

sentì, ma con patto che i medici l'esaminassero senza nulla dirgli. Allora i medici furono chiamati immediatamente. Introdotti che furono, l'uno di loro nel toccare il polso all'ammalato, dando vista di voler parlare, ricordatevi la promessa, gli disse Byron, e andate. Parve che dopo questa consulta soltanto ei cominciasse a conoscer vicino il suo fine. Partiti il Freiber e il Vega, il dottor Millingen, Fletcher e Tita rimasero alla sponda del letto; ma un momento dopo Fletcher e il Millingen uscirono dalla stanza, non potendo ritenere le lagrime. Tita piangeva anch'esso, ma costretto a restare, perchè Byron lo teneva per mano, stava colla faccia voltata per celare il pianto. Allora Byron guardandolo fissamente, con un leggero sorriso disse in italiano: *oh questa è una bella scena!* Poi sembrò che pensasse un momento; e tutto ad un tratto gridò: chiamatemi

Parry. Quasi subito dopo entrò in delirio e si mise a gridare come in atto di montar la breccia: avanti, avanti, coraggio, seguitate il mio esempio, e cose simili. Tornato in sè, disse a Fletcher che era rientrato: io non vorrei, Fletcher, che voi e Tita stando così giorno e notte presso di me, cadeste ammalati; poi gli chiese se avesse mandato pel dottor Thomas di Zante, siccome poco prima gli avea ordinato, essendo entrato in sospetto del proprio pericolo e che i medici non avessero conosciuto il suo male. Rispostogli da Fletcher che il suo comando era stato eseguito. Sta bene, disse, perchè vorrei sapere a che io mi sia. Detto questo, si mise a voler far sapere le ultime sue volontà; ma venendogli meno l'uso della parola, era una compassione il vederlo lottare fra la brama e l'impotenza. Chiedendogli Fletcher se avesse a prender carta e penna e scrivere sotto la sua detta-

tura, oh no, rispose; la vita mi fugge: andate da mia sorella e ditele.... Andate da lady Byron; la vedrete, le direte... E qui la voce gli si affievolì, e le sue parole divennero sempre più indistinte. Continuò nondimeno a parlar fra sè stesso quasi per venti minuti con gran calore, ma con voce debole e con parole sconnesse; delle quali non si poterono distinguere presso a poco se non queste: Mia cara figlia!... Mia cara Ada!... Mio Dio!... Augusta... — *Hobbouse* — *Kinnaird.* Finalmente disse: ora vi ho detto tutto. E soggiungendogli Fletcher: milord, io non ho potuto intendere neppur una parola di vostra Signoria; neppur una parola! possibile! sclamò: quale sventura! è troppo tardi; tutto è finito. Speriamo di no, disse Fletcher; ma sia fatta la volontà di Dio: sì, e non la mia, disse Byron. Poi si sforzò di articolare poche altre parole, senza che

si potesse comprendere se non queste: mia sorella, mia figlia. Essendo prevalso in consulta l'avviso che gli si dovesse amministrare una porzione antisispasmodica a buone dosi, gliene furono fatte prendere alcune sorsate che produssero il sonno, e forse affrettarono la morte. Prima d'addomentarsi parve molto agitato: congiunse più volte le mani, fregò i denti, e sclamò in italiano: ah Cristo! Gli si allentò il fazzoletto intorno alle tempie, lasciando egli fare come se fosse affatto passivo. Poi pianse, e con fievole voce augurata la buona sera agli astanti, s'addormentò. Dopo mezz'ora svegliossi; e gli fu data un'altra dose della bibita. Stette desto un poco; poi disse: ora mi metto a dormire; e voltando lato, cadde in quel sonno, d'onde più non sorse. Erano le sei della sera. Per ventiquattr'ore che seguirono ei rimase senza moto e sentimenti, eccetto alcuni segni di sof-

focazione di quando in quando, duranti i quali gli si teneva alzata la testa. Il giorno 19 alle ore sei e un quarto della sera aprì gli occhi per un istante, poi subito li chiuse, e per sempre.

Quando la funesta novella fu sparsa tutti gli animi in Missolonghi ne furono scossi e confusi come ad una di quelle subite e gravi sventure, alle quali si può credere appena. Piangevano quelle genti non solo un benefattore, ma pur anche un concittadino; che tale era stato fatto di fresco lord Byron per pubblico decreto. Come per dieci giorni, durata della sua malattia, non avean fatto che chiedere della salute di lui, così ora non faceano che ripetere: egli è morto! Un turbine scoppiava in quel giorno; e immaginavasi che la natura col suo corruccio accompagnasse il pubblico dolore. La sera stessa il principe Maurocordato, come governatore della Grecia occidentale, pubblicò il se-

guente bando: — « Il presente giorno
» di festa e d' allegrezza è diventato
» di mestizia e di pubblico pianto.
» Lord Noël Byron ha cessato di vi-
» vere per febbre infiammatoria dopo
» dieci giorni di malattia. Tale è stato
» l' affanno del pubblico sullo stato di
» Sua Signoria, che tutti gli ordini di
» cittadini avevano obbliate le ordinarie
» ricreazioni della Pasqua anche pri-
» ma che il funesto accidente fosse
» conosciuto. La perdita di un tant'uo-
» mo dee senza dubbio essere com-
» pianta da tutta Grecia; ma più spe-
» cialmente in Missolonghi, dove la
» sua generosità erasi esercitata più
» largamente, di cui era divenuto an-
» che cittadino, disposto ad esser par-
» tecipe di tutti i pericoli della guerra.
» Tutti conoscono la liberalità di Sua
» Signoria, e non sarà mai che si cessi
» d' onorare il suo nome come quello
» d' un vero benefattore. Però, finchè

» sieno conosciute le determinazioni
» del Governo Nazionale, per virtù dei
» poteri di cui sono investito, io or-
» dino ciò che segue:

» 1.° Domani mattina, all' alba del
» giorno, saranno sparati dalla mag-
» gior batteria 37 colpi di cannone,
» numero corrispondente agli anni del-
» l'illustre defunto.

» 2.° Tutti i pubblici uffizj, anche
» i tribunali, resteranno vacanti per
» tre giorni consecutivi.

» 3.° Tutte le botteghe, eccetto quelle
» da commestibili e medicamenti, sa-
» ranno chiuse: e s'ingiunge rigorosa-
» mente che le pubbliche ricreazioni
» d'ogni genere e le dimostrazioni di
» allegrezza usate nei giorni pasquali
» sieno sospese.

» 4.° Un duolo generale sarà osser-
» vato per ventun giorni.

» 5.° In tutte le chiese saranno ce-
» lebrate preghiere ed esequie. »

La funebre cerimonia, che le piogge fecero ritardare d' un giorno, ebbe luogo il 22 d'Aprile, nella chiesa dove riposano le ceneri di Marco Botzari, di Ciriaco e del generale Norman. La spoglia fu accompagnata alla chiesa dalla brigata che stava al soldo del defunto insieme con una parte del presidio. Quattro ufficiali di essa brigata, mutati da quattr' altri del presidio di quando in quando, reggevano il feretro sulle loro spalle; e un'immensa moltitudine di popolo seguiva il corteggio. Le strade per le quali dovea questo passare dall'un lato e dall' altro eran munite di file di soldati cogli archibugi inclinati verso terra: il feretro rozzamente costrutto era coperto d'un nero drappo, sopra il quale vedevasi un elmo, una spada e una corona d'alloro; semplice pompa, ma resa solenne dal profondo e verace dolore che leggevasi in ogni volto. Deposta la bara nel mezzo della

chiesa, fu cantato un funebre ufficio, e detto un discorso in onore dell' estinto. Per tutto l'indomani rimase la bara nella chiesa, custodita dalla sopraddetta brigata; durante il qual tempo la chiesa fu continuamente affollata di cittadini che venivano a vedere e onorare per l'ultima volta il loro benefattore ed a piangerne la morte immatura. La sera fu riportata privatamente alla casa che il defunto abitava, dove la spoglia imbalsamata venne chiusa nella sua cassa. Nè in Missolonghi soltanto, ma nel Peloponneso e in tutta l'Ellade rigenerata la memoria del nobile defunto ottenne pubblici onori d'esequie e di lagrime; e così nell'isole dell'Arcipelago, dove l'annunzio di tanta perdita corse rapidamente come un eco dolorosa. Se tali nella morte di Byron furono le dimostrazioni degli stranieri, quali fossero quelle de' suoi amici, de' suoi colleghi,

de' suoi servi, non è da domandare. Il giovane Gamba, il Capitano Parry, il Trelawney, il colonnello Sthanope, dimentico delle sue differenze d'opinione, tutti ad una voce in lui piangevano il gran poeta dell' Inghilterra e del secolo, il più grande amico e di loro e della Grecia. Tita, il suo fido cacciatore, scrivendo a Venezia alla sua famiglia, parlava del caso in termini quanto semplici, tanto commoventi: diceva d'aver perduto in milord un padre piuttostochè un padrone, e non sapeva finire di magnificar la sua bontà verso tutti i suoi servi. Fletcher, il suo cameriere, che da vent' anni il serviva, scriveva al librajo Murray che aveva perduto più che un padre, che non sapea ciò che si dicesse, nè facesse, che il dolore gli toglieva la forza di narrare le particolarità del funestissimo avvenimento. Dall' Ellenia e dall' Egeo, propagata da tutti i giornali, la notizia

che Byron era morto si sparse in pochissimi giorni per tutta l'Europa, e le Muse di quasi tutte le lingue piansero sulla sua tomba. Ed acciocchè si conosca di che importanza per gl' interessi della Grecia fosse anche solo il suo nome, narrasi che molti Filelleni giungevano colà dopo la sua morte, i quali, sentito ch'ei più non viveva, dichiaravano d'esser venuti non tanto a riguardo del paese quanto dell'illustre poeta, e se ne tornavano. Un Inglese con una rendita di otto migliaja di sterline era giunto fino a Corfù per consacrare sè stesso e le sue fortune alla causa adottata da Byron, e tornossene addietro quando seppe ch'egli era morto. Tredici Inglesi se ne stavano ad Ancona aspettando novelle dalla Grecia, disposti a servirgli di guardia a cavallo a proprie spese; ma intesa la sua morte, non pensarono più alla Grecia.

Partì la spoglia da Missolonghi il 2 Maggio salutata dal cannone della fortezza, sopra una nave inglese stata inviata da Zante per colà trasportarla, acciochè vi rimanesse in deposito finchè si deliberasse del luogo ov'esser dovesse sepolta. Aveano alcuni proposto, fra i quali il colonnello Sthanope, che s'avesse a deporla ad Atene nel tempio di Teseo; e lo stesso Odisseo, colà governatore, favorevole a questo pensiero, avea spacciato a Missolonghi, acciochè si dessero ordini per l'esecuzione. I cittadini di Missolonghi aveano invece desiderato che la spoglia restasse fra loro; ma non fu loro lasciata se non parte delle viscere in uno de' vasi d'argento che aveano servito ad imbalsamarla. A Zante fu determinato d'inviarla in Inghilterra; e la *Florida*, vascello inglese arrivato di fresco, fu destinata al trasporto. Portava la *Florida* il Capitano Blaquière colla prima rata del prestito,

e la nomina di lord Byron a presidente di una commissione eletta a sopraintendere all' impiego del denaro. Il colonnello Sthanope, che trovavasi a Zante, fu scelto a dirigere il trasporto, e il 25 di Maggio imbarcossi per l'Inghilterra colle reliquie del suo nobile collega. Giunta la *Florida* in Inghilterra, il cadavere, rimasto alcuni giorni a bordo del vascello, il 6 di Luglio fu sbarcato a Londra in ottima conservazione, essendo stata la cassa traforata, e immersa per tutto il tempo del tragitto in una botte di spirito di vino. Appena sbarcato, per cura degli esecutori testamentarj del nobile defunto, fu trasportato a Westminster, in casa del signor Odoardo Knatcbull, dove rimase per qualche giorno sopra un magnifico catafalco, visibile a tutti coloro che si fossero presentati alla porta con biglietto degli esecutori testamentarj. Ai quattro lati del cata-

falco vedevansi quattro vasi, uno per lato, che contenevano il cuore e gli altri visceri dell' estinto. Si ventilò di seppellirlo in S. Paolo o nell'Abbazia di Westminster fra gli uomini illustri d'Inghilterra: ma certe difficoltà essendo sorte, che le cose narrate in queste carte puonno indicare abbastanza, e queste d'altronde accordandosi col desiderio manifestato da madama Leigh sua sorella ch' ei fosse sepolto co' suoi maggiori, fu determinato ch' ei sarebbe trasportato ad Hucknall, contea di Nottingham, presso Newstead, nella tomba di famiglia. Il giorno dodici luglio ebbe luogo la pompa funerale. Partì il corteggio da Westminster alle undici della mattina, composto della maggior parte degli amici dell' estinto e delle carrozze di più persone d'alto grado; e attraverso la metropoli si volse all'ampia strada chiamata del Nord. Alla chiesa del nuovo S. Pancrazio la pom-

pa s' arrestò, le carrozze tornarono, e il carro funebre continuò solo il cammino a piccole giornate verso Nottingham. Il giorno sedici nella piccola chiesa del villaggio di Hucknall presso a Newstead, nel sepolcro di famiglia furono deposti gli avanzi mortali di Byron, accanto a quelli di sua madre, quel giorno medesimo in cui un anno prima ei disse col giovine Gamba, ove saremo da qui a un anno? Sopra una lapide bianca nel coro di quella chiesetta si legge la seguente iscrizione

NELLA TOMBA QUI SOTTO
DOVE MOLTI DE' SUOI ANTENATI E SUA MADRE
STANNO SEPOLTI
GIACCIONO GLI AVANZI DI
GIORGIO GORDON NOEL BYRON
LORD BYRON DI ROCHDALE,
NELLA CONTEA DI LANCASTRO
AUTORE DEL PELLEGRINAGGIO DI CHILDE HAROLD.
NACQUE IN LONDRA IL GIORNO
22 DI GENNAJO 1788
MORÌ A MISSOLONGHI NELLA GRECIA OCCIDENTALE
IL GIORNO 19 DI APRILE 1824
IMPEGNATO NELLA IMPRESA GENEROSA DI RITORNARE
QUEL PAESE ALLA SUA ANTICA LIBERTA'
E RINOMANZA

SUA SORELLA, L' ONOREVOLE
AUGUSTA MARIA LEIGH
POSE QUESTA LAPIDE PER SUA MEMORIA

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Assunto e proposito di questo libro. — Ritratto fisico di Byron. — Suoi gusti e abitudini. — Sue opinioni e sentimenti morali. — Suo pensare in religione. — Suo partito politico. — Sue opinioni letterarie. — Sue cognizioni. — Sua facoltà poetica. — Sua indole. — Suo conversare.

Compiuto il racconto degli accidenti e dei fatti onde la breve, ma varia e densissima tela s' intesse della vita di

Byron, un altro ufficio rimane allo storico, cioè quello di tracciarne l' immagine caratteristica. La quale ancorchè in qualche modo trasparisca e risulti dalla vita medesima, ciò non può essere se non vagamente e in barlume senza uno speciale lavoro che intenda unicamente al proposito di ritrarla, illuminarla e colorirla. Questo è ciò ch' io farò nel presente libro, che tratterà dell' indole, delle abitudini, delle qualità e facoltà dell'uomo e di tutto insomma che spetta alle interiori disposizioni più che agli atti di fuori, che molti storici particolari conterrà, i quali altrove collocati sarebbero stati o poco importanti o fuor di luogo, e che per tal modo sarà appendice, conclusione e corona de' libri precedenti.

L' aspetto di lord Byron (accioch' io cominci dalle esteriori sue qualità) era singolarmente notabile per beltà di fattezze e per mobilità d'espressione. La

sua persona, benchè spiccata e sveltissima in gioventù, era nel crescer degli anni tendente alla pinguedine, ma ben proporzionata, ed eccedente d'otto pollici e mezzo i cinque piedi d'altezza. Coloriva il suo volto un nativo pallore senz'orma di vermiglio, bianchissimo e aereo dapprima, ma poi alterato e tanto o quanto abbronzato da' viaggi e dal lungo soggiorno nelle calde contrade. La delicatezza de' suoi lineamenti, massime nell' età giovanile, sarebbesi potuta dire femminea, senza la baldanza e l' ardire affatto virile degli occhi, lucidissimi, ardenti, ed atti ad esprimere ogni maniera di tenero, energico, malinconico od ilare affetto, principalmente la collera, che ne traea lampi e saette. Alla bellezza de' quali se qualche cosa noceva, non era tanto il colore bianchiccio, quanto l' essere un po' troppo vicini al naso, che, sebben regolare e ben posto, era più bello in

profilo che di prospetto, siccome alquanto eccedente in grossezza. La testa avea piccola notabilmente, ma ben conformata, nobile ed alta la fronte, i capelli d'un fitto castagno, lucidi naturalmente e ricciuti, e del tutto pittoreschi. Della piccolezza delle sue orecchie, della bianchezza delle sue mani e del tornito suo collo molto si tenea, quelle considerando attributi della nobiltà della nascita, e questo portando scoperto più che non consentissero le usanze. Ma le sue parti per bellezza più insigni erano le inferiori del volto, il mento e la bocca, d'una eleganza tutta greca e apollinea, e le labbra in continuo movimento d' emozione e atteggiate d' una grazia ineffabile, sia che esprimessero il contento col loro sorriso, o il disdegno col loro sporgersi, o la malizia e l'amore coll'incresparsi, o la collera col tremito e col pallore. Zoppicava da un piede; ma se dal de-

stro o dal sinistro, nessuno asserì con certezza; tanto il difetto era lieve in sè medesimo, e tanto il suo studio nell'occultarlo. E nondimeno al dolersene e vergognarsene ch' ei facea di continuo sarebbesi detto ch'ei l'avesse per una impronta d'infamia, per una maledizione, per una vera e forse maggior sua sventura: esempio notabile, ma non mirabile, della frivolezza di questa nostra natura e della importanza che grandi e piccoli noi soliamo attribuire alle doti caduche di questa misera polve. Narrasi che il pensiero in lui fisso, e quasi dissi la coscienza e il rimorso, di questa imperfezione corporea dava un continuo imbarazzo al suo muoversi, al suo stare, al suo presentarsi. Egli stesso allorquando parlava del suo piede difforme, che pur ne parlava, attribuiva quant'era di maligno e di caustico nella sua natura al rinfacciarglielo che facea sovente sua

madre e ai motteggi de' suoi condiscepoli; e raccontava che allora gli eccessi di tristezza, di rabbia, di frenesia a cui lasciavasi trasportare eran tali che fin lo traevano a richiamarsi della Provvidenza. « Io lessi, non so dove (diceva un giorno colla contessa Blessington) che una corporale difformi-
» tà, per quanto esser possa nascosta,
» imprime sempre qualche segno di
» sè sopra la faccia anche più bella.
» Ora io sono certo che questo pro-
» cede dall' espressione di pena e di
» malevolenza che il sentimento di que-
» sta difformità dipinge sulla nostra
» fisonomia; imperocchè sarebbe cosa
» ben dura che un uomo aver non
» potesse una testa perfetta, perch' è
» imperfetto d' un piede. » e dicendo quest' ultime parole increspava le ciglia. Un'altra volta, mentr'era a Southwell con sua madre, un suo amico vedendolo malinconico e costernato ol-

tre il solito, cercava di rallegrarlo e consolarlo mettendogli innanzi i favori di cui la Provvidenza lo aveva colmato, e massime quello d'un ingegno che lo sollevava sugli altri uomini: ah! mio caro amico, ei rispose, toccandosi la fronte, se questa mi solleva sugli altri uomini, quest' altro (ed indicava il suo piede) mi mette al di sotto di tutti loro. A Londra una sera uscendo con Rogers, il poeta, da una festa da ballo, mentre avviavasi alla sua carrozza, un fanciullo che portava il fanale, per di qua, disse ad alta voce, per di qua, milord. Sembra che questo fanciullo vi conosca, disse Rogers: conoscermi? Byron rispose; tutti mi conoscono; io sono una creatura difforme. Piena è la sua vita d'esempj che attestano questa debolezza, per non dire infermità, del suo spirito; dalla quale neppure al punto della morte non potè liberarsi. Imperocchè nell' ultima sua malattia, al

momento che si stava per applicargli i senapismi alle piante, domandò se applicati tutti e due alla stessa gamba non farebbero il medesimo effetto; e il medico, che indovinò la cagione della domanda, avendo detto che li applicherebbe al di sopra dei ginocchi, fate, rispose. Con tutto ciò qualche volta, se alcuno, purchè nol facesse con intenzione d'offenderlo, gli avesse gettato qualche motto su quel suo piede, sapea non solo passarsene pazientemente, ma volger anche la cosa in celia: come quando in una brigata avendogli un tale scioccamente domandato: ebbene, milord, come sta il vostro piede? gran mercè, rispose compitissimamente, come al solito, signore, affatto come al solito.

Il gran conto in cui teneva la propria bellezza lo facea studiosissimo del vestire e di tutto ciò che servisse ad avvantaggiarla e conservarla. Ungevasi

i capelli d' essenze, e li portava inanellati con grand'arte e rasi alle tempie, acciocchè la fronte apparisse più spaziosa. A Venezia, quando già cominciava a farsi calvo, li portava, come poi sempre li portò, ricadenti sul collo e sulle spalle in disusata lunghezza; e fin da quel tempo, essendosi impinguato e avendogli detto taluno che avea una faccia da musico, si mise a nodrirsi le basette, benchè, per la pochezza che avea della barba, non fossero abbastanza folte, e non gli si affacessero per niente. Ornava le dita di diamanti per far apparire le mani, e nelle mani portava sovente un candido fazzoletto per far apparire i diamanti. Masticava continuamente tabacco, massime al primo esporsi all' aria aperta, per la conservazione dei denti, che piccoli e ben disposti aveva e bianchissimi, e che solea digrignare nel sonno; il che l' obbligava talvolta a

dormire con un fazzoletto nella bocca. Della cura de' quali era talmente studioso che quando dimorava in Italia, non finia di lagnarsi del difetto di buoni dentisti, e di commettere in Inghilterra polveri, tinture, spazzolini; annoverando fra le poche cagioni che avrebbero potuto indurlo al ritorno il bisogno di consultar Waite, il più gran dentista, e per lui, detto avresti, il più grand' uomo di Londra. Gli piaceva talvolta di portar qualche fiore per ornamento, e di vederne nella sua stanza; e dicea che la vista de' fiori gli ricordava le sue svanite illusioni, e gl' inspirava pensieri dolcemente malinconici. Amava la bella biancheria, il mobile elegante, il vestire alla foggia, i nobili cavalli, le pompose carrozze, le sfarzose livree e insomma tutte le splendide frivolezze del largo vivere, nelle quali perdea molto tempo per sè, e che ammirava negli altri,

sembrando che più stima facesse di chi più ne possedeva e più le ostentava.

A questi gusti effeminati ed epicurei andavano in lui congiunte le più virili inclinazioni e attitudini. In tutte l' arti cavalleresche valeva, in tutte le abilità ginnastiche primeggiava. Era buon schermitore, e dello spadone ungarese e scozzese maneggiatore per eccellenza. Del suo valore nell'equitazione trovo diversamente parlato, altri facendolo esimio, altri apprensivo e troppo guardingo cavalcatore: ma che nel nuoto pochi l' agguagliassero e nessuno il superasse, tutti consentono. Potea ripescare un uovo, un coccio, uno scellino, un dado da' fondi più bassi e meno trasparenti, svestirsi nell'acqua, e, se non è favola popolare, nuotar talvolta ne' canali a Venezia con una fiaccola alzata, per non esser percosso o sospinto da remo o da gondola. Narrasi pur anche colà che

uscendo una sera dalla conversazione di casa Benzoni, si gettasse in canale, e via sen andasse nuotando stivalato e intabarrato con grande stupore e ribrezzo de' riguardanti. Il suo tanto famoso passaggio dei Dardanelli non è la maggiore delle sue prodezze. Lasciando stare le sue sfide sul Tamigi, le sue imprese sul Tago e sul golfo di Genova, citerò solamente la sua gara del 1818 sulla laguna di Venezia con Alessandro Scott e col conte Mengaldo di Bassano, che sembra l'ultimo termine di ciò che può fare un uomo nuotando. Presero i tre campioni le mosse dal lido per la laguna alla volta della città. Entrati in Canal-Grande, il Mengaldo, già rimastosi addietro, fu il primo a cedere il campo, e montò nella sua gondola che lo seguiva cogli abiti. Scott non potè passare Rialto; ma Byron continuò fino a Santa Chiara; e così, oltre alla di-

stanza che è dal lido al Gran-Canale, percorse tutta la lunghezza di questo fino allo sfogo della laguna dalla parte che mette a Fusina. Era stato nell'acqua quattro ore e venti minuti a misura d' orologio senza mai riposarsi, se non forse lasciandosi andar qualche momento sul dorso, sola cosa permessa per condizione della gara. Al tiro della pistola ammorzava una candela, investiva in uno scellino, in un ostia da lettera, in un foro da canna alla distanza di dodici ed anche di venti passi colla carica d'una sola palla; cosa tanto più da ammirarsi quanto che la mano tremandogli assai, operava di colpo d' occhio e di calcolo. Del pugillato fu in gioventù sì perduto, che mescolarsi con pugillisti, pranzar con loro in brigata, parlar delle cose e coi termini dell' arte, ricordarne la storia, i colpi famosi, i celebri eroi era delle sue cose più geniali. La sua pas-

sione per l' armi può quasi dirsi che nascesse con lui. Fin da fanciullo portava le tasche fornite di piccole pistole; e a Southwel teneva per solito d' accanto al letto una piccola spada, colla quale, appena alzato, soleva addestrarsi alla scherma contro le cortine della stanza: pistole tenea sulla mensola quando dormiva, pistole portava all' arcione e in carrozza quando andava a diporto. A questa passione univa quella de' cavalli, nove in dieci avendone sempre in scuderia, e alla passione de' cavalli quella degli animali d' ogni guisa. Oltre un gran cane alla catena che guardava l'entrata del suo appartamento, erano in sua casa da una mezza dozzina d'altri cani, v'eran gatti, v'eran scimmie, galline, cornacchie e che so altro, che andavano e tornavano a lor posta per camere, per scale, per tutta la casa: senza questo traino da serraglio non mai mettevasi

in viaggio; e segugi e molossi nelle sue cavalcate lo seguiano sovente. Registrerò fra questi capricci quell' altro tutto suo di tener teste da morto nel suo studio.

Gareggiava con queste stranezze quella dieta, anzi vero ascetismo, ch'egli impose a sè stesso nella sua gioventù, e che poscia, non però senza molte eccezioni, osservò come regola di tutta la vita. Fin da quando studiava a Cambridge avea cominciato a sbandire dalla sua mensa il carname, e non vivea che di pesce e d'erbaggi: e benchè questo vitto smettesse a Newstead co' suoi compagni del cranio, lo riprese nel suo viaggio d'Oriente; anzi a tal segno il restrinse, che ad Atene, rinunciato anche al pesce, non vivea d' ordinario che d' un poco di riso, con qualche legume talvolta per sopra più, e non bevea se non acqua temprata d' aceto, avendo incominciato a

quell'epoca ad interdirsi anche il vino. A Londra, dopo il suo ritorno d'Oriente, passava talvolta un intera settimana senza pranzar regolarmente; e allora non prendeva in tutto il giorno se non qualche biscottino, talora due ed anche un solo, con una coppa di the o d' acqua di soda: talvolta (cosa appena credibile, benchè registrata in un suo giornale) le ventiquattro, le quarantott'ore financo passava senza nulla inghiottire, e ingannava la fame, mordendo del mastice, masticando tabacco, fumando. Compensava di quando in quando questi eccessi di sobrietà con eccessi contrarj, sia nel mangiare, sia nel bere; ma questi gli costavano cari: anzi le più volte avveniva ch'ei non potesse, non che esorbitare, ma tenere un onesto invito, pranzare come ogn'altro, senza star male di stomaco o di testa, far sogni orribili, desiderar di dare quanto al mondo possedesse

per non aver pranzato. In Italia il suo metodo come fu meno severo, così fu più costante, ma tuttavia singolare. A Venezia, fra gli stessi stravizzi di Canal-Grande, il giornaliero suo vitto consisteva d'uno o due ovi crudi con una tazza di the e un biscottello a colezione; e a pranzo (se è da credere a Tomaso Moore che riferisce la cosa come udita colà) quattro beccafichi, tre dei quali mangiava la Margherita. A Pisa, quando non mettea tavola, le sue spese di vitto non passavano i cinque paoli alla giornata, e voleva scommettere di poter vivere con 60 sterline all' anno. A Missolonghi non gli costava la tavola più d' una piastra. Il tempo del suo pranzo era al ritorno dalla sua cavalcata di sera, cioè mezz' ora dopo il tramonto del sole, e la sua colezione alle tre dopo mezzodì, poco prima o poco dopo, non alzandosi d'ordinario da letto se non

verso quest'ora: e ciò per l'abitudine che avea di coricarsi assai tardi e di passar della notte gran parte a studiare o a comporre, animando di tratto in tratto il suo estro con qualche bicchier d'acqua temprata d'estratto di ginepro, o d' altro liquor spiritoso. E questa fu la divisione del suo tempo per tutta la vita, eccetto l' anno della sua spedizione di Grecia, dov'altre cure chiedeano altro vivere. Perocchè delle sue abitudini egli era tenacissimo, nè era cosa che tanto gli fosse insopportabile quanto il menomo cangiamento nell' impiego delle sue ore. Cosa mirabile in uomo di tanti capricci e di tanta mobilità; ma necessaria ad ogni scrittore che voglia farsi chiaro nel mondo.

Il timore della corpulenza, fondato sull' esempio di sua madre, che fu di sformata pinguedine, era tanto in lord Byron, che niuna cosa più il consolava

che l'udirsi complimentar di magrezza; e il sentirsi dir pingue gli era una spada nel cuore. Da questo movean principalmente le sue strane astinenze, da questo il pesarsi che faceva di spesso, da questo il suo buono o mal umore secondo l'esito de' suoi calcoli. « Dacchè non ci siamo veduti (scriveva da Southwell ad un suo amico), « grazie ai violenti esercizj e ai bagni » caldi, ho ridotto la mia pinguedi- » ne da cento settantaquattro libbre » a cento quarantuna; in tutto tren- » taquattro di perdita. Bravo! che ne » dite? » « Fareste le meraviglie, se » mi vedeste; (scriveva ad un altro da Londra) « ho perduto 51 libbre dac- » chè non ci siamo veduti: allora io » pesava cento ottantuna libbre; ora » non ne peso più di cento trenta. » Nella sua spedizione di Grecia, dopo la partenza da Livorno si facea misurare ogni giorno con un nastro che

teneva a tal uopo, e voleva che ciascuno de' suoi compagni facesse il medesimo per istituire confronti. Come da questo timore, e quasi dissi spavento, della pinguedine procedean tutte queste follie, così esso da un altro timore procedeva, cioè da quello di spiacere alle donne, delle quali quanto fosse non solo appassionato, ma pazzo, non è d' uopo ch' io dica, dopo tutto ciò che ho narrato di lui. E nondimeno le donne sprezzava quanto mai libertino le sprezzasse, e pessimamente ne pensava, parlava e scriveva: in questo poi singolare e dai libertini e da tutti, che gli spiaceva il vederle mangiare. Degli uomini era sprezzatore altresì, ma non odiatore, pensando che fossero non tanto malvagi quanto stolti, che il male che facevano provenisse piuttosto dallo stato di società che da natura, che nella parte spirituale dell' uomo fosse una tendenza al

bene, ma che le passioni l' annullassero, e che il male prevalesse. Con questa maniera di pensare non è da meravigliarsi ch'ei poco credesse nella virtù, e men che poco nell' amicizia, e che si professasse conculcatore dell' opinione del mondo. Se non che la sua naturale benevolenza, quanto all'amicizia, e la grande suscettività del suo orgoglio, quanto all' opinione, facean che i suoi fatti smentissero talvolta le sue parole. Nondimeno, se molti nè molto sani non erano i suoi principj di moralità, il sentimento di essa non era in lui debole, nè scarso; nè la natura ad una mente sì nobile avea mostruosamente congiunto un cuor vile e perverso. Lottavano in lui, come in tutti, due contrarie potenze, la passione e il dovere, delle quali la prima in lui più spesso che in altri rimanea vincitrice. Ma fra le tempeste de' sensi la sua ragione non fece naufragio, nè

il lume della rettitudine oscurossi alla sua coscienza. Quali che i suoi falli si fossero, non fallì almeno giammai senza rimorso; e la giustizia ottenne da lui qualche volta sagrifizj, e sempre difesa. Mentre dimorava in Oriente gli scrisse sua madre che un suo sottoposto di Newstead avea sedotto una fanciulla, e gli chiese il suo avviso. Il mio avviso, ei rescrisse, è ch' egli deve sposarla: nostro primo dovere è di non commettere il male; il secondo di ripararlo, potendo. Non voglio seduttori ne' miei dominj: se costui non ripara all' onore di quella fanciulla, io giuro di farlo pentire. Dopo il suo ritorno, dimorando a Newstead, sorse una contesa fra certa Susanna, sua cameriera e favorita, e il giovane Rushton, il figlio del castaldo. Trovato che Rushton era l' offeso, gli fece ragione, e licenziò la favorita. Se l' accusare per primo i proprj vizj, se l'ammirare e ado-

rare le altrui virtù prova che un uomo, qualunque sia la sua condotta, non ha rinnegata la moralità, ciò non fu mai tanto provato in alcuno quanto in Byron. Nessuno più di lui condannò la sua pratica colla Guiccioli, nessuno abominò più di lui le sue libidini di Venezia. La bontà, la lealtà, la magnanimità di madama di Staël erano sempre sulle sue labbra, la rettitudine rigorosa, la bontà perfetta di W. Scott, suo rivale di gloria, suo avversario in politica, suo rimprovero in condotta erano da lui venerate al pari dell' ingegno. Non parlava, non udiva parlare giammai di W. Scott senza che i suoi occhi brillassero, senza che il suo pallido volto s' accendesse d' amore e di gioja. La preghiera della giovane di Sommerset, non la leggeva giammai con alcuno che la voce non gli tremasse di commozione, che non protestasse che quella preghiera gli facea

venerar la religione, che quell'angelica donna avea parte in tutte le espansioni del suo spirito verso Dio. Quest'era il pensare e il sentire di Byron nella morale: che se al sentire non corrispose l' operare, qualche perdono si deve ai suoi falli, pensando come sì per tempo, senza freno d' impero e senz' ajuto d' educazione, ei rimase in balìa de' suoi potentissimi affetti.

Dalle sue morali opinioni passando alle religiose, parmi di potere affermar ciò che segue. Credeva in Dio, e nella spiritualità degli animi umani; la immortalità nè negava, nè affermava, ma desiderava e sperava. E questo quanto a religione naturale e speculativa. Della rivelazione era piuttosto incerto che incredulo, e se si eccettuino gli anni della prima sua gioventù e alcuni passi del Pellegrinaggio che allo stesso tempo appartengono, sempre la rispettò così parlando come

scrivendo. Potrebbesi pensare altresì che la sua incredulità, o a più propriamente parlare, il suo scetticismo, originasse piuttosto da vanità giovanile e dal conto che vi trovavano le sue passioni, che da serietà di riflessioni, o da naturale tendenza. Imperciocchè e la sublimità dell' anima sua lo trasportava naturalmente alle cose superiori, e a mano a mano che andava innoltrando nel tempo in cui le passioni dan luogo, il Cristianesimo sembrava insinuarsi nel suo cuore e fra' suoi pensieri. Un giorno a Pisa i suoi compagni di cavalcata entrando a fargli visita, lo trovarono serio e pensieroso. Stato qualche tempo in silenzio, disse alfine verso di loro: è qui un piccolo libro che tratta del Cristianesimo, mandatomi da non so chi, e che mi ha prodotto non piccola turbazione: le ragioni me ne sembrano assai forti, e le prove, da far vacillare. Non

credo che voi, Shelley, possiate trovarci risposta: io almeno certamente non posso; e, ciò che è più, non desidero. E da questo venendo in sul parlare della storia di Gibbon, diceva di esser lontano da credere, come taluni, che quell'opera abbia diffinita la questione; che il non credere non è cosa che dipenda dalla volontà, che non è facile il trovare chi voglia confessar d'essersi ingannato tutta la sua vita, e disimparare ciò che ha imparato, che è cosa dura il recarsi a pensare che tanti uomini de' più eccellenti che sien vissuti giammai sieno stati tanti stolti; e cose simili. Ad ogni modo poi, comunque della religione dubitasse, della sua necessità non dubitava, siccome dell' utilità, massime della cattolica, nella quale faceva educare la sua figlioletta naturale, e di cui prediligeva il culto maestoso, e fra i dogmi, quello del Purgatorio, mera-

vigliandosi come la Riforma lo annullasse, o almeno non sostituisse in suo luogo qualche cosa del pari consolatoria. Diceva non essere stata giammai, nè poter esser contrada senza religione rivelata e positiva, non essere la teofilantropia stata che sogno di un partito frenetico, durato pochi momenti e nella sola Parigi; un culto non poter cadere senza che un altro culto sottentri in suo luogo, gli uomini semplicemente metafisici e speculativi non potere ne' popoli trovar proseliti mai, se non forse nel caso che fossero perseguitati; la carità che compiange, che perdona, che consola essere soprattutto la più fruttuosa qualità della religione, la intolleranza che respinge, che condanna, che maledice far più apostati che discepoli, essendo della religione ciò che dell' altre cose, e bisognando che l'uomo ne senta l'utilità, la quale non conoscerà mai tanto quanto al ve-

dere i suoi ministri, i fedeli suoi apostoli renderla apportatrice di celesti consolazioni nelle pene, nelle avversità, nella morte, massime all' anime che sono traviate, e che perciò ne han più di mestieri. Allo scetticismo (cosa non senza celebri esempi) univa lord Byron la superstizione; e in un grado appena credibile. Credeva nel ritorno degli estinti, e raccontava del più gran senno che lo spettro di Shelley era comparso ad una dama in un giardino: avea per funesto il venerdì; credea ne' presentimenti; temea sventura ne' suoi anniversarj e de' suoi attenenti; recavasi in mal augurio il servire di sale a tavola, o lasciarsene servire, il lasciarsi cadere o veder cadere il pane, lo spezzare uno specchio, versar la saliera, sparger l' olio sulla mensa; e notava che a Pietro Gamba era intervenuto quest' accidente la notte medesima che precedette il suo esilio e

della sua famiglia. Narrasi che a Pisa recandosi a visitare per la prima volta una dama di sua conoscenza, nel momento del battere alla porta, risovvenutosi che era giorno di venerdì, tornossene addietro: scontrata per strada la dama, e pregato a tornarsene con lei, scusossi con dire che non amava di fare in venerdì la prima sua visita. A Genova l'ultima volta che visitò madama Blessington che stava in sul partire, pregato da lei a volerle lasciare in ricordo qualche cosa ch'egli avesse portato, spiccossi dal seno una spilla con cammeo rappresentante Napoleone, e la diede alla dama. Ma l'indomani mattina le scrisse un biglietto. Dicevale d'essersi risovvenuto che i ricordi con punta sono di mal augurio, e la pregava a rimandargli la spilla a scanso, com'ei diceva, di sventura, e ad accettare una catenella che invece le mandava, assicurandola che la catenella

era stata da lui portata più tempo che la spilla: tanto gli premeva di ricuperare quel ricordo malaugoroso.

In politica Byron non aveva opinioni, nè principj. Il che, per quanto parer possa strano dopo le cose che in Italia tentò e che in Grecia operò, tuttavia non è men vero. Aveva un partito, ma scelto per sentimento, o piuttosto per temperamento, e mantenuto per onore. « Io mi atterrò al mio par-
« tito (scrive in un suo giornale) per-
» chè non sarebbe onore il fare altri-
» menti; ma quanto a opinioni, io non
» penso che gli affari politici meritino
» che l'uomo se ne formi. Quanto alla
» condotta, la cosa è diversa; se voi
» cominciate in un partito, marciate
» oltre con lui. Io non sono conse-
» guente, se non per gli affari politici;
» il che procede probabilmente dalla
» mia totale indifferenza pel soggetto. »
Come inglese era *wigh*, come cosmo-

polita era repubblicano, ma per malcontento di tutto ciò che esisteva, piuttostochè per preferenza di nessuna forma di governo. « Io non so » egli dice, (stesso giornale) » che voglia dire li-
» bertà, non avendola mai vista in
» nessun luogo ..... Il fatto è che
» per tutta la terra le ricchezze danno
» il potere, e che la povertà è una
» schiavitù; e che una forma di go-
» verno non è nè migliore, nè peg-
» giore d'un' altra per un popolo ....
» Quanto a me, grazie alla mia indif-
» ferenza, ho singolarmente semplifi-
» cato i miei principj politici; eglino
» si riducono omai a detestare tutti i
» governi esistenti; la qual cosa è molto
» più corta ... Se la repubblica univer-
» sale fosse un istante proclamata, ciò
» basterebbe per far subito di me un
» partigiano del dispostismo assoluto
» d' un solo. » La sua avversione alle speculazioni e alle cose di mezzo lo

portava a sclamare, (stesso giornale) « datemi una repubblica o il dispoti-
» smo d'un solo, invece di questo gover-
» no misto d'uno, due e tre; » e adottato ch'egli ebbe il partito della repubblica, la stessa esaltazione di spirito gli faceva confondere la Grecia, Roma, Venezia, l'Olanda, gli Stati Uniti, la Repubblica di Cromwell e di Robespierre, e fare un fascio di Washington, di Franklin, di Penn, di Bruto, di Cassio, e fino di Mirabeau e di Saint-Just. Ad onta di tutto ciò, ch'ei non fosse nè demagogo, nè anarchista, nè ambizioso, parmi che la sua mirabile e moderata condotta negli affari della Grecia ne faccia prova abbastanza. Oltre di che, per quanto la democrazia suonasse sulle sue labbra, l'aristocrazia gli stava nell'ossa, e sotto la sua divisa di giacobino celavasi il lord. Un giorno ad Harrow un suo condiscepolo de'nobili trovandosi sulla lista di punizione, ei

s' interpose acciocchè non fosse battuto: domandato del perchè, rispose: perchè alla fin fine egli è mio collega al pariatico. A Genova ricevette una tragedia con questa dedicatoria: *Da parte di Giorgio *** a Giorgio Byron.* Ne andò sulle furie. Uno stolido, ei diceva, che può così saltare a piè giunti i miei titoli non può scrivere nulla di buono: io non leggerò mai quella tragedia. Si vantava delle sue conoscenze di nobiltà; parlando di questo e di quello, spesso l' udivi dire: il tale è di sangue nobile, il tal altro non è che un rallignato; magnificava i vantaggi della nascita, pretendea che le persone nobilmente nate si distinguessero sempre a qualche segno, a una cert' aria, alle piccole mani, alle piccole orecchie; ammirava le pompe, e quando entrava nel discorso di Ravenna non rifiniva di parlare dei natali e delle parentele di madama Guiccioli,

delle carrozze, delle mute, del palazzo, delle grandi possessioni del conte.

In letteratura le sue opinioni erano contrarie alla sua pratica, come in morale i suoi sentimenti alla sua condotta: ma come ciò nel secondo caso fu a scapito, così nel primo fu a gloria della sua fama: tanto importa nelle cose del genio secondare la propria natura, non sistemi e sofisticherie. Pensava che l'epoca in cui vivea fosse (almeno in Inghilterra) un'epoca letteraria di corruzione e di decadimento; e che la stessa sua scuola fosse scuola di perdizione. Chiamava l'inglese Parnaso del suo tempo una nuova Babele, di cui s'accusava per uno de' grandi edificatori. Si pentiva de' suoi capi-lavori, e preferiva ad essi la satira dei *Bardi inglesi*, e ciò che è peggio, quella sua infelice *Imitazione d'Orazio*, che, tornato d'Oriente, volea stampare invece del Pellegrinaggio. Difese Pope, e ac-

cusò Shakespeare, quello per far giustizia d'un branco di fanatici, questo per invidia, come si credette; bench'io non comprenda come si possano invidiare gli estinti, se non fosse dell'invidia d'Alessandro. Pretese di emendarsi colle sue tragedie, facendosi coscienza del tempo e del luogo, e aspirando ad una classica semplicità che la sua natura non comportava: ma, per sua ventura, il suo genio prevalse al suo gusto, e serbando la copia, lo splendore e la profondità che ne' grandi poeti del secolo, e in lui soprattutto cotanto rapiscono, non potè conseguire d'esser mediocre per esser diverso da sè medesimo.

Benchè fatto non avesse nè regolari, nè forti studj, possedea cognizioni quante potrebbero pochi poeti vantare. Delle quali egli era debitore così al molto leggere, ond'era avidissimo, come alla memoria che aveva eccellente. Le sue

letture favorite erano la storia ed i viaggi; e da fanciullo (stranezza da aggiungersi alle sue tant' altre) non potea legger poesia. Quanti libri potè avere alle mani spettanti all' Oriente, tutti avea letti all' età di dieci anni. All' influenza di tali letture si può recare il primo suo viaggio, la sua predilezione per quei poetici climi, le tante belle finzioni e colori che la sua musa ne tolse. Nelle lettere inglesi era profondamente versato, nelle straniere a sufficienza, massime nelle italiane, come provano le note all'ultimo canto del Pellegrinaggio. Delle lingue dotte, oltre la latina, conosceva la greca, e tanto o quanto l' armena; delle moderne la romaica, che un poco parlava, l' italiana, che parlava e scriveva nelle occasioni ordinarie, la francese, che mai non parlava, e i cui versi, diceva, gli scorzavan gli orecchi. Delle belle arti avea poco gusto e manco intelli-

genza, eccetto la musica che lo facea piangere a calde lagrime, lo rapiva e infiammava, e trasportava nel passato, nell' avvenire, nelle più remote e straniere contrade. La pittura e scoltura avea quasi in disprezzo, come arti ch' ei le credeva le più artificiali e convenzionali di tutte, e le più impotenti ad emular la natura e a riprodurne le sembianze e l' effetto. D' anticaglie non facea nessun conto, e dei loro amatori e collettori si ridea come d' ostentatori d' entusiasmo. Le sue vicende, i suoi viaggi, l' acume profondo, pronto e sicuro della sua mente lo faceano conoscitore perfetto degli uomini e delle cose. Non so se La-Bruyere nè la Rochefaucault scrivessero mai niente di meglio delle cose seguenti ch' io sceglierò ad esempio fra le molte da lui sottilmente dette, o scritte o notate. Dicea che l' adulazione, benchè mancante di verità, non dispiace, per-

chè fa conoscere all'adulato esser egli da tanto, che gli uomini credano, per acquistar la sua grazia, doversi dar la fatica di mentire. Notava che il troppo parlare era il difetto delle persone di grande ingegno, e citava ad esempio Voltaire, Orazio Walpole, Johnson, Bonaparte e madama di Staël. Considerava la delicatezza come la principale qualità, per questo che un uomo senz'essa può esser rincrescevole, benchè dotato di tutte l'altre, e diceva d'aver osservato che le persone le più eminenti sono altresì le più dotate di una tale qualità, e che gli uomini che ne mancano sono leggeri, freddi o stupidi, chi più chi meno; essendochè l'uomo per aver delicatezza conviene che sia non meno intelligente che suscettivo delle menome impressioni, non potendosi apprezzare il grado di piacere o di pena che una cosa può porgere altrui se non si ha in sè stessi

una scala per misurar questo grado. Parlando della vanagloria diceva che gli uomini più da meno sono quelli che ne hanno di più, come se la natura inspirasse loro un'ammirazione di sè medesimi per compensarli del non poterla destare negli altri. Del perchè gli uomini grandi e a grandi cose destinati si pieghino sovente a cicalar di frivolezze, rendea ragione col dire che non potendo tali uomini sollevare i loro amici alla loro eccellenza, erano costretti a discendere fino al livello di essi. A proposito di certo suo amico di cui tutti si lagnavano, benchè fosse dotato di buon cuore, notava che un buon cuore non basta fra gli uomini per riparare ai funesti effetti d'una eccessiva irritabilità e asprezza di natura, perocchè questa non rispetta l' amor proprio e vanità altrui, motori segreti di tutte o quasi tutte le azioni e parole umane. Dicea che l' astutezza e

l' abilità sono cose tanto diverse che non possono stare insieme; perocchè l' astutezza è un compenso del debole, e adopera certi piccoli mezzi che la vera abilità disdegna. Non credeva che fra persone di sesso diverso perchè l' amicizia può cambiarsi in amore, l' amore possa cambiarsi in amicizia, per questo che nell' amore è sempre un fomite d' interesse e di gelosia. Considerava che, laddove in poco volger di tempo noi perdiamo la ricordanza di tutto ciò che non è più sotto i nostr' occhi, la ricordanza delle donne ci rimane incancellabile al par dell' epoche più memorande, come a dire una rivoluzione, una invasione, una pestilenza, una cometa, una guerra; nel che non parlava se non secondo la sua particolare esperienza. Le donne spagnuole caratterizzava dicendo che non avevano se non un pensiero nella testa, e che l' unico affare della loro

vita era il fare all'amore. Delle Italiane facea questo elogio: « Elleno sono » schiette, buone, franche, alla mano; » e non conoscono l' affettazione, nè » le malizie, nè le invidie che sono » proprie delle incivilite (intendeva le Inglesi). » Quando io mi trovo a » colloquio con una Italiana mi sem- » bra di parlare con un fanciullo per » la ingenuità e per la freschezza dei » pensieri e delle maniere, e con un » grande personaggio per la profon- » dità dell' osservare, del considerare » e del sentire. » Leggo in un suo giornale: « Il Francese deve il suo co- » raggio alla vanagloria, l' Alemanno » alla flemma, il Turco al fanatismo » ed all' oppio, lo Spagnuolo all'orgo- » glio, l' Inglese alla imperturbabilità, » l'Olandese alla ostinazione, il Russo » alla insensibilità, l'Italiano alla col- » lera. » Paragonando gli Italiani co- gli Inglesi, diceva de' primi che sono

naturalmente franchi, aperti, semplici e cedenti alle loro inclinazioni senza crederle cattive; e de' secondi che si studiano continuamente di combatterle e contrariarle per ipocrisia, egoismo e mala fede: dal che concludeva i nostri vizj essere com' erbe germogliate qua e là pel caldo del sole, e quelli degli Inglesi esser cespi d'ortiche cresciuti a forza d' ingrassi artificiali. Nel sopraddetto suo giornale fa questa rassegna del bel mondo inglese, dalla quale si può conoscere che neppure colà non è poi tutt' oro quel che luce.

« Sono stato questa sera nel mio palchetto a Covent-Garden, e la mia
» purità fu un poco scandalezzata al
» vedere nel palchetto di facciata la
» cornacchia di S***, stata allevata a
» questo, com' io so bene, fin da fanciulla in compagnia di sua madre,
» stata, io credo, di tutto l' esercito.
» Dapprima ne istizzii, ma poi, scorso

„ coll' occhio di palchetto in palchetto
„ incominciando dal mio, diedi in uno
„ scoppio di risa riconoscendo tutte
„ le giovani e vecchie Babilonesi di
„ qualità. Oh che strana mescolanza!
„ Lady*** divorziata, Lady*** e sua figlia
„ tutte e due divorziabili. Nel palchetto
„ a muro a muro MM***, nel seguente
„ nulla di meglio, nell' altro ***. Qual
„ radunanza per me che conosco storia
„ e miracoli di tutte! Avresti detto che
„ la sala fosse divisa fra le Babilonesi
„ espresse e le sottintese: e nondi-
„ meno queste erano in maggior nu-
„ mero di quelle. Dalla parte di rim-
„ petto Paolina sola con sua *mamma*,
„ e nel palchetto vicino tre stelle di
„ second'ordine. Ora qual differenza è
„ tra Paolina e sua *mamma*, e lady ***
„ e sua figlia, se non che queste due
„ possono entrare alla Corte e per
„ tutto, e quell'altre non possono en-
„ trare se non all' opera, ecc.? Qual

» piacere non è il mio nell' osservare
» il mondo qual è, e col mondo me
» stesso, che valgo anche meno d' o-
» gn' altro! » D' un tale dotato d' ingegno, ma di lingua mordace, diceva che d' ingegno aveva appunto quanto bastava per insaporare il veleno della sua malignità. D'un altro che mai non rifiniva di parlar di sè stesso dicea ch' egli aveva troppa buona opinione degli uomini credendo che ciò che importava a lui dovesse importare agli altri. Non credo che il conversare e l' ingegno di madama di Staël fosse meglio da nessuno caratterizzato che da lui nel modo seguente: « Madama
» di Staël era eloquentissima allorchè
» la sua immaginazione veniva infiam-
» mata; al che poco bastava. Ella
» aveva possanza più assai d'immagi-
» nazione che di raziocinio, forse per
» questo ch' ella aveva esercitato assai
» più l' una che l' altro. Era nel suo

„ stile parlato certa recondita profon-
„ dità, ma nel tempo stesso molta
„ ridondanza; e sopra le sue frasi,
„ quasi tutte fiorite e qualche volta bril-
„ lanti, dominava mai sempre non
„ so quale oscurità che ti lasciava nel-
„ l'animo un vago, ma spiacevole dub-
„ bio ch' ella non comprendesse sem-
„ pre ben chiaro ciò che sforzavasi di
„ far comprendere agli altri. Ella aveva
„ la frega d' ingolfarsi nelle disputa-
„ zioni filosofiche. Intricata che si fosse
„ fra le giravolte di quel metafisico
„ labirinto, non trovava più verso d'u-
„ scirne; perocchè la foga della sua
„ immaginazione che ve l' aveva cac-
„ ciata era insufficiente a ritrarnela.
„ In lei riconoscevi sempre il difetto
„ d' una educazione matematica, che
„ le avrebbe servito di bussola e di
„ stiva per mantenerla nel porto della
„ ragione: e malgrado tutta la sua
„ destrezza ad occultare la propria

» sconfitta, ogni logico mediocre le
» avrebbe tagliata con poca fatica la
» ritirata. » Parlava sovente di Canning, che poi fu ministro, e diceva di lui che sebben fosse d' ingegno eccellente, di brillante immaginazione, di grande dottrina e di possente eloquenza, mancavagli per diventare un grande statista una condizione, cioè d'arrivare agli affari sotto un Governo meno piccolo; e prediceva ch' ei non sarebbe mai stato se non brillante, benchè fornito di tutto ciò che è mestieri per divenir grande. Circa una competenza del vecchio Sheridan e di Brougham trovo le seguenti parole nel suo Giornale sopracitato. « Sheridan è nell'in-
» tenzione di presentarsi a Westmin-
» ster che Cochrane deve di necessità
» cessar di rappresentare. Brougham
» altresì vuol farsi innanzi; uomini
» l'uno e l'altro d'ingegno e di parti
» eccellenti, ma il più giovane anche

» di buona riputazione. Resta a ve-
» dersi, s' egli arriva all' età del suo
» competitore, come saprà ritrarre le
» mani dal ferro rovente, posto che
» sia al timone degli affari. » Del poeta Southey, prima che l'avesse sulle corna, dicea che la sua presenza era affatto epica, che i suoi talenti erano di prima sfera, le sue maniere dolci, ma non d' uomo di mondo; che mentre altri sono autori e qualche altra cosa, egli era il solo che fosse letterato dal capo alle piante. Di Tomaso Moore, troppo vago di mescolarsi fra la nobiltà, diceva che schizzava luce da tutti i lati, ma sol quando si vedeva incastonato, come un diamante, in una collana di lordi e di lady: aggiungeva che quell' uomo avea fatto fallo alla sua vocazione, rinchiudendosi nella sfera del gran mondo, e che sciupava molto ingegno per ottenere la misera fama di buon compagnone. Di Ugo

Foscolo, vivente a Londra, dicea che rassomigliava più ad un antico Greco che ad un moderno Italiano; lo chiamava uomo mirabile, ma troppo burbero e selvatico. D' Ippolito Pindemonte scriveva da Venezia così: « Oggi
» Pindemonte, il celebre poeta di Ve-
» rona, è venuto a visitarmi: egli è
» piccoletto della persona, e sparuto;
» ma di piacevole e arguta sembianza,
» di maniere cortesi e soavi: il suo
» aspetto è assai filosofico; e può aver
» sessant' anni, e fors' anche più: è
» de' migliori poeti italiani d' oggidì:
» nella sua gioventù fu piuttosto li-
» bertino che no: ora si è dato all'a-
» nima; e mastica non so quali pre-
» ghiere per tener lontano il demonio;
» ma ciò non toglie ch' ei non sia un
» grazioso vecchietto ». Contribuiva all'acquisto di cotanta esperienza la grande passione ch'egli aveva all'osservare. A Venezia preferiva la conversazione

Benzoni a quella dell'Albrizzi, perchè più veneziana, e come tale, più acconcia allo studio dei costumi nazionali. Era fra le sue massime che tutto si dovesse vedere una volta a questo mondo. A Roma la vigilia della sua partenza, recatosi a veder giustiziare tre assassini, volle rimanere fino a supplizio finito, benchè un tale spettacolo gli mettesse ardore di febbre, sete e un tal tremito, che appena potea regger l' occhialetto che tenea fra le mani. Nel tragitto di Costantinopoli ad Atene, stando sul ponte della *Salsetta*, cadutogli passeggiando sott' occhio un pugnaletto turchesco lasciato per caso sopra un banco del vascello, lo prese e trasse dal fodero, e considerandone la lama, fu udito dire a mezza voce: mi piacerebbe sapere che cosa provi un uomo in sè medesimo dopo aver commesso un omicidio.

Se mai fu al mondo chi nel senso il più proprio e più ampio della parola potesse dirsi nato poeta, questi fu Byron. Imperocchè ciò che furon pochissimi a costo d' ostinate contenzioni o di lunghi sudori, ei fu per pretta necessità di natura, e quasi a proprio dispetto. Non già ch' ei non amasse la gloria: e come mai con quell'anima potea non amarla? « Oh (scriveva egli in certi giovanili suoi versi) » oh tanta è la brama di gloria che » strugge il mio cuore, che m'impone » di vivere per essere un giorno nelle » bocche de' posteri! Oh s' io potessi » a somiglianza della Fenice prendere » il volo con ali di fuoco, sarei con- » tento di morire com' essa in mezzo » alle fiamme! » Ma questa gloria a cui sospirava non era la poetica, della quale benchè gli fosse impossibile non sentir le dolcezze, benchè non potesse

non gemere e infuriare se gli veniva contesa, pure, o da senno o per millanteria ch' ei parlasse, ei professava di farne lievissima stima, e quasi di vergognarsene. Gli allori ch' egli agognava di mietere non erano in Parnaso, ma nel senato o nel campo. I primi sogni della sua fanciullezza furono guerrieri, e già fin da quando studiava ad Harrow la guerra gli frullava pel capo. Tosto o tardi, ei diceva co' suoi condiscepoli, io armerò una compagnia di soldati; saranno vestiti di nero, monteranno cavalli neri, saranno chiamati i neri di Byron, e voi sentirete parlarne. Ne' versi giovanili poc' anzi citati « per una vita come
» quella di Fox (egli esclama), per una
» morte come quella di Chatam, quali
» contrasti non sfiderei, quali odj,
» quali pericoli? La loro vita non finì
» coll'ultimo soffio, la loro gloria vince
» ed avviva il silenzio della tomba. »

Tornato d' Oriente, dalla solitudine di Newstead ad un amico che il consigliava a sbandire i pensieri ed a darsi buon tempo scrivea versi di nero delirio bensì, ma che mostrano a che genere di meta, anche delirando, i suoi pensieri fossero volti. « Io non voglio
» più gemere (scriveva); io non andrò
» più cercando conforti alle spiaggie
» orientali: il mondo ben s'addice al
» tumulto de' miei pensieri; io tor-
» nerò a scagliarmi fra' suoi vortici.
» Ma se in un tempo avvenire, allor-
» chè i bei giorni d' Albione saranno
» sul loro tramonto, tu odi parlare
» d' un uomo i cui profondi delitti
» sieno degni dell'epoche più nere della
» storia, d' un uomo che nè l' amore
» nè la pietà non potranno commo-
» vere, insensibile non meno alla spe-
» ranza della celebrità che alle lodi
» degli uomini virtuosi, d'un uomo che
» nell' orgoglio d' un'ambizione infles-

» sibile non s' arretrerà neppure in-
» nanzi al timore di spargere il san-
» gue, d' un uomo che la storia regi-
» strerà fra gli anarchisti più violenti
» del secolo, quest' uomo tu lo cono-
» scerai; ma allora sospendi il tuo
» giudizio, e l' orrore di tali effetti non
» ti faccia obliare qual ne fu la ca-
» gione. » Ne' suoi bei giorni di Londra, in quel fulgido meriggio della poetica sua gloria « ventisei anni (scriveva in un suo Giornale); « a que-
» sta età avrei potuto e dovrei essere
» Pascià. Comincio ad essere stanco
» dell' esistenza. » Tutte queste cose dimostrano ch'ei voleva riuscire tutt'altro da quel che riuscì; ma la fortuna, questa volta d' accordo colla natura, fu più saggia di lui; ed ei non fu nè un pascià, nè un anarchista, nè un flagello degli uomini; ma un loro consolatore, un poeta. Per vaghezza giovanile, non bastando nè il gioco, nè

la ginnastica, nè i cavalli, nè le donne, nè le scuole di Cambridge a tutto occuparlo, scrisse le poesie della sua minorità, alle quali successe la Satira, dettata dalla vendetta: i primi canti del Pellegrinaggio non furono che un ozioso trastullo e come dire un giornale poetico del primo suo viaggio; i poemi che successero fino al suo matrimonio nacquero nella scioperatezza di Londra dal tedio della vita, dal bisogno di strapparsi a sè stesso, di sottrarsi alla tentazione d' abbruciarsi il cervello; scritti tutt' al più per allargarsi colla voga del nome la strada ai piaceri, per compensarsi in qualche modo coi successi della penna di quelli che la mancanza d' aderenze, di vocazione, di credito non gli lasciava ottener colla voce nel Parlamento. Così andava poggiando all' ultime sommità di Parnaso per non saper dove volgersi, sempre in procinto di gettare la

lira, e di smontar dal gran Pegaso. Volle arrestarsi alla Satira, poscia al Corsaro, poscia al Pellegrinaggio; ma il suo Genio, in onta del suo proposito, lo flagellava e lo sforzava a procedere: una tortura, una smania poetica lo invadea tratto tratto, dalla quale se non si liberava, se non dava sfogo alla piena, diventava furioso. La tempesta de' suoi pensieri prolungava le sue veglie, il sonno non lo salvava dalla sua immaginazione, la malattia non faceva languir la sua musa. Ammalato a Patrasso scrivea dal febbrile suo letto versi satirici contro Romanelli il suo medico, quello stesso che i suoi fidi Albanesi minacciarono di segargli la gola: delirante d' un' altra febbre a Venezia dettò versi gran parte della notte a Fletcher il suo cameriere che vegliava dall' una sponda del letto, mentre la Guiccioli piangeva dall'altra: in sogno compose quasi tutta la simi-

litudine dello scorpio fra le brage che tanto risplende nel Giaurro: in sogno ideò scene, accidenti, disegni interi di poemi, di cui non tenne poi conto, ma che forse più conto meritavano di quelli che fan altri vegliando. Le sue passioni, i suoi casi, le sue rimembranze si convertivano in poesia: una piccola base di realità gli bastava per sopra edificarvi miracoli d' immaginazione: Childe Harold e lui stesso sono una cosa; la Leila del Giaurro è la giovane turca amoreggiata ad Atene; Lara è il quinto lord Byron a Newstead; la Sposa d'Abido e il Corsaro si fondano in avventure, non si sa quali, ma certo d'Oriente; il *Deforme Trasformato* nacque dall' imprecargli che faceva sua madre per la difformità del suo piede. La presenza dei luoghi soprattutto concitava il suo estro. La Spagna, la Grecia, la Svizzera, le rovine di Roma furono la culla de'canti

dell'Aroldo: le rupi Bernesi gl' inspirarono il Manfredo, il sepolcro di Dante la *Profezia*, Sant'Anna i Lamenti del Tasso; l'invocazione al Parnaso fu fatta in prospetto del monte, le prime stanze per Waterloo forse al ritorno dalla pianura fatale, le stanze per Chiarenza forse in quel nido degli amori di Giulia. Non interruppero i viaggi i suoi lavori, non essicarono le traversie la sua vena, non ammollirono i piaceri la sua possente energia. Quando la sua casa formicolava di creditori, quando il letto in cui dormiva non era più suo, scrisse la Parisina e l'Assedio di Corinto: diviso dai penati, fuggitivo dalla patria, cacciato dalla calunnia fra gli scogli della Svizzera, scrisse il terzo canto del Pellegrinaggio: fra l'orgie di Canal-Grande scrisse i primi del Don Giovanni: fra gli amori di Ravenna, fra le trame de' Carbonari, coll' armi cospiratrici fra' piedi, scrisse

il Faliero, il Caino, il Sardanapalo. Le quali cose se provano il tremendo vigor del suo genio, queste ch' io sono per dire non provano meno la strabocchevol pienezza della sua vena. Chi crederebbe che sì nobili versi fossero scritti colla facilità della prosa più pedestre e più vile? Che la Sposa d'Abido fosse composta in quattro notti, il Corsaro in dieci dì, Lara in meno d' un mese, l' ultimo e il più lungo e più mirabile canto del Pellegrinaggio in venti giorni o poco più? Quanto appena di tempo si spende da Ferrara a Firenze tanto a Byron bastò pel Lamento del Tasso: ritenuto dalla pioggia nella sua gita ai dintorni del lago di Ginevra scrisse per ozio il Prigioniero di Chillon in due giorni passati in un' osteria; in un anno compose a Ravenna tre tragedie, con altre cose minori; in un anno, parte a Pisa, parte a Genova, scrisse dieci canti del

Don Giovanni; l' atto quinto di *Sardanapalo* fu composto in due o tre dì; quello di *Werner* in una notte. Alla rara profondità delle sue sentenze, all'ardua e fin talvolta sforzata concisione del suo dire, alla proprietà rigorosa delle sue parole, alla coltura del suo magico stile diresti che niuno scrivesse con più contenzione e fatica di lui; e niuno invece mai scrisse con più abbandono, rapidità, sprezzatura. Potea scrivere conversando, potea rompere il filo senza che partiti gli mancassero giammai per rappiccarlo; non pensava, non preparava cominciando ciò che doveva seguire, non levava la penna se non per volger facciata, non si spende, sto per dire, men tempo copiando di quello ch'ei ne spendesse scrivendo: per pagine intere appena qualche parola mutava: non corregea d'ordinario se non sulle prove di stampa: eccetto pochissimi casi, non mai mutazione, non ri-

fusione, non pentimento: nelle infinite edizioni che si fecero delle sue opere non mai corresse neppur un verso. « Io non posso (scrivea a Murray), nè » voglio correggere: io non so for- » bire; sono in poesia come la tigre; » se il colpo mi fallisce di primo trat- » to, me ne torno brontolando nel- » la mia tana, e non ho secondo » slancio. » Tanta facilità può solo spiegare come tanto scriver si possa in una vita così breve e così distratta.

L' indole di lord Byron era mista di buone e di ree qualità, risultanti dalla doppia influenza del temperamento e delle circostanze. Il che s' egli aveva comune coll' universale degli uomini, questo partecipava con pochissimi, che l' educazione non avea per lui nulla operato nè a diminuzione de'suoi vizj, nè ad incremento delle sue virtù: perciò quanto a queste s'accresce di lode, tanto a quelli si diminuisce di biasi-

mo. Costituiva la base del suo temperamento una sensibilità ipocondriaca, che gli abusi del corpo e dello spirito esaltarono fin quasi alla pazzia, e la cui delicatezza effemminata faceva appena credibile quell'energia e quel coraggio di cui pur era sovranamente dotato. Da questo fonte procedevano due qualità caratteristiche dell' indole sua e dominatrici di tutte l'altre, una singolare mobilità che lo rendea sempre dissimile da sè medesimo, e un tal predominio de' sensi sulla ragione che facea delle sue passioni tante tempeste. I suoi amori erano frenesie, i suoi piaceri baccanali, la sua tristezza disperazione, la sua collera furore, la sua vendetta, che per ventura limitossi alla penna, vertigine e sterminio. Le stesse sue buone qualità, corrotte da questo fomite, venivano esagerate e snaturate per modo che degeneravano nei difetti contrarj. La sua espansività di-

ventava imprudenza, la sua veracità indiscrezione, il suo odio all' ipocrisia sfacciatezza. « Io sono determinato (diceva con madama Blessington) » a » scuotermi d' addosso i miei difetti » e a non aspettare che se ne vadano » da sè medesimi; ma l' ipocrisia mi » è talmente in avversione, ch'io temo » tutto ciò che le somiglia; e ciò fa » che in cospetto del pubblico io pre- » ferisca di farmi peggiore di quel che » sono realmente. » La sua lingua era tanto impotente a frenarsi, il suo cuore tanto incapace di nulla custodire, che in questo nessun segreto nè proprio nè d' altri, da quello nè assenti, nè presenti, nè nemici, nè amici non erano sicuri. Una lettera che tu gli scrivessi, una confidenza che gli facessi, potevi esser certo che l'una mostrava a chi meno volevi, l' altra comunicava con chi primo gli veniva alle mani, senza distinzione di persona,

senza ingiunzione di credenza, senza pensiero di conseguenze. Difetto che avea questo di compenso, che non essendo dissimulato, non era pericoloso. A Pisa avea intrapreso la compilazione del *Liberale* in società con Leigh Hunt, com' ho accennato altrove. Tomaso Moore suo amico, a cui poco piaceva l'impresa del Giornale e manco il compagno, gli scrisse dissuadendolo dall'una, e dicendogli male dell'altro. Fra l' altre cose gli diceva: io non vorrei, s' io fossi in voi, esser parte interessata in questa specie d' intingolo, nel quale il cattivo sapore d' un ingrediente si comunica a tutto il resto. Byron, non appena capitógli Leigh Hunt, che gli sfoderò sul viso la lettera. A Missolonghi era uscito in battello insieme col Capitano Parry per fare una corsa fino alla bocca del porto: il principe Maurocordato veniva dietro con altri in una scialuppa. Strada facendo

Byron e Parry vennero in sul discorso de' pubblici affari: Parry, malcontento del modo con cui si trattavan le pubbliche cose, uscì a dire che i Greci erano tanti dappochi, che Greci e Turchi erano nemici gli uni degni degli altri, che il principe Maurocordato era una vecchia femminuccia, che s'ei fosse in luogo di lui, il solo pensiero della propria inettitudine gli metterebbe la febbre. Non ebbe appena finito di dire, che Byron fatto accostare il battello alla scialuppa, ridisse al principe parola per parola tutto quel discorso. Qual oggi lo avevi trovato, amabile, gioviale, sensibile, buono, disposto a tutto veder dal buon lato, a tutto prendere in buona parte, tal non dovevi prometterti di trovarlo domani, forse un ora dopo. Una nuova, una lettera, un articolo di Giornale, un dolor di capo, il cattivo tempo, ogn' altra più lieve cagione faceva in lui l' effetto d' un turbine che tutto

lo metteva sottosopra, e ne faceva un altr' uomo. Allora diventava inquieto, intollerante, misantropo, freddo, sardonico, sospettoso, permaloso, odioso insomma, e fino deforme: ciò che gli era prima piaciuto detestava, da ciò che aveva pensato pensava tutto il contrario, della bontà e facilità che aveva mostrato si pentiva e vergognava come di debolezza. Nella sua gita da Argostoli ad Itaca un Superiore di certo convento vicino ad un villaggio che trovavasi sul cammino desiderò l' onore d' alloggiarlo. Byron accettò l' invito, e incamminossi coi suoi compagni alla volta del convento per passarvi la notte. Era sera, era il convento in cima ad un erta, era la salita disastrosa, nè si giunse prima di notte. Trovavasi Byron spossato dal viaggio, preso da male di testa e di pessimo umore. Alcuni calogeri per fargli onore gli vennero incontro con fiaccole accese: ei

li accolse con strapazzi e imprecazioni. Entrati nel convento, l'abate che avea sudato a comporre un discorso ampolloso di complimento da fargli, si pose in ordine per recitarlo; ma non ebbe appena dette le prime parole, che Byron si mise improvvisamente a gridare come un invasato: oh la mia testa! la mia testa è in fuoco! liberatemi da quel ciarlone. E senza più, dato di piglio ad una lanterna, precipitossi nella prima stanza che trovò, chiamando con voce terribile Fletcher che lo mettesse a letto. La mattina si levò tardi: la testa era guarita, ed egli non era più quello. Appena si ricordava dell'occorso, non sapeva finir di blandire e ringraziare l'abate, e partendo gli fece accettare una brancata di talleri, che medicarono il buon abate del complimento composto indarno. Questa tanta versatilità, che per sè stessa facea sì difficile il giudicare dell'indole sua, è

opinione d' alcuni che, oltre l' essere nella sua natura, fosse da lui stesso ostentata e a bello studio aumentata per confondere i suoi osservatori, pagarli di falsa moneta, e apparir straordinario: il che se fu vero, poteva procedere così da vanità, come da non curanza degli uomini e della loro opinione. Tra i mezzi che si dicono da lui usati a tal fine uno ne fu così strano, che se altri indizj vi furono che giustificassero il sospetto e suo e d'altri d' una tendenza ch'egli avesse alla follia, questo dee riputarsi il maggiore. Talvolta parlando di sè stesso e della passata sua vita studiavasi d' assumer cert' aria di mistero e di tristezza, alla quale accompagnava l' accento della voce e l' espressione del volto. Poi gettava qualche motto lontano, qualche allusione in barlume a modo di mezze rivelazioni di qualche colpevole arcano, di qualche rimorso che gli pesasse

sull'anima. Se vedeva che l'ascoltante si lasciasse prendere all' esca, che si mettesse in orecchi, affettava di stornare il discorso, come se gli paresse d'aver troppo detto; ma se al contrario, avveduto del tratto, gli ridevi in sul viso, allora lo vedevi indispettire della sua fallita impostura, e talvolta rider teco egli stesso.

Tanti e sì gravi difetti compensavano in qualche modo, se pur anche non contrappesavano, alcune eccellenti qualità, cui nè il dissoluto vivere, nè il torto pensare, nè le sventure, nè le persecuzioni valsero a sradicare dal nobile suo cuore. Dotato d'un orgoglio che disperava i suoi nemici, d'una baldanza che sfidava la terra, niuno nel tempo stesso fu di lui più flessibile alla voce d'un amico, niuno con più pazienza ascoltava consiglj, ammonizioni, rimproveri che sapesse procedere da bontà d'intenzione, da vera

sollecitudine e affezione per lui. Disapprovatogli da un amico certo poema di lubrico soggetto che si trovava nella prima edizione dell' *Ore d' ozio*, ritirò e arse tutta l' edizione; pregato da qualch' altro, levò dai primi canti del Pellegrinaggio alcune scettiche stanze, ancorchè pel suo pensar di quel tempo fossero delle sue predilette; a petizione di madama Guiccioli interruppe Don Giovanni, a sollecitazione di madama di Staël praticò la riconciliazione colla moglie; garrito dalla Blessington dello scostumato suo vivere, de' suoi legami illegittimi, delle pene che dava, dello scorno che faceva a lady Byron, rispose così: « Se la di-
» pintura che voi mi fate di lady By-
» ron è fedele, ell' è da compiangere
» assai più ch' io non sono: io non
» aveva considerato lo stato di noi due
» nell' aspetto in cui voi me lo fate
» conoscere. » E insensibilmente passò

a parlare di lei con parole più affettuose e più tenere, strinse la mano alla contessa più fortemente del solito, e prendendo congedo le disse: « voi » avete riaperto delle antiche e quasi » rimarginate ferite, voi mi fate soffrire; ma voi ridestate nel mio cuore » una vita più pura, e mi sollevate. » Al suo ritorno dalla visita d'Itaca trovò il capitano Scott a bordo dell'Ercole in gran contesa con una banda di Suliotti che intorniavano impazienti il vascello e volean sapere quando sarebbe di ritorno Sua Signoria: riscaldato dal lungo inveire contro que' selvaggi, ed anche da qualche bicchier d'acquavite votata per prender forza, Scott rivoltate le sue imprecazioni dai Suliotti contro Byron medesimo, come potete, gli disse, gettare il vostro denaro a questi straccioni, che utilissimo sarebbe a tanti poveri ed onesti vostri concittadini? E perchè non siete ora alla ca-

mera dei lord? Colà è il vostro posto, e non sopra una terra straniera che voi scorrete come l'errante giudeo senza sapere perchè. Che cosa diverranno i vostri titoli, i vostri onori? Su, non vi bisogna che dire una parola, ed io spiego le vele, e voghiamo per l'Inghilterra. Byron ascoltò con pazienza tutto questo rabbuffo, e un dolce e leggero sorriso che schiusero le sue labbra fu l'unica sua risposta. Procedea questa bella dote dell'animo suo da un'altra ond'egli a dovizia andava fornito quant'altri fosse giammai. Quest'era una tenera benevolenza che stranamente contrastava colla sua incredulità nell'amicizia e col disprezzo che professava degli uomini. L'affezione ch'ei portava ai suoi servi giungeva ad un grado di biasimevole indulgenza: li motteggiava piuttosto che li sgridasse, e per gravi che fossero i loro trascorsi non sapeva risolversi a licenziarli. Niente

più il dilettava del vedere, dell' accarezzare i fanciulli; si fermava ad osservarli, a vederli giocare, nè mai partiva da loro senza regalarli. « *Memento* (leggo in un suo giornale). » Comprar » domani qualche vezzo per Elisa, la » mia piccola cugina. » E poco dopo. « Anche oggi mi sono dimenticato del » vezzo per Elisa: converrà che do- » mani io mandi a cercarlo. Spero che » Enrico Byron me la condurrà. » E sott' altra data. « Enrico non mi ha » condotto la mia piccola cugina: io » voglio che noi andiamo insieme al » teatro; ella non vi è stata se non » una volta. » Le sue amicizie di Harrow meritan piuttosto nome di veri amori. Alla sua morte trovossi ch'egli aveva conservate le lettere de'suoi condiscepoli scrittegli fin dal tempo del collegio. Nelle sue peregrinazioni non avvenivagli mai d'incontrarsi con qualche amico della sua gioventù senza

commoversi fino alle lagrime, fino a svenir di contento. « Io lo scontrai (così scrive di lord Clare in un suo giornale) « sulla strada da Imola a Bo-
» logna per la prima volta dopo sette
» o ott'anni. Egli non era in Inghil-
» terra del 1814, e tornò all'epoca stessa
» della mia partenza del 1816. Questo
» incontro annullò per un istante tutti
» gli anni d'intervallo tra il momento
» in cui successe e i giorni di Harrow.
» Fu per me un sentimento nuovo e
» inesplicabile, come uscito dalla tom-
» ba. Clare anch'esso ne fu assai com-
» mosso; assai più in apparenza ch'io
» medesimo, perocchè sentii battere
» il suo cuore fin nella punta delle mie
» dita; semprechè per altro non fosse
» lo stesso mio cuore che mi produ-
» cesse questa sensazione. Egli mi disse
» che avrei trovata una parola di lui
» a Bologna, come in effetto io tro-
» vai. Noi fummo obbligati a lasciarci

» per seguitare il nostro cammino, egli
» per Roma, io per Pisa, ma colla
» promessa di rivederci a primavera.
» Noi non stettimo insieme se non cin-
» que minuti e sulla strada; ma io mi
» ricordo appena d'un'ora in tutta la
» mia vita che equivalga a que' po-
» chi minuti. » Gli fu riferito una volta che Sheridan avea pianto di commozione al risaper certo elogio che in casa lord Holland egli avea fatto di lui. « Povero Sheridan! (ebbe a dire)
» se quelle furono lagrime di piacere,
» io sono più contento d'aver proffe-
» rito quelle poche parole, per altro
» così vere, che se io avessi composto
» l'Iliade. » Sorella della benevolenza essendo l'umanità, non potea Byron difettare, come non difettò, di questa preziosa virtù. Se le splendide prove che in Grecia ei ne diede si volessero malignamente imputare ad ostentazione ed a pompa, questi esempj che seguono

risponderebbero abbastanza che la sua umanità tutta procedeva da sincera bontà di natura. Mentre se ne stava a Metaxata di Cefalonia giunsegli una funesta novella. In una delle strade che stavansi allora pubblicamente costruendo, la terra mancò sotto, e da dodici operai vi rimasero sepolti. Non appena udì Byron il caso che, sorto da tavola (stava allora pranzando) spacciò incontanente sul luogo il dottor Bruno, al quale non indugiò a tener dietro ei medesimo col conte Gamba se non que'pochi momenti che bisognarono ad insellare i cavalli. Giunto alla rovina, trovò una turba di donne e di fanciulli che piangevano e urlavano intorno, mentre, dissepolti tre o quattro de' profondati, gli altri operaj se ne stavano oziosi e indifferenti, come se null'altro avessero a fare. La prima domanda di Byron fu se altri si trovassero sotto la rovina. Risposero fred-

damente gli operaj che non ne sapevano niente, ma che credevan di sì. A questa barbara risposta furioso ei balzò da cavallo, e sgridando e minacciando li fece tornare al lavoro, dando per primo ei stesso l'esempio coll' afferrare una zappa, e col mettersi a scavare con quanta forza avea nelle braccia. Un giorno a Pisa gli fu detto che a Lucca dovevasi abbruciar vivo un reo di furto sacrilego. Udir dell'orrendo supplizio e risolvere di salvar la vittima, fu per lui la medesima cosa. Scrisse immantinente al console inglese acciocchè volesse operare che il Gran Duca s'interponesse presso il governo di colà per la commutazione della pena, determinato nel caso contrario ad armarsi co' suoi compagni di cavalcata e co' suoi servi, correre a Lucca, liberare il colpevole nel momento che fosse condotto al rogo, e condurlo in Toscana. Consiglio del quale se non

si può lodare l'assennatezza, non si può certo rivocare in dubbio l'umanità. Nè prima si potette dar pace che non risapesse che il reo s'era già trafugato in Toscana, ove consegnatosi da sè medesimo, fu poi condannato colle leggi del paese, cioè messo al remo. Sulla riva del golfo di Lepanto presso a Vostizza (fu nel primo suo viaggio) traendo per diporto col suo archibugio, colpì un aquilotto, che venne a cadere a' suoi piedi ferito, ma non morto. Era bello, era il suo occhio brillantissimo; impietosissi, e volle salvarlo; ma l'augello languì per qualche giorno, poi morì. Da quella volta in poi non trasse mai più a niun uccello. Ma la virtù che sopra l'altre in lui risplendeva, che praticò tutti i giorni, tutta la vita era la beneficenza. « Fatta la carità (così leggo in un giornale ch'ei teneva a Ravenna); comprato uno scellino di salute. Se la

„ salute potesse comprarsi, io ho do-
„ nato in questa vita a' miei simili
„ (talvolta pel vizio, ma, se non più
„ spesso, almeno più largamente per
„ la virtù) più che oggidì non posseggo.
„ Io non ho mai ne'miei giorni tanto
„ donato a un amica quanto talvolta
„ ad un misero in onorevole povertà:
„ ma non vale. I ribaldi che m'hanno
„ continuamente perseguitato trionfe-
„ ranno finch'io vivrò; e non mi sarà
„ resa giustizia se non quando la mano
„ che verga queste linee sarà fredda
„ come i cuori che m'hanno trafitto. „
Ricordare particolarmente tutti gli atti innumerevoli di sua beneficenza sarebbe opera da non venirne a capo. Però mi restringerò a dire in generale che a lui non mai bisognoso ricorse che ricorresse invano. Non proprie strettezze, non altrui demerito, non alcune di quelle scuse sì comode agli ipocriti, era scusa per lui: l'avversità gli era sacra in qua-

lunque si trovasse. Sconsigliato dal donare cento cinquanta sterline a certo scrittore di mala riputazione, al quale nessuno, così gli si diceva, avrebbe donato un quattrino, gli è appunto per questo, rispose, che gli debbo donar io. Trovandosi in una conversazione, e udendo levare i pezzi di un tale, cui s' imputava d' aver meritata la miseria in cui giaceva, si volse pieno d'indignazione al parlante, e schizzando fuoco dagli occhi gli disse queste parole: « Or bene; s'egli è vero che
» il tale sia sventurato, e che sia per
» sua colpa, egli è da compiangere dop-
» piamente, perocchè la coscienza av-
» velena le sue piaghe col rimorso.
» Coloro che hanno perduto ciò che
» il mondo considera come un diritto
» all'altrui favore, cioè la riputazione
» e la stima di sè medesimi, hanno
» titoli reali più che gli altri all'altrui
» pietà. Ma l'alta morale nell'alta sua

» carità ricusa loro appunto questo fa-
» vore, e lo riserba per coloro ai quali
» nella loro calamità essendo pura
» restata la loro riputazione e la loro
» coscienza, hanno tanto meno biso-
» gno d' esser compianti e consolati.
» Nulla precipita tanto la corruzione
» d' uno sventurato quanto la certezza
» di non aver nulla a sperare da'suoi
» simili. Questa certezza rompe l' ul-
» timo nodo che attacca il suo cuore
» all' umana società, e da quel mo-
» mento in poi egli s'abbandona senza
» ritegno e senza rimorso alle sue pas-
» sioni, al suo amore, al suo odio.
» Questa è la morale ch' io professo,
» e per questo io compassiono l'errore
» e rispetto la sventura. » A Venezia, si può dire senza timore d'esagerazione ch' ei spendesse non meno in carità che in piaceri. Oltre le beneficenze straordinarie, avea fatto una quantità di piccole pensioni a mese, a settimana. Quan-

do partì per Ravenna la seconda volta per seguitare la Guiccioli, dispose che queste pensioni si continuassero a pagare ancora per un anno, cioè fino a terminato l'affitto del palazzo Mocenigo, come s'egli fosse presente. A Ravenna il suo arrivo si tenne una pubblica fortuna, la sua partenza una calamità; vi spendeva in elemosine il quarto della sua entrata: quando si seppe ch' ei stava per partire, i poveri della città ricorsero con supplicazione al Cardinale legato, acciocch' ei fosse pubblicamente pregato di rimanere. Delle quali cose tanto più lode gli dee ridondare, quanto che del denaro, anzichè esserne incurante, da uomo ch' egli era pratico della vita, era tanto sollecito, e, com' ei dicea, rispettoso, che presso taluni n' ebbe fin taccia di avarizia. I suoi manoscritti non solo vendeva, ma pur anche contrattava: a Venezia avea fatto fare una specie di corbona dove

gettava di quando in quando qualche zecchino, e che apriva a certi tempi per goder della vista del suo crescente tesoro: a Missolonghi non sapea darsi pace di un qualche centinajo di talleri che il conte Gamba gli avea speso con poco proposito in forniture militari; e protestava che al conte non avrebbe giammai perdonata questa, com' ei la chiamava, follia.

Coloro che impressionati dalla lettura di Byron e dalle menzogne che correvan nel mondo sul conto suo, lo immaginavano intrattabile, chiuso, misantropo, altero, restavano non poco meravigliati di trovarlo tutto il contrario conversando con lui. Le sue maniere, massime quand' era in buona tempera, erano cortesi, schiette, gentili, e non meno che la sua voce, singolarmente soavi. Alla facilità, all'abbandono, alla leggerezza, alla disinvoltura del suo conversare, tutt' altro, non co-

noscendolo, avresti creduto che di trovarti con un sì grande scrittore. Nessuno di lui più trattabile, nessuno men avaro del suo tempo. Nell' ozio, nell' occupazione, ad ogni ora, ad ogni persona le sue stanze erano sempre accessibili. A Metaxata, fra tante e sì gravi cure, era tale la sua facilità a lasciarsi scioperare e infestare, che, a quanto si narra, certo ufficiale di presidio, uomo dappochissimo, incapace di nulla in lui riconoscere e apprezzare, se non la cortesia, quando non sapea nè dove andare, nè che far del suo tempo, aveva in costume di dire, penso d' uscirmene a cavallo, e d' andarmene a fare un po' di cicalata con lord Byron. Parlava, per solito, assai; ma il suo parlare, come d' uomo che cerchi nella conversazione un mero sollievo da solitarie meditazioni, era balzante, negletto, fin anche frivolo e capriccioso; talchè dir si poteva di lui che fosse

piuttosto ciarliero che bel parlatore. Semprechè nondimeno il discorso non cadesse sopra qualche importante materia e degna di lui; perocchè allora il suo dire si faceva sublime, eloquente, impresso d'una gravità, persuasione e buona fede efficacissime; il che gli avvenìa specialmente fra gl' intrinsici e ne' colloquj a tu per tu. Ma in generale non amava parlare di gravi soggetti, temendo di dar nel pesante, nel sentimentale e nel pedantesco, e aspirando a passar piuttosto per uomo di mondo che per poeta. Dotato com'era di tanto acume di mente, vivezza di fantasia, prontezza d'osservazione, maneggiava il ridicolo per eccellenza, e difficilmente si potea tener dall'usarlo, anche a danno de'suoi medesimi amici. Del che quando veniva accusato, si scusava dicendo d' esser certo che non faceva se non render loro la pariglia; e raccontava in conferma que-

st' accidente che assai bene dipinge il vivere del mondo. Gli accadde un giorno di venir rimproverato da un amico di certi discorsi poco caritatevoli ch' egli aveva tenuto sul conto di lui, e che una terza persona caritatevolmente avea rapportato. Ei non negò la sua colpa, ma si difese dicendo all' amico che avea fatto più volte il medesimo verso lui senza ch' egli se ne fosse mai lagnato. Ora nessun discorso dell'amico a suo carico gli era mai stato rapportato; ma egli prese la cosa per certa, e non s'ingannò. Nondimeno i suoi satirici colpi non miravano d'ordinario se non alle altrui debolezze e stravaganze piuttostochè alla riputazione propriamente detta; e in tanto eran meno nocevoli in quanto ch' ei non trascurava di notare e di mettere in luce coi difetti delle persone anche le pregevoli qualità; il che facea con piacere semprechè ne avesse ma-

teria. Imperocchè il suo scherzare era scevro d' ogni amarezza e premeditazione, ed era il suo mordere un semplice trastullo per sè e per gli altri, nel quale tutto faceva l' immaginazione, e il cuore non avea nessuna parte. Quanto nel ridicolo valeva, altrettanto il temeva; e a tal segno che spesso ritenevasi dagli sfoghi di sensibilità e d' entusiasmo, naturali ad un' anima come la sua, per non parere affettato, e non venirne deriso. Non amava il disputare, ed era pronto a cedere il campo piuttostochè lungamente contenderlo. Lo stancavano i prolissi racconti, e se cosa incominciavi a narrargli che narrata gli avessi altra volta, me l'avete già detta, ti dicea francamente, e talvolta finiva egli stesso il racconto colla maggior grazia del mondo. Soprattutto si dilettava dei piccoli accidenti della giornata, delle galanterie, degli aneddoti scandalosi di Londra, e di simili corbellerie; e quan-

do ne veniva ripreso come di un gusto poco degno della sua elevatezza, rispondea con giocosa gravità che l'elefante, benchè possa levar colla sua proposcide enormi pesi, non sdegna raccogliere anche i piccoli ciotti e le briciole del pane. Ma la sua natura essenzialmente malinconica, il suo gusto per la solitudine, la sua grande eccitabilità gli rendevano il conversare non confacente; il quale, per poco vivo che fosse, lo lasciava intronato, agitato, malcontento di ciò che aveva detto e di sè stesso. Ciò cagionava un prolungamento di nervosa irritazione che gl'impediva di scrivere, di leggere, di dormire per molte ore. Finalmente notavasi che di quando in quando, mentr' egli parlava, era nel trarre del suo respiro non so quale stento convulso, che tenea dell' affannoso, e che dicea ch'ei non era felice.

FINE DEL LIBRO SESTO E DELL' OPERA.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PR
4381
N38

Niccolini, Giuseppe
Vita di Giorgio Lord
Byron

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 03 02 01 010 3